



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

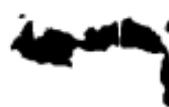
32101 068156338

**RECAP**

5798



.3098



# Libra



Prince University.







**INFERNVS,**  
Damnatorum  
Carcer et Rogus,  
**ATERNITATIS**  
**PARS II.**  
Coram Ser.<sup>is</sup>  
**MAXIMILIANO**  
et  
**ELISABETHA**  
Vtr. Bav. Ducib.<sup>is</sup>  
explicata,  
ab Hier. Drexelio  
e Soc. IESV.

Colon. Agrippinæ  
Apud Bernard. Gualteri  
M D C XXXII.

*Eterna Vita  
morsianum*

*Eterna morte  
Videturum*

*Necit: Negit: Sec: Iesse*



ILLVSTRISSIMO  
ET  
REVERENDISSIMO  
DOMINO, DOMINO  
PETRO ALOYSIO  
CARAFA,

Ex Ducibus Nuceriae: Episcopo Tricaricensi, Nuntio Apostolico ad Traetum Rheni, & partes Inferioris Germaniae, cum potestate Legati à Latere; Domino meo observandissimo.

**N**obilis ab Italia pictor Michaël Angelus, supremum Orbis judicium, & Inferorum flamas pinxerat. Eam picturam Julio II Summo Pontifici consecravit. Idem ego tentavi, sed calamo, non penicillo. Flammeum Æternitatis carcerem depinxi. Quicquid hoc operis est, Tuo, Ill.<sup>me</sup> ac Rev.<sup>me</sup> Præful, nomini jure merito inscripsi. Ut audereim, multa me impellebant.

Illustrissimam Carafarum familiam specto? Equo Trojano illam non male contrulerim, è qua tot viri principes, non in exitium Trojæ, sed in Orbis bo-

A 2 - num

5798

209

MAY - 3122377

## E P I S T O L A .

num progressi sunt. E Tua familia , Præsul Rev.<sup>me</sup> Pontifex Maximus , Paulus I V. Ex eadem quatuor Patriarchæ ; octo Archiepiscopi Neapolitani; longe plures Episcopi; sedecim purpuratis senatores Cardinales prodierunt. Hinc amplissima Carafensis prosapia purpuræ splendorrem adeo sibi jam familiarem habet , ut ea una pæne Curiam è purpuratis Patribus & supremum Ecclesiæ senatum , sed & amplissimam tot Principium , Ducum , Marchionum , Comitum coronam constituere posset. Nolo plura de familia. Vereor illius laudes ingenii culpa deterere. Et scio hæc ornamenta à Te non inter prima numerari.

Majora cerno , Studia Tua cum pietate conjuncta. In gymnasiiis & Acade miis Societatis nostræ tam Neapoli quam Romæ sic educatum Te novimus , ut simul etiam preclarissima pietatis fundamenta jeceris. Nam sodalitates , in quibus censebaris,

E P I S T O L A.

ris, eo ardore tot annis frequen-  
tasti, iis decorasti exemplis, ut  
à sancta consuetudine, quam ju-  
venis adscivisti, nihil diversi ex-  
hibuerit virilis ætas. Nam etsi  
jam Principatus Firmani, &  
Firmanæ urbis Præfectum age-  
res, nihilo minus Te sodalitati  
præsentem sistere, è sodalitatis  
legibus vivere, Tui esse officii  
censebas. Quod utinam vellent  
nō nescire Celsitudine Tua lon-  
ge inferiores, qui sodalis officio  
egregie satisfactum putant, si  
cætus Parthenios ornent solo  
nomine.

Studia porro & litteras, Ill.<sup>me</sup>  
& Rev.<sup>me</sup> Antistes, ea ingenii felicitate, illa industriæ laude tra-  
ctasti, ut maximos tam in Phi-  
losophia quam Theologia pro-  
gressus feceris. Quod majus.  
Non iminerito in Te geminum  
istud miramur, tam exactam po-  
litioris litteraturæ, quam utri-  
usque Pontificii & Cæsarei Iu-  
ris peritiam. Neque in umbra  
eruditio Tua latuit. In solem &  
pulverem progressa est. Nota lo-

A 3 quor.

E P I S T O L A.

quor. In iis omnibus, quas dixi, tam Philosophiæ, quam Iuris, ac Theologiæ scientiis, illustre specimen sèpèns dedisti. Pro testimonio dicunt tot concertationes ac congressus publici, in quibus eruditio Tua doctissimo cuique insigniter se se probavit.

Inde fuit ut amplissima munia Te ambirent, non Tu illa. Prolegatus Ferrariae, Vrbis Firmanæ, & ejusdem Principatus Præfectus annis compluribus, eum te præbuiisti, ut jam septen-nio amplissima Summi Pontificis Legatione fungaris, magno Religionis incremento. Non enim ab ulla parte curæ aut labo-ris quidquam remittis, jam omni Leodiensium terra ad res componendas obita.

Sed propria me vocant, & magis domestica. Minimam Societatem nostram, Ill.<sup>me</sup> Domine, tanto hactenus tamque constanti affectu prosecutus es ubivis locorum, ut ea Te inter patro-nos primos recte numeret. Ex  
ore

E P I S T O L A.

ore nostri admodum Reverendi Patris Generalis mihi videor loqui. Et scimus Te religiosissime gloriari solitum , diem festū sancti Ignatii Lojolæ Tuum esse Natalem. Eo usque certe Tuus in nos amor progreditur , ut Te pæne unum ex nobis gratulemur.

Neque vero Tua in nos, Præsul Amplissime, Tuoruinque benevolentia sterilis fuit , aut sola verborum munificentia stetit . Collegium Neapolitanum Tuæ familiæ liberalissimis impensis conditum, & ample constitutum est. Sed recentius tacere nefas. Ante annos septem Excellentissimus Princeps Tiberius Carafa, germanus frater Tuus, unus inter Hispaniæ Magnates , & Aurei Velleris Eques , Societati ad extruendum ac dotandum Collegium pares sumptus benefica manu suppeditavit. Quam piam beneficentiam omnes ac singuli Societatis nostræ Sacerdotes triplici sacrificio ex more remunerare conati sunt : idem

A 4 obse-

E P I S T O L A.

obsequii genus præstituri de-  
functo huic principi.

Verum , quod hanc potissi-  
mum scriptionem , ad Te jubet  
excurrere, Virtus Tua est. Non  
blandiar Tuis auribus. Neque  
enim mihi hic mos est; malo ve-  
ris offendere. Eximiam pietate-  
m, & integritatem vitæ publi-  
ca in Te Fama veneratur. Hic  
mihi seges suppetit, unde possim  
in Tua Celsitudine laudare ca-  
stum corpus, sobriam mensam ,  
puram mentem. Sed parco mo-  
destiæ ac submissioni Tuæ, quam  
signatis tabulis comprobare est.  
Iam enim non unas à Celsitudi-  
ne Tua litteras accepi , non hu-  
manitate solum ac benevolen-  
tia , sed revera submissione ple-  
nas. Libere dico. Submissio in  
tanto apice, omnes facile virtu-  
tes sibi jungit.

Quando igitur jam facilli-  
mum est conjectare, quam vigi-  
Ps.76. lanter cum Hebræo rege annos  
verf.6. æternos in mente habeas , idcir-  
co hanc scriptionem de Æterni-  
tatis æstuariis visum est Celsi-  
tudi-

E P I S T O L A.

tudini Tuæ consecrare, ut ea famam & lucem huic scripto circumdet.

Germania nostra jam ab annis aliquot faciem inferorum induit, variis bellorum ignibus calamitosa. Italia imitatur, & eundem præfert vultum flaminis bellicis exæstuans. Bellum optime descripsiterit, qui veram inferorum effigiem appellari. Ergo tempore nihil adversum ago, cum de inferis loquor. Præ foribus, imo & in ædibus nostris spectamus inferos. Solatio est, has bellicas flamas non fore æternas. Hic enim pauca diuturna, nihil perpetuum.

Deinde hanc scriptionem de Dei in perduelles Iustitia nemini putem rectius dedicavero, quain amanti justitiam. Non timendū in Tuo tribunali, Rev.<sup>me</sup> Antistes, ne aut causæ fiant perpetuae, aut gratia vim æqui habeat, aut culpa redimatur auro. Etenim cum illam divini furoris officinam tacitis cogitationibus contemplaris, nihil ambigo,

A s        quin

E P I S T O L A.

quin Ferdinandi Cæfaris vocent usurpes : *Fiat justitia, aut pereat Mundus.* Seria spelæi Avernal is contemplatio , notitiā divinæ justitie necessario conjunctam habet.

Memorabile prorsus est, quod de Vandalorum rege Canuto res ius ferunt. Hic æqui amantissimus 1.3. supplicia repræsentabat omnibus indistincte nocentibus. Non c. 32. favor , non amicitia, non affinitas delicto patrocinari poterant. post me dium. Quod vel inde constet. Cum latrocinantes capite damnati jam ducendi essent , unus aliquis è medio damnatorum grege proclamavit, se Canuti regis cognatum , jure sanguinis impunitatē & vitam poscere. His auditis rex nihil turbatus : *Cognato, inquit, nostro ut honoratior sit locus, sublimiorem crucem ponite.* Beati cælites non tantum non cognatorum , sed nec parentum sempiternis suppliciis ad ullam miserationem flectentur. Ino vero Lætabuntur justi cum viderint vindictam; manus pf. 57. suas lavabunt in sanguine pec- v. II. catorum.

Te

## E P I S T O L A.

Te animo sæpius, Præful III.<sup>mo</sup>  
 inter cœlites versari, insignis Tua  
 pietas, & mores Tui satis testan-  
 tur. Nec dubitem, quin è cœlo in  
 Æternitatis carceres despiciens  
 illud Imperatoris mente agites:  
*Salve sancta Iustitia.* Non terret eos  
 gehenna, quos vera in D e v m fi-  
 ducia, & tranquilla conscientia  
 solatur & erigit. Qui rogos in-  
 fernales metuit, illius gratiam  
 ambiat, qui habet claves mor- *Apk.*  
 tis & inferni. *cap. I.*  
*v. 19.*

Hic aliam expono cauſam,  
 quæ me impulit, ut hanc abyssi  
 flammeæ picturam Tuæ Celsitu-  
 dini offerrem. Cœlestium arca-  
 norum conscius Ioannes: Vidi,  
 ait, Angelum descendantem de *Apk.*  
 cœlo, habentem clavem abyssi. *c. 20.*  
 Supremum Ecclesiæ caput, sum- *v. 1.*  
 mi Iudicis Vicarius in Germa-  
 niā Te misit, Legate dignissi-  
 me, neque *Solvendi* tantum, sed &  
*Ligandi* potestatem tradidit, eaque  
 ratione abyssi clavem comisit.  
 Hinc Te suum Germania vene-  
 ratur Angelum, habentem cla-  
 vei abyssi. En igitur hic provin-  
*cix,*

E P I S T O L A.

ciæ, ad quam Tibi tanquam An-  
gelo commissa clavis , compen-  
diosam imaginein.

Mos fuit priscis Romanis ut  
provincias devictas quantumvis  
barbaras in titulos suos refer-  
rent. Inde Duces & Imperatores  
Dacici, Getulici, Scythici appel-  
lati. <sup>I. b.</sup> <sup>c. 10.</sup> <sup>v. 22.</sup> *Enimvero nulla unquam A-*  
*rabia tam fuit inculta, nulla Scy-*  
*thia tam barbara, quæn Luciferi*  
*regnum est , Vbi umbra mortis,*  
*& nullus ordo , sed sempiternus*  
*horror inhabitat. Ab hac incul-*  
*tissima & nimis quam barbara*  
*Scythia vel oppugnata vel sub-*  
*jugata heroi Christiano specio-*  
*sissimus titulus accedit, nominari*  
*Scythicum. Quicunq; autem hanc*  
*Scythiam non vi vana impugna-*  
*re cogitat, egionis illius diversa*  
*loca saepius cōsideret necesse est.*  
*Eam etiam ob causam Scythici*  
*istius regni situm & incolas o-*  
*mni bus inspiciendos propono.*  
*Sapientissimorum consilio re-*  
*ctissime facit, qui vivus subit in-*  
*feros, ne subeat mortuus.*

Sapiens olim Deimonax stulte  
pror-

E P I S T O L A.

prorsus respondit. Interrogatus namque, qualisnam esset inferorum conditio? Exspectatis, ajebat, simul atq; illuc venero, per litteras tibi omnia significabo.

O Demonax , ô rudes & improbi Christiani , serum nimis est eo mortuum descendere. Nemo illuc explorator admittitur, nisi vivus. Quisquis mortuorum illætabiles hos recessus ingreditur, egressum perdidit ; jam captus est, in carcere est, & quidem æterno.

De vivo Tartaro longe verisimilium, quod de picto Iulius I <sup>Cajus</sup> Pontifex summus dixit : In in-<sup>principio</sup> ferno nulla est redemptio. Ibi <sup>piamente</sup> <sup>minimus.</sup> dentium fremitus perennat, illuc <sup>mas.</sup> ignis æternum coquitur. Sed ille ignis, ô D e v s , ignis sapiens est, qui damnatorum singulos inæqualiter , prout promeriti, tortuet , qui membra urit & reficit; carpit & nutrit : sicut ignes fulminum corpora tangunt, nec absimunt: sicut ignes Vesuvii ac Hætnæ montium dies noctesque vivunt , nec deficiunt ; ita illud

Aver-

E P I S T O L A.

Avernale incendium cruciatibus  
teorum pascitur , & torquendo  
noxios nutritur. Hunc ego ignē  
sapientissimum in charta depin-  
gere conatus sum.

Non hīc Siculi aut Campani  
montis missiles flamas , non  
Trophonii specum , non Pytha-  
goræ de Orco somnia, non Ma-  
ronis de aula Ditis carmina de-  
scribo ; hīc flammeos , æternos  
carceres sub oculis pono , suc-  
cincta scriptione. Et hanc Tibi,  
Ill.<sup>me</sup> ac Rev.<sup>me</sup> Präful, velut An-  
gelo Germaniæ venerabundus ,  
ut picturam dico ac consecro , &  
una rogo, ut Celsitudo Tua So-  
ciatein nostram omnem quo  
hactenus affectu complexa est ,  
fovere non desinat. Monachii  
die S. Michaëlis Archangeli ,  
Anno Christiano 1630.

Ill.<sup>me</sup> & Rev.<sup>me</sup>  
Celsitudinis Tuæ

*Seruus in Christo  
submississimus*

Hieremias Drexelius à  
Societate IESV.

B E N E -

B E ' N E V O L O  
L E C T O R I.

**A**D inferos te duco, mi Lector, & A-  
ternitatem multo luctuosissimam ape-  
rio spectandam. Obsecro, patentes huc  
oculos adverte. Ad superos brevi te redu-  
cam (ita mecum bene spera) & monstrabo  
etiam calum. Libellum hunc studio brevio-  
rem scripsi, & omnes inferorum cruciatus ad  
novem supplicia redegi, prolixius in calo mo-  
raturus. Modo jam discamus pericula vici-  
na nosse, que facile cavet, qui pravidet.

Non parum interest è terra spectes nau-  
fragium, an jaeteris ipse in eadem navi.  
Naufragium passi sunt, & irreparabile, quot-  
quot ad Orcum precipitati sunt; nec in por-  
tum unquam pervenient. Aeternitatis igne-  
um mare, carcer aeternus hos naufragos jam  
sepelivit. Nec finis naufragiorum. Innumeris  
pane diebus singulis hue ejicuntur fracta na-  
vi. Nos etiamnum extra hoc mare sumus,  
naufragorum spectatores. Nunc alienis malis  
licet sapere, & cavere inferorum profundissi-  
mam charybdim, aeternum carcerem.

Iucundum esse censuit Callimachus:

Neptunum procul à terra spectare Horan-  
furentem.

Nobis utilissimum erit, flammeum dam-  
pist.  
tatorum pelagus ita jam contemplari, ut il.  
lud velis remisque fugiamus. Sapienter dixit ep. II.  
Publius Syrus: Improbè ab eo accusari ma  
re, qui alterum fecerit naufragium.

Et nobis forsitan, mi Lector, jam sapientis  
natura

## A D L E C T O R E M .

navis fracta est, ut pro se quisque fateri de-  
Ps 93. beat : Nisi quia Dominus adjuvit me, paulo  
v. 17. minus habitasset in inferno anima mea. Istud  
mature cogitemus & temporis. Naufragium  
minatur ultimum, ius maxime, qui priora  
contempserint. Inferos nemo melius cavit,  
quam qui sapius cogitat. Hoc ista scriptio ag-  
it, & Novissima pravidere submonet. Pan-  
culis annis esse miserum, facilis jactura est,  
& saepe principium salutis. Tu, si quid curas,  
hoc unum cura, Ne eternum sis miser. Ego  
hic, quod veteres in consolatione dicebant, re-  
cite usurpem: Vellem ut velles, mi optime  
Lector, hac non legere solum, sed & expan-  
dere. Hic serio agitur, & de capite. Quod  
olim Augustino Angelus, idem ego tibi su-  
clamo: Tolle, lego, expendo.

## A P P R O B A T I O

R. P.

## P R O V I N C I A L I S .

**A** litteram Aeternitatis partem, quam P. Hiero-  
nimas Drexelius de damnatorum carcere ac ro-  
go conscripti, quamque aliquot Societatis nostrae  
Theologi legerunt & probarunt, Ego Gualterus  
Muadbroc Societatis Iesu per Germaniam Su-  
periorem Praepositus Provincialis, facta mihi potesta-  
te ab admodum R. P. N. Generali Mutio Vitel-  
lesco, typis in lucem vulgari permitto: Eamque  
in rem subscribo & signo. Monachii 31. Iulii An-  
no 1630.

Gualterus Muadbroc.

D E

DE ÆTERNO.

D A M N A T O R V M  
C A R C E R E  
E T  
R O G O .

C A P V T I .

Quò liber hic collineet ; & instru-  
ctio Lectori.

**E**RUDITÈ dixit Philo Iudæus : *Phi-*  
*Domus Dei*, cogitatio sapientis. *lo, lib.*  
Hanc domum æterna Sapientia de Mi-  
subit, hanc habitat, in hac suaviter gratio-  
recumbit. Videre, loqui, audire, scri- ne *A-*  
bere, humanæ quidem actiones sunt, *brahā,*  
non tamen animantibus brutis peni- *initio.*  
tus negatæ. Audiunt & feræ, vident- *Et l. de*  
que, & eo quædam hominem vincunt. *somni-*  
Iumenta quoque memorantur locuta. *is, post*  
*medīū.*  
Scriptioni simillimum quid, elephan-  
tis præsertim, tribuitur. Cogitare ac  
ratiocinari, solius hominis est. Pu-  
ris ac sanctis hominum cogitationi-  
bus interest Deus, & velut suâ se do-  
mo continet. Atque hinc eruditum  
Philonis dictum : Domus Dei, cogi-  
tatio sapientis.

Quid porrò post hominis condi-  
torem, dignissimum sit ab homine co-  
gitari, variè disceptari potest. Soly-  
mæus rex David in disceptionis par-  
tem veniens : Cogitavi, ait, dies anti-  
B quos,

## 2 DE DAMNATOR. ROGO

*Psal.* quos , & annos æternos in mente habui. Cogitatio prorsus utilissima; dig-  
*76.* na homine , digna Deo. Amplissimum h̄c cogitandi stadium patet , quod ne-  
*Virf. 6.* mo unquam emensus est cogitando. Finis h̄c quæri potest , inveniri non potest. Æternitas finem nescit , terminos ignorat, metà nullâ clauditur. Æ-  
ternitas cogitari dignissima.

Æternitatem in se spectandam ante decennium proposuimus. Restat, Æternitatem tam beatorum, quam damnatorum cogitandam demus. Cogitandam , ajo, & alto pectore pertractandam. Parum est de illâ loqui , audire, scribere. Hæc superficiem radunt : penetrandum est altius , & intimis animi medullis reponenda æternitas. Proinde hoc quidem capite, unum istud explicabimus; Quod isthæc de damnatorum æternitate scriptio collineet.

*Sen. 6.* I. Romanus Sapiens amicè cum *pist.* Lucilio suo expoſtulat , &c : Quo modo molestus est, inquit, jucundum somnium videnti , qui excitat : aufert enim voluptatem, etiamſi falsam , effe-  
*102. i-* ctum tamen veræ habentem : sic epi-  
*Æter- stola tua mihi fecit injuriam. Revoca- nitas.* vit enim me cogitationi aptæ tradi-  
*descri- tum , & iterum, si licuiffet , ulterius.*  
*ptis.* Iuvabat de Æternitate animarum quæ-  
rere, imd me hercule credere. Crede-  
bam enim facile opinionibus magnorum virorum, Dabam me spei tantæ:  
jam

jam eram fastidio mihi , jam reliquias  
ætatis infractæ contemnebam , in im-  
mensum illud tempus , & in possessionem o-  
mnis avi transitus. Cùm subito ex-  
perrectus sum epistolâ tuâ acceptâ , &  
tam bellum somnium perdidi. Quod re-  
petam, si te dimisero , & redimam.

Hic ego pænè in eam sententiam  
descendo , quam mihi scriptor priscus  
suggerit. Flavius Lucius Dexter Barci-  
nonensis , Orientalis Imperii \* præfe-  
ctus prætorio , & beato Hieronymo a-  
amicissimus , Chronicon litteris cōsigna-  
vit. In eo ad annum Servatoris Christi <sup>Recens</sup>  
sexagesimum quartum , de verbo hæc <sup>editio.</sup> <sup>Lug-</sup>  
<sup>duni</sup> exprimit :

Lucius Annæus Seneca Cordu-  
benfis , Hispanus , missis ultro citro-  
que ad sanctum Paulum litteris , de <sup>hoc</sup> <sup>Chro-</sup>  
<sup>nicon.</sup> Christianâ re bene sensit , factusque <sup>Anno</sup> 1627.  
Christianus occultus , ejus fuisse disci-  
pulus creditur ; dulciterque scribit ad  
Paulum in Hispaniâ morantem.

Ego hic nihil affirmo , sed veteris  
Chronographi testimonium veneror.  
Certè Annæus Seneca , Æternitatem  
non tantum cogitare instituit , sed &  
credere. Observemus viri solertiam.  
Æternitatem suis momentis ponderare  
ingressus est , idque fecit attentissimè.  
Hanc enim contemplationem confert  
somnia , quod omnium exteriorum

\* Obrister Zoffmeister.

sensum operosas vigilias sopit, & vigilare jubet interiores. Hoc meditari est. Et ægrè tulit Annæus hanc meditationem suam interpellati. Grandi enim emolumento hæc meditatus. Contemnebam, ait, quod reliquum est vita, & in illud sæculorum inexplicabile volumen memet extendebam.

Omnia jam ipsi Senecæ videbantur nauseanda, præ unâ illâ interminatæ ævi possessione. Quid nos Christiani? Si sic æternitatem meditantur gentilitatis tenebris oppressi? Æternitatem frustra credimus, si eam raro aut frigidè cogitamus. Mille caussis impelliuntur, ut Æternitatem assidue meditemur. Sit hæc caufsa plurimarum loco. Æternitas durissima pectora, ipsos pænè silices ac chalybes mollit, omnem animi pervicaciam expugnat. Actum est de homine, quem Æternitas non trahit ad meliora. Eat, pereat, qui tonitu hoc formidabilissimum, alto sopore mersus non audit.

Sed dicas: Incendia inferorum, ante oculos illorum statuenda sunt, qui ad inferos festinant. Quid eos his terreas, qui assidue cœlum suspirant; qui peccare omittunt non formidine pœna sed Numinis amore. Quid hos juvet æternos ignes contemplari? Plurimum. Eamque ob caussam triplex hoc documentum statuimus, quod saepius in hac scriptione respiciendum.

2. Pri-

**I I. Primum:** Ex hac inferorum contemplatione sanctissimis quibusque hominibus gaudium ingens nascitur. Dum enim spe certâ his sese incendiis subtraetos cogitant, cor illis gaudio subsultat. Hinc gratiarum actio amantissima, hinc despicientia sui maxima, & divinæ bonitatis amplissima depraedatio. At quia etiam bonæ mentis homines errant & labuntur, mox cogitata recurrit Aeternitas, & aurem pervellit: Attende tibi, nondum extra teli jactum es. Nescis enim, an ad ultimum usque halitum perseveratus sis. Merissima est gratia, perducta ad tumulum perseverantia. Nullis a Scilicet & tionibus hanc gratiam emereri possunt. De mus. Deum huc debitorem appellare condignum licet. Nulli dat syngrapham. Neget tibi Deus perseverandi gratiam, & <sup>Theodori</sup> <sub>qui lo-</sub> periisti <sup>no', ut</sup> aeternum.

Hoc optimo cuique potens est frenum. Nec enim ignoramus fuisse qui quadraginta, quinquaginta & pluribus annis Deo servierint; omnem denique priorem sanctimoniam turpi epilogo corruerint, quemadmodum ille apud Cassianum Hero. Hæc qui mente seriâ expendit, optimos quoque affectus in se concitat.

**Alterum:** Vbicunque attenta Aeternitatis meditatio praecedit, ibi non potest non sequi studium ingens, ardor animi, & mira in rebus gerendis omnibus

nibus accuratio. Hæc una cogitatio præclarè docet , Deo ut supremo Dominu omnia deberi ; nec parem unquam aut dignam hoc famulatu diligentiam adhiberi ; nihil tantæ Majestati respondere ; infra illam esse omnia. Eadem Æternitatis meditatio presentem vitæ statum assiduè ingerit, monetque , jam laborandi ac promerendi tempus esse, longissimas fine fine ferias, æternos fine exitu annos securuos, quibus nec laborare, nec promertri quidquam licebit.

Memini me legere , nec sine admiratione , fuisse hominem , qui Æternitatem animo sic prospexerit : Qgis mortaliū est , ajebat ipse secum, qui quidem sanæ mentis fit , & ratione utatur, qui regnum Galliæ, Hispaniæ, Poloniæ , regna sanè opulentissima sibi vendicet eâ pactione , ut quadraginta continuos annos in lectulo rosis strato, eoque mollissimo resupinus jaceat ? Et licet forsan non defuturus fit , qui ad hanc conditionem descendat , & sic decumbere incipiat ; is tamen non totum triennium ( res certa ) sic decumbet, quin abrumpat & dicat : Sinite, surgam; malo carere regnis, non dicam tribus , sed omnibus , quām sic continuè, licet mollissimè jacere , vel decem tantum annis ; neandum viginti , aut triginta , vel , uti pactio fiebat , annis quadraginta.

Itane

Itane res se-habent, ut nemo sanus reperiatur, qui, ut triplici regno denter, triginta vel quadraginta annis di- & à lege decumbere velit? quām ergo cœca, quām furiosa est insania, ob lacerum rete, ob tres aciculas, ob crepundia vilissima, illud petulanter subire periculum, & tale designare fa- cinus, ob quod in candente crate, in feretro flammeo, non solis quadragin- ta, non quadringentis, nec quatuor millibus, sed nec quater centenis mil- libus, sed æternū torquearis. Furiis, & mortales, intemperatissimis agimur, nisi jam mature, & in rem nostrā sapimus.

III. Tertium h̄ic documentum: Vti- nam ab iis omnibus, qui hæc lecturi, u- num hoc impetrem, ut\* dupli conspi- ciliorum genere uti affuescant. Vnum quidem cæruleum, purpureum vocari potest alterum. Cærulei vitri conspi- cilia sic usurpanda. Quotiescunque nobis bene est, cùm corpus vel ani- mus, vel utraque pars hominis in vo- luptate est, quotiescunque vel amoena pulchraque oculis, vel auribus suavia, vel gulæ delectabilia, vel odorandi & palpandi sensibus grata fese inge- runt, qualiscunque demum jucun- ditas, quæcunque nos delitiæ affluent, mox conspicilius cæruleis ita utamur,

B 4                  ut pro

\* Zway gar nutze paar Illu-  
genspiegel.

ut pro se quisque ratiocinetur hunc in modum : En , hoc tibi placet , hoc sapit , hoc juvat & melli est : sed quæso quid hoc omne ad æternitatem beatorum ? quid hæc mellis guttula , ad illud mellis mare in cælo ? quid frustra hæc lambo & lingo ? quid famelicis his linætibus meipsum ab æternis voluptatibus distineo ? Illam, inquam, illam cælitum æternitatem suspice , eò aspira , ubi abundanter est, quicquid uspiam voluptatum est, aut esse potest.

Atque hæc talis cogitatio medios inter convivas , ipsa inter tripudia, in ipso delitarum vigore locum habet , si velimus. Hoc artis arcanum in omnâ delectatione adhibendum. Atque hoc est conspiciliis uti cæruleis : animum erigere , ad futura transferre , cælestes delicias velut prælibare. Ita moderatè , ac sine damno amoënitatibus fruemur.

At verò cum nobis malè est , cum vel corpus dolor , vel animum ægrimoniam exedit , cùm est quod vellicet , affligat , cruciet , mox ocularium specillum purpureum ita suffigendum , ut apud se quisque dicat : Hoccine ita te vexat , istud adeò te torquet , ut pænè in rabiem agat ? Quid hoc autem , obsecro , quid istud ad æternitatem damnatorum est ? Demitte oculos , & inferos contemplare. Quicquid hæc te urit , fabula est , jocus est : quicquid hæc pateris,

## C A P V T I.

pateris, merissimus ludus est: ignium  
umbra sunt ignes nostri ad illa infero-  
rum incendia; pœnæ, quas h̄c depen-  
dimus, deliciæ sunt; ad illa nunquam  
defitura tormenta.

Quid ergo vanissimis querelis cælum  
terramque oneras? Impatientiam h̄c  
tuam, imd tuam & stultitiam (ignosce  
verbo) h̄c nimium prodis. Tu certè,  
quid gehenna fit, ignoras, alioqui tot  
querelas non sparsum. Sed miserias  
ac ærumnas mihi tuas objicis. Quæ  
nam tandem illæ? Num stabulum ha-  
bitare cogeris? At illic extremi fœtoris  
haras igneas habitant damnati. idque  
æternum. Crebra te fames cruciat? At  
illic nec mica fami, nec gutta siti suc-  
currit; sicutur, & esuritur, idque æter-  
num. Videris tibi lacrimis natare?  
Hæc gaudii materia est, si velis: Ibi er-  
it fletus, sed ficcus; ibi erit stridor  
dentium, sed nil profuturus, idque æter-  
num. Inimici te tui fatigant, invidi  
obtrectatores te lacerant? Quid hoc  
ad inferos, ubi exofissima damnatorum  
& diabolorum omnium societas tole-  
randa est, idque æternum. Mœrores &  
curæ te angunt? Illic continua cor  
desperatio discerpit, idque æternum.  
Hic forsitan humi jaces, aut asperi rigi-  
doque strato indormis? Illic ignis pro-  
lecto est, ubi nunquam dormitur, idq;  
æternum.

Si his talibus conspiciliis h̄c ratio-  
B 5 ne uta-

ne utamur , de gravissimis etiam malis nil conqueremur : & quicquid alias durum & intolerabile visum est ; jam facile momentaneum ac leve videbitur. Fateri cogemur : Hæc omnia, ô misericordia Dei , quæ suo fine clauduntur, tollerabilia sunt , jucunda sunt , cælum sunt , ad damnatorum æternitatem collata.

**I V.** Duplici hoc conspiciliorum genere optimi qui que hominum semper sunt usi , & etiamnum utuntur. Beatus Gregorius his se plurimum adjutum non dissimulans : Dum , inquit , recognosco Iob sedentem in sterquilinio , Iohannem esurientem in eremo , Petrum pendentem in patibulo , Iacobum decollatum Herodis gladio , Cogito , qualiter Deus in futuro cruciabit quos reprobat , qui ita dure affigit quos amat ? Sic cum intimis amicis sic agitur tempore gratiæ , quid hostibus fiet tempore justitiæ ac vindictæ ?

*Chrysostomus :* Eruditè Chrysostomus : Ab experientia. 5. inquit , rerum tenuium fieri potest , ut accipiamus de magnis aliquid conjecturæ. Si quando in balneo fueris nimium effervescente , cum gehennæ recordaberis : & rursus si quando febre acriore conflagraveris , adflammam quæ illic est , progredere : tum probè intelliges , quia si balneum & febris adeo nos afflictant & terrant ; quo animo futuri sumus , quando in

do in fluvium ignis inciderimus , qui ducitur ab illo horrendo tribunali ? profectò frendemus dentibus propter labores illos & cruciatus indicibiles ; nemo suppetias feret.

Et quæso , ut conspicilia hæc discamus ritè applicare ; sumamus noctem unicam , quam à curis aliisve fodi canti bus cogitationibus insomnem , aut quam infestante calculo , urente podagrâ , torminibus aut dentium doloribus in nos sævientibus turbatam exigimus . Quam hæc talis nox longa , &c instar hebdomadis aut mensis est ! Quid si anno toto sic inter dolores jacendum , quid si annis centum , quid si mille annis , si sex aut decem millibus annorum ? quid si æternum , & sine fine ?

Pari modo potest quis sibi repræsentare , quicquid unquam illætabile , iuætuosum , crudele , miserandum , horribile vidit & audierit , quicquid ab Orbe cōdito sæva tyrannorum crudelitas ex cogitavit , quicquid ad usque Mundi Chrys. occasum sævissimorum hominum im manitas invenire poterit ; hoc autem omne si velut in fascem colligatum cum æternitate damnatorum compone , & quasi per conspicilia mentis oculos ad imas Erebi sedes demittere voluerit , cum Chrysostomo proclama bit : Hæc omnia quæ hinc patimur , merus ludus ac risus sunt , si cum illis sup fin.

suppliciis in contentionem veniant. Et caussam jungens orator Græcus: Etenim hæc tormenta, inquit, tempora-  
ria sunt: illic autem nec vermis mori-  
tur, nec ignis extinguitur. Pone, si li-  
bet, ignem, ferrum, & bestias: & si  
quid his difficultius: attamen nec um-  
bra quidem sunt hæc ad illa tormenta.  
Nonne videmus terrenos milites prin-  
cipibus servientes, quomodo crimi-  
nosos trahunt, quomodo ligant, quo-  
modo flagellant, quomodo perfodiunt  
costas, quomodo faces tormentis  
adhibent. Sed hæc omnia ludicra &  
risus ad illa supplicia. Nam & tem-  
poraneæ sunt hæc poenæ: illic verò ne-  
que vermis moritur, neque ignis extin-  
guitur.

His omnino conspiciliis utendum in  
rebus omnibus tam acerbis & tristibus  
quam suavibus & jucundis. Alioquin  
nobis id solum videbitur magnum,  
quod oculis erit proximum; dolor  
præsens aut voluptas nos afficiet, futu-  
ra omnia tanquam eminus sita vix cer-  
nentur. Idèò ex iis omnibus quæ aspi-  
cimus, audimus, olfacimus, gustamus,  
tangimus, aptandum conspicilium, ad  
remotiora illa plenius cernenda.

V. Chrysostomus hæc amplissimè  
*Chrys.* confirmans: Quando, inquit, videris a-  
hum. 2. liquid bonum & magnum in præsenti  
in 1. ad virtù, cogita cælorum regnum, & id ni-  
Theſſa- hil esse existimabis: quando terribile,  
lom. cogita

cogita gehennam , & irridebis. Quando te invaserit cupiditas corporalis, reputa & ipsius peccati voluptatem, quod nullius sit pretii, quod ne habeat quidem voluptatem. Si enim legum, quæ hic sunt latæ, metus tantam vim habet , ut nos à pravis abducat actionibus , multo magis futurorum memoria, supplicium immortale , pœna semipiterna. Si metus regis terreni à tam multis nos abducit malis, quanto magis metus æterni regis ? Quomodo ergo poterimus assidue metum habere ? Si perpetuò audiamus scripturas . Nam si mortuus, si solum videatur , animum nostrum ita reprimit, quanto magis gehenna & ignis qui nequit extingui. Si gehennam semper cogitemus, non citò in eam incidemus.

Phalaridis Taurus supplicium olim fuerat horrendum. Origo illius inde. *Vale.*  
 Phalaridi Agrigentinorum tyranno bo- *Max. I.*  
 vem opifex fabricavit æneum, quo in- *9.C.2.*  
 clusi subditis ignibus , longo & abdito *Roma*  
 cruciatu , boyis instar mugiebant. Te- *de 20.*  
 terrimum artis suæ opus primus arti- *Sep-*  
 fex inclusus imbuit. In hoc æneum, *semb.*  
 ignitum ergastulum generosissimus *Vide*  
 martyr Eustachius cum conjuge Theo- *Lippe-*  
 pisto ac liberis conclusus , inter im- *man-*  
 manissima tormenta gloriosè finiit, o- *num,*  
 mnibus post saeculis mirandum Con- *Suriū,*  
 stantiæ exemplum. Hos cruciatus verè *Lippe-*  
*dixeris infernum , sed ô infernum mi- *Ha-**  
*tem*

tem & minime diuturnum? Et licet hunc cogitatione non difficile sit assequi, ea tamen quæ nos ipsi sentimus. facilius intelligentia, citius voluntate ac memoriâ complectimur, ideo in rebus omnibus, ut demonstratum est, quæ vel amoenè ac suaviter afficiunt, vel urunt, mordent, ac pungunt, specilla sic adhibenda, ut identidem dicamus: Ecquid hoc ad æternitatem, quid istud ad inferos? Pergamus, & patiamur. Quæcunque patimur, jocus & umbra sunt ad Æternitatis immortale tormentum.

Hæc in anteceßum Lectori scienda duxi. Primæ artis est, futura illa sèpius recte meditari.

## C A P V T





## C A P V T . II.

*Primum Aeternitatis Tartarea  
tormentum*

## T E N E B R A E.

**H**ieme in nostris regionibus longissimæ noctes sunt : æstate multo breviores. At verò fieri potest, ut alicui nox longior videatur æstate, quamquam quæ longissima est hieme. Quam ea nox longa sit necesse est, quæ horis non multis canitiem antea non visam adfert. Id fieri, certis testibus, &c vel ipsâ docemur experientiâ. Nec docti negant, fuisse qui nocte unicâ canuerunt. Didacus Osorius à rege Hispaniæ in carcerem conjectus Hispali, à mœrore nocte unâ incanuit : Bilibitanus vates mirabundus cecinit :

*O nox quam longa es, qua facis una senem!* *Mari-*  
*Rectius dixerim ; O nox quam longa alis L.*  
*es, quæ cogis una non senescere, sed 4. epi-*  
*mori millies, & sèpius ! Ejusmodi no-gram.*  
*Etes apud inferos sunt, quibus vel mil. 7. In*  
*lies, & crebrius, moriuntur damnati, capiga-*  
*nec tamen ullus moriendi finis est.* *torectè*  
*Heu longa nox, quæ longior videtur deest*  
*anno, quæ longior olympiade vellu- hoc epi-*  
*stro, quæ longior vel sæculo. At verò ma-*  
*longissima nox est, quam nullus un-*  
*quam sequitur dies ; horribilissima nox*

C est

18 DE DAMNATOR. ROGO  
est , quæ tenebris involvitur æternis.  
Tali nocte , talibus & tenebris Deus  
in hostes suos vindicat. Sole procul &  
lunâ , procul omnibus astris damnati  
**Iob.** degunt. *Noctem illorum tenebrosus turbo*  
**c.3.** *possidet : non computatur in diebus anni,*  
**vers.5.** *nec numeratur in mensibus. Obscurant eam*  
**¶ 6.** *tenebra , & umbra mortis , occupat eam*  
*caligo , & involvitur amaritudine. Dam-*  
*mati conditorem suum non tantum*  
*non vident , sed nec unquam in om-*  
*nem æternitatem videre illum pote-*  
*runt , ad quem tamen videndum con-*  
*diti sunt. Et hoc primum apud in-*  
*feros supplicium est T E N E B R A E.*  
*Duplices inferorum esse tenebras , &*  
*quàm inexplicabile sit tormentum ,*  
*quod theologis , Pæna damni , dicitur ,*  
*ostendemus.*

I Tenebræ apud inferos , duplices.  
Illas Corporis voco , & exteriore , has  
*Animi , & interiores. Illæ Corporis ,*  
*tenebras Ægyptias , horribiles , cras-*  
*sissimas , manu palpandas longè supe-*  
*rant . Ignis apud inferos ardere potest ,*  
*lucere non potest. Quod Sapientia de*  
*tenebris Ægyptiis asseruit , idem de Or-*  
*cinianis dicendum : Vnâ catenâ tene-*  
*brarum omnes erunt colligati ,*

**Virgil.** — *Clausi tenebris & carcere caco.*

**I.6.Æ-** De hac tenebrarum pœnâ Chrysoph-  
**neid.** stomus: Plorabimus omnes tristissimè ,  
**Chrys.** inquit , flammâ nobis vehementius  
**sum.5.** incumbente. Neminem videbimus pra-  
tes

ter condemnatos nobiscum , & immam-  
nem solitudinem. Quis potest verbis <sup>Parva-</sup>  
consequi , quam formidabiles pavo- <sup>nisi</sup> <sup>priore</sup>  
res à tenebris exorientur , quæ in ani- <sup>ad The-</sup>  
mis nostris extabunt ? Quemadmodum <sup>odorum</sup>  
ignis illic non habet vim resolvendi , sic <sup>lapsum,</sup>  
nec lucere potest : alioqui non essent <sup>mibi</sup>  
tenebræ. Hujusmodi igitur pavorem à <sup>pag.</sup>  
tenebris , tremorem , solitudinem , mem- <sup>842,</sup>  
brorum attonitum stuporem adducere  
sufficit una illius temporis ratio.

At tenebræ interiores illæ , longè  
horribiliores sunt , quas Theologi <sup>Panā</sup>  
*damni* , seu , *Divina visionis privationem*  
vocant. Hoc omnino suppliciorum  
summum est , quo Deus hominem  
punire potest. Nam uti , *videre Deum* ,  
ipissima beatitudo est , & summa bea-  
torum felicitas : ita , *Deum videre non  
posse* , maxima damnatorum pœna est , è  
quâ inexplicabilis in eorum voluntate  
nascitur tristitia. Explico.

Falco avis dum scorteo \*pileolo te-  
ctos habet oculos , nec picas , nec ana-  
tes , nec ardeas insectatur : at ubi  
pileolo detracto avem conspicatur  
ad quam consecrandam natura fertur.  
jam non amplius retineri potest nisi  
violentissimè : abrumpet lorum &  
vincula , atque si aliter non possit ,  
aut fibi ipsi pedem , aut venatori  
brachium , dum luctatur , graviter  
lædet ,

C 2

\* Venatores vocant *Gauben*.

lædet tanta vi naturæ rapitur , ad illam quam eminus cernit volucrem.

Non absimilis est cum homine ratio. Dum in Orbe hoc agimus , oculos cuncullo \* tectos gerimus ; in tenebris sumus. Hinc mirum non est , nos ad videndum Deum vi nullâ rapi; velamen oculis ac vultui præpansum impedit. At ubi Animus corporis exuviis abjectis , cuncullo per mortem detracto , jam in Æternitate constitutus liberè circumspiciet , tantâ vi ad conditorem suum rapietur , ut inter supplicia omnia , hoc ei futurum sit summum maximumque , à Conditoris aspegu vel brevi morulâ distineri. Si jam ab eodem exclusus fit æternum , hoc illi tormentum erit infandum prorsus & inexplicabile. Beatitudinis summa est , Videre Deum. Rex David sapienter animadvertisens , nullis voluptatibus ,

*Pf. 16.* re nullâ satiari posse hominem : Satia-  
*Ves. 15.* bor , inquit , cum apparuerit gloria tua. Hinc calamitatum omnium apex est , ab aspectu Dei arceri.

II Quodvis damnum tanto majus est quanto plus bonorum eripit. Gravis multa est , cogi decem millia philipporum pendere; gravior est , viginti , aut triginta. Centum millium inter gravissimas censetur. Sed hanc ipsam longè

\* Mit eines Nebelfappens.

longè superat, multis auri millionibus, imò thesauris omnibus in omnem vitam spoliari. Tale omnino est Tenebrarum hoc supplicium, quod bona simul omnia rapit, nec in omnem tantummodo vitam, sed in omnem, eheu, aeternitatem.

Hinc attonitus Chrysostomus: Nam *Chrys-*  
*si mille*, ait, dixeris gehennas, nihil il-<sup>tom. 5.</sup>  
*lius par* dices doloris, quem sustinet  
*anima*. Intolerabilis gehenna est, con-<sup>49.</sup>  
*fiteor*, & multum intolerabilis: tamen <sup>ad pop.</sup>  
*intolerabilior hæc regni amissio*. Hoc <sup>propins</sup>  
*cogitate*. Hoc ipsum saepius repetens <sup>finem,</sup>  
*& inculcans*: Si mille aliquis ponat ge-<sup>pag.</sup>  
*hennas*, inquit, nihil tale dicturus est,<sup>283.</sup>  
*quale à beatae illius gloriæ honore re-*<sup>Idem</sup>  
*pelli*, exosumque esse Christo, & audi-<sup>tom. 2.</sup>  
*re ab illo*, Non novivos.<sup>in cap.</sup>  
<sup>7. Mat.</sup>

Omnis arbor, quæ non facit fru-<sup>hom.</sup>  
*ctum bonum*, excidetur, & in ignem 24.  
*mittetur*. Duplex hæc arboris suppli-<sup>mihī</sup>  
*cium*: Exscindi, & in ignem mitti.<sup>pag.</sup>  
*Arbori* mitior poena foret, ignibus u-<sup>203:</sup>  
*stulari*, quam sic eradicari, ut ab eā<sup>Matt.</sup>  
*nec frondes nec flores unquam amplius*<sup>Cap. 3.</sup>  
*sperari possint*. Ita prorsus homini sup-<sup>Vers.</sup>  
*plicium* foret mitius, in ignibus esse,<sup>10.</sup>  
*quam à conspectu Dei æternum ex-*  
*clusum esse*.

Imaginem aliquam hujus supplicii,  
 vel umbram, etiam in hac vita videre  
 est. Qui Deum gravius læserunt, du-  
 pliciter quandoque puniuntur. Primò  
 dolori-

doloribus & mœroribus. Sic Antiochus & Herodes etiamnum vivi vermis ebullierunt, velut cadavera, aut putres casei, vere percussi à Deo. Hæc prima poena. Altera, solatium omne subtrahitur, ut ita punitus nihil amoeni reperiat in Deo. Atque hoc gustulus & promulsis \* inferorum est. Quamvis & sanctissimi quique hominum hac promulside subinde initientur. Ideo saepe vociferatus est David : Ne projicias me à facie tuâ : Non avertas faciem tuam à me. Quemadmodum igitur tam virtutum quam vitiorum cultores, aliquantulam tam sensus quam damni poenam mulctantur dum vivunt, ut gustent quid legis & moris sit apud inferos : ita qui illuc præcipitantur, illam non sensus tantum, sed & damni poenam tota mole incumbentem perpetiuntur, & usque in æternum non videbunt lumen.

III Beatissimum hunc supremi Numinis intuitum perdimus quovis letali peccato. Nam, uti theologorum Magister docet, quisquis letaliter delinquit, voluntatem à supremo fine avertit, & eo ipso meretur, hoc fine, ad quem conditi sumus, excidere. In hos Matt. jam dudum lata est sententia : Disce Cap. 7. dite à me omnes qui operamini iniquitatem. Hæc poena non solum in se gravissima

\* Hollisch Doreffsen.

C A P V T II, 3,  
vissima & maxima, sed hominis culpa  
plurimum augetur. Ab exemplo res-  
patebit.

Est qui decem millia Philippeorum  
assequi potuisset adeundâ hæreditate,  
sed ille ignavissimus caussæ suæ indor-  
miit, \* itaque hæreditatem tam opu-  
lentam neglexit, jamque talibus seræ  
pœnitentiæ furiis agitatur, ut ipse fibi  
immineat, velut seipsum discerpturus.  
Et nonnunquam mors inde violenta se-  
quitur. Haud aliter damnatorum quili-  
bet seipsum sic allatrat: Potuissim; au-  
xilia non deerant; vocabar: potuissim;  
eheu, potuissim, sed nolui. A summo  
Bono exclusissimus sum in omne æ-  
vum, & usque in æternum non vide-  
bo lumen, quia nolui videre.

Sentire tanto se bono privatum esse,  
& quidem sua culpa, inexplicabilis in-  
fandus erit dolor mærorque. Nec mi-  
rum, hæc explicari non posse. Cum e-  
nim cæli gaudia cogitando non pene-  
tremus, Numinis aspectum non capia-  
mus, quid miri, si tanti boni priva-  
tionem non satis æstimemus. Infantu-  
lus, cum parens illius moritur, ignorat  
quid in hoc uno homine perdat, ideò  
nec gemitus dicit, nec lacrimas fundit:  
Simillime nos agimas, cum peccamus;  
ignoramus heu miseri quantum bono-  
rum amittamus.

Neque verò h̄ic unquam tot tantis-

C 4 que

\* Hat sein recht verschlaffen.

que malis obruimur , quin subinde re-spirare liceat ; accedit quod Orbis alterius statum nesciamus. Hinc non neminem videoas , qui sub ingenti malorum mole , cum rege Vandalorum Gilimere rideat . Risus omnis ab Orco procul exulat.

In omni noxa letali , singulariter spectanda sunt duo hæc , *Aversio* & *Conversio*. Sic loquamur cum Theologis. Avertit se à creatore qui peccat ; Convertit autem se ad rem creatam. Hoc velut duplex in Deum injuria est. Aversioni proinde *Pœna damni* , Conversioni *Sensus pœna* respondebit, quia licet multiplex sit , ab illa tamen priore multum superatur. Et certe procul omni risu esset , quem sola Damni pœna torqueret ; gehennæ satis sentiret, qui hoc uno supplicio afficeretur.

**Gen.** Gravissime olim questus Cain impius: Ecce, inquit, ejicis me hodie à facie terræ, & à facie tua abscondar. Et  
**v. 4.** tam en etiamnum spes erat recuperandæ gratiæ. Quid de inferorum captivis dicendum ? Ejecti sunt à facie terræ, & a vultu divino absconditi. Vere Deus , quod diu minabatur, dereliquit eos , &  
**Deu.** abscondit faciem suam ab eis : sunt in  
**v. 17.** c. 31. devorationem ; inveniunt eos omnia mala & afflictiones. Illud malorum maximum: Projecti sunt à facie Dei. Quod unice ac toties deprecatus est David, à facie Dei non projici, hoc illis  
jama

jam contigit: Projecti sunt, nunquam amplius recipiendi.

Quam acerbi doloris est, si is qui jam jam in regem fuisset ungendus, capiatur, & in furum ergastulum detrudatur. Videte Orbis terrorem Nabuchodonosorem in ipso gloriæ culmine constitutum, subito præcipitem ruere, & in saltum ad feras ablegari, ut qui male hominem egisset, disceret jam agere bovem. Videte Hebræum regem Sedi- ciam è solio in carcerem raptari, neque solum fortunis omnibus, sed & oculis privari. Tunc verissime, quod Boëthius dixit, miseriarum maxima erat, meminiisse felicem se fuisse. Non aliter damnati omnes eo tempore in Æternitatis antra raptabuntur, quo inter ceteros beatos fuissent attollendi in reges, non minimum unquam sensuri malum, sum- mum semper possessuri Bonum. Hoc unum recte damnum dixeris, & quod satis dici, quod satis defteri non potest, irreparabile.

I V Orbus oculis quid aliud quam il-  
lud cœci postulet: Domine, ut videam. *Luc.*  
Si quæ damnato fieri posset gratia, ut <sup>v.18.</sup>  
unam aliquam ex universis cœli volup- <sup>v.41.</sup>  
tatibus peteret, utique id unum rogaret:  
*Videam Deum.* Amœniorem locum non  
cupio, suaviorem societatem non defi-  
dero, nec in ignibus esse detrecto, modo  
*Deum videam.* Verum id nulla lex per- *Ran-*  
mittit. *mit*

Sed obsecro , modo post mille annos  
id impetrem. *Non permittit hoc ulla lex.*

Modo post decem millia annorum id  
fiat. *Nec hoc permittit.* Vtinam vel post  
viginti millia annorum id consequar  
quod peto. *Nec istud leges ulla patiuntur.*

Saltem post quinquaginta millia an-  
norum hoc obtineam. *Omnes Dei leges  
reclamant.*

Ah , vel saltem post centena millia  
annorum Deum videam. *Æque hoc ab-  
nuunt divina leges:*

O si demum vel post centies centena  
millia annorum exaudiar. Actum est ;  
Nihil hic impetrabile est ; Ianua gratiæ  
jam clausa est. Porta cœli iam obserata  
*Pf.48.* est. Deum nunquam videbis , Et usque  
*v.20.* in æternum non videbis lumen.

Hoc cogitate , inquit Chrysostomus .  
Cogitemus , obsecro , cogitemus , & hæc  
tam seria vel à nugis nostris æstime-  
mus. Si quis moliatur omnia , & nul-  
lum non lapidem moveat , ut vel deside-  
ratos honores , aut optatas opes , vel ex-  
peritam sponsam impetrat , nullisque la-  
boribus vel sumptibus parcat , jamque  
pæne votum suum spe certa devoret ,  
paretque nuptias ; Alius tamen ex ino-  
pinato præveniat. Hoc miserum ad in-  
faniam redigit. Hic damnum cum pu-  
dore ferendum. Hinc amentia & furor ,  
hinc cædes & mala plurima.

Sed comparete mihi hominem spe  
sua falsum , & alium æternis tenebris

involutum. Grande nimis discriminem est. Ille alio migrare , alios honores , sponsam aliam ambire potest. At iste nec locum mutare,nec supplicium effugere valet ; spe omni excidit , æternum desperatissimus. Nihilominus fateri cogitur , quod Deus pro se sollicitus in viam varie vocarit , ipse vero venire ac sequi contempserit. Non nescit eo se conditum , Christi sanguine redemptum, salutis fonte ablutum , à Deo milles invitatum : Veniret modo , regnum occuparet, conditore suo æternum frueretur. Sed ego , dicet ipse sibi , in culpa sum , ego neglexi , ego me in has flamas præcipitavi. Hic pudor , dolor , furor miserabilis , immensus. Isaias clamat : Tenebræ & palpatio factæ <sup>Isa.</sup>  
sunt super speluncas usque in æter-<sup>c. 32.</sup>  
num. <sup>v. 14.</sup>

Hoc vel ipsi cacodæmones fatentur , cum illis corpore insesto latitantibus exprobratur : O miseri , Deum nunquam videbitis. Tum illi tremere , fævire , fure , gestu motuque corporis horribili ostendere , ea una re incredibiliter se torqueri.

V Beatissimam hanc Dei visionem Christus Dominus compendio explicavit , cum omnem Angelorum felicitatem in eo sitam docuit : Semper vident <sup>Mat.</sup>  
faciem Patris. Cum vero illam de re-<sup>c. 18.</sup>  
giis nuptiis parabolam pro concione <sup>v. 10.</sup>  
exponeret , sub finem addidit à rege dictum:

*Mat.* dictum : Mittite eum in tenebras ex-  
*e. 22.* teriores. *Hebræa* phrasí carcer longe  
*v. 13.* tēterrīmus , tenebræ nimium formida-  
 biles desigantur , quale nihil in Orbe  
 hoc nostro. De hoc *Augustinus* diffe-  
*Aug.* rens : Ut penitus , inquit , extra Deum  
 in sit , quisquis dum tempus est , corrigi  
*pſa. 6.* noluerit.

Ea vitæ istius ratio est , & tanta sub-  
 inde mœstitia nos incessit , ut unum hoc  
 lubeat , *Lugere* ; nulla Sirenum carmina ,  
 nulli Charitum lepores , nulla Volupta-  
 tis blandimenta pristinæ nos hilaritati  
 restituere possunt , adeo nonnunquam  
 in mœrorem obstinavit animus. De su-  
 perioris ævi Imperatore publicæ litte-  
 ræ produnt , eum tantis mœroribus  
 confectum fuisse , ut illum nulla vocum  
 & fidium harmonia , non equestris lu-  
 di , nulla locorum amoenitas , nulla gra-  
 tissimorum hominum colloquia ad hi-  
 laritatem potuerint traducere ; frustra  
 erant omnia. Quid hoc , obsecro , Deus  
 sibi vult ? Quid eruditionis sacræ hic in-  
 gerit ? Hoc ipsum : An videtis , & mor-  
 tales , quam humana omnia inane mag-  
 num , & piæta vanitas sint ? Num tan-  
 dem sentitis , quantum à me uno , om-  
 nia vestra pendeant ? En , nec omnium  
 quidem voluptatum congeries animum  
 mœrori datum , absque me , hilarare  
 potest.

Ita prorsus est : habes , & Deus , confi-  
 tentes reos. Quod si huic tam mœsto  
 homi-

homini cuicunque divina facies vel momento se conspiciendam præbeat, mox omnes tristitias nubes evanescant necesse est, perinde si quis è tristissimo somnio evigilet repente, somniique sui vanitate damnata, in palatio nobilissimo, inter charissimorum gratulationes seipsum circumspiciat.

Porro Deum videre tam immensæ voluptatis Oceanus est, ut, etiam si quis vel in igne sit, si Deum tamen videre possit, præ tanti gaudii dulcedine ignem sensurus non sit. Cogitationes hic nostras, obsecro, mittamus ulterius, & paullo altius divinos hos intuitus expendamus. Inde profecto liquebit, quantum hæc una summi Boni jactura tristitiam ac dolorem omnem, calamitates omnes, omne malum ac supplicium infinitis partibus excedat.

V I Atqui hæc tenebræ, seu, divini aspectus privatio primum est tormentum Æternitatis damnatæ, quia justissime punitur humanæ mentis cæcitas, quæ primum in hac vita malum & ultimum malorum est. Usquequaque is miser est, quem cæcitas ista corripit. Hunc talem nec admonitiones, nec exempla, nec correptiones, nec instrutiones, aut conciones ullæ corrigunt. Cæcitas & animi furor hominem jam occuparunt. Qua data porta ruit in vetitum, amentia coœctus. Huic sobrios castosque mores commendare, est colores laudare cœco.

Hu-

Hujus erant farinæ duo nequissimi  
senes illi, alienæ pudicitiæ subleffores,  
*Dami.* Susannæ judices, qui Everterunt sen-  
c. 13. sum suum, &c declinaverunt oculos  
v. 9. suos, ut non viderent cælum, neque re-  
cordarentur judiciorum justorum. Hos  
laſcivus amor adeo in transversum e-  
git, &c dementavit, ut conscientiam, vo-  
luntatem ac rationem illorum foedæ te-  
nebræ involverint. Sicut autem qui in  
alta nocte ruere incipiunt, non vident  
qua ratione fstant ruinam: ita illi prout  
labi cœperunt, sic ad grande nefas pro-  
lapfi sunt.

Hinc nemini mirum videatur pluri-  
mos in turpissimis flagitiis quieta sta-  
tione perfistere; caligo mentium illos  
exercet. Priora vitia diem illis eripue-  
runt, inde jam securi pergunt scelerata  
nocte defensi; Evertunt sensum suum,  
& declinant oculos suos ne videant  
cælum. Job pepigit foedus cum oculis  
suis, ne virginem aspiciant; illi cum suis  
ne cælum videant, ab eo forsitan terren-  
di aut alliciendi ad meliora.

Hoc mentis est tenebris, ac sordibus  
oppletæ, quam ideo *Pæna damni* cruciat  
æquissime. Noluistis videre Deum; non  
videbitis æternum. Quapropter Hiero-  
*Hier.* mias vates hortatur: Date Domino  
c. 13. Deo vestro gloriam, antequam contene-  
v. 16. bescat.

Græcus ecclesiastes Chrysostomus,  
nobilissimam totius Christianæ philo-  
sophiæ

sophiae regulam tradit , rebus omnibus  
sic applicandam: Suave hoc quidem est,  
sed non immortale. Epulari & cuticu-  
lam curare, *suave quidem, sed breve.* In-  
dulgere genio , & delitiis se dedere,  
*suave, sed non diuturnum.* Carnis petu-  
lantias sectari ; *suave, sed non perpetuum.*  
Abundare divitiis; *suave, sed non immobi-  
le.* Honorari ac laudari passim ab om-  
nibus; *suave, sed non aeternum.* Petere ul-  
tionem ex hostibus; *suave; sed heu quam  
non stabile!* Stomacho suo vivere, plera-  
que omnia ex voluntate sua facere ; *suav-  
e ac jucundum, sed heu non sempiternum.*  
At vero divinis obtutibus privari , acer-  
bissimum simul & perpetuum; lugubre  
nimis & immortale. Ne igitur , inquit Chrys.  
Chrysostomus, segnes simus, ut uno mo- tom. 4.  
mento deliciemur ( hoc enim est præ. in  
sens vita ) & infinitorum sæculorum epi. 2.  
accersamus nobis supplicium : sed mo- ad  
mento laboremus ut perpetuo corone- Cor.  
mur. Videtis quod etiam in sæculis cap. 5.  
hic plerique homines faciunt , & par- fine,  
vum laborem pro longa quiete eligunt , mihi  
tametsi diversum eis eveniat. Nam la- pag.  
bor saepe immensus , fructus vero par- 687.  
vus, & saepius ne parvus quidem. Consi-  
dera agricolam per totum laborantem  
annum ; & sub ipsum finem saepius ex-  
cidit spe fructus multorum laborum. I-  
tem gubernator ac miles usque ad ulti-  
mam ætatem in bellis ac laboribus a-  
git, & saepius uterque moritur , & ille  
qui-

quidem sarcinas divitiarum , hic vero cum victoria etiam vitam amittit. Quam igitur habebimus excusationem , in rebus sæcularibus laboriosa perferentes , ut parum refocillemur , vel ne parum quidem , spes enim incerta est: in spiritualibus autem contrario modo facientes,&c propter parvam ignaviam,ineffabilem poenam nobis accersentes ? Ideo oro vos omnes, vel sero ex hoc stupore evigletis. Nullus enim nos liberabit in illo tempore, non frater, nec pater, nec puer, nec amicus , nec vicinus , nec nullus aliis : sed si operibus destituti fuerimus,omnia transibunt, omninoque peribimus.

VII Rectissime igitur hortatur Ifidorus Pelusiota : In æternitatem tanquam in scopum intenti simus,&c prudentiam indies divinis oraculis acuere debemus. Hoc scilicet unum terreat , hoc soletur unum: Terreat quidem,dum quisque sibi dicat: Perdo Deum hoc vitæ momento? Omnes una voluptates, omnia simul bona perdidit , idque æternum. Prometeor Dei faciem hoc vitæ punctulo ? Gaudium omne, bona simul omnia acquisivi.

Gregorius id affirmans ; Omnia etiam retinendo, inquit, relinquitis , si sic temporalia geritis , ut tamen tota mente ad æterna tendatis. Si cupis , inquit Chrysostomus, his quæ in Mundo sunt, Tim. frui, cælum quære : Si vis etiam præsen-

sentia consequi à toto illa studio de- <sup>hom.</sup>  
spice. <sup>II. fi-</sup>

Erminigildus juvenis sanctissimus <sup>ne, mi-</sup>  
Hispani Regis filius , cum ei pater Le. <sup>hi pag.</sup>  
vigildus jussisset dici , aut eucharistiam <sup>1332.</sup>

Arriano ritu sumendam , aut morien-  
dum esse. Ille religionis veræ tenacissi-  
mus Arriano patri renunciari jussit : Fa-  
cilem esse jacturam regni , quod diu re-  
tineri non posset: illud à se regnum am-  
biri, quod reges faceret immortales.

Non aliter nobis ratiocinandum: Re-  
bus omnibus quæ à summi Boni aspe-  
ctu detinent, Vale longissimū dicamus.  
Plurima enim perduntur cum lucro ;  
nec æstimandum est damnum illud ,  
quod fenore pensatur amplissimo.

Cum rex Demetrius Athenas cepis-  
set , Lachares Atheniensis philosophus  
vultum atramento tinxit , rusticam ve-  
stem induit , & calathum multa fronde  
opertum tulit. Qua ratione per portam  
omnium minimam furtim egressus est.  
Ut vero Tarentinos equites summo stu-  
dio insequentes falleret , equo & ipse  
conscenso , numos Daricos in via velut  
neglectim sparsit. Hos dum illi studio-  
fuis colligerent , ipse in Bæotiam elufis  
insecutoribus pervenit. Lucrum est, per-  
dere ut lucreris, abjicere ut serves. Ab-  
jiciamus ergo ut servemus , perdamus  
ut lucremur. Hoc unum perdere me-  
tuamus , æternum Dei aspectum: illud-  
quæ jam assidue pro se quisque roget :

D

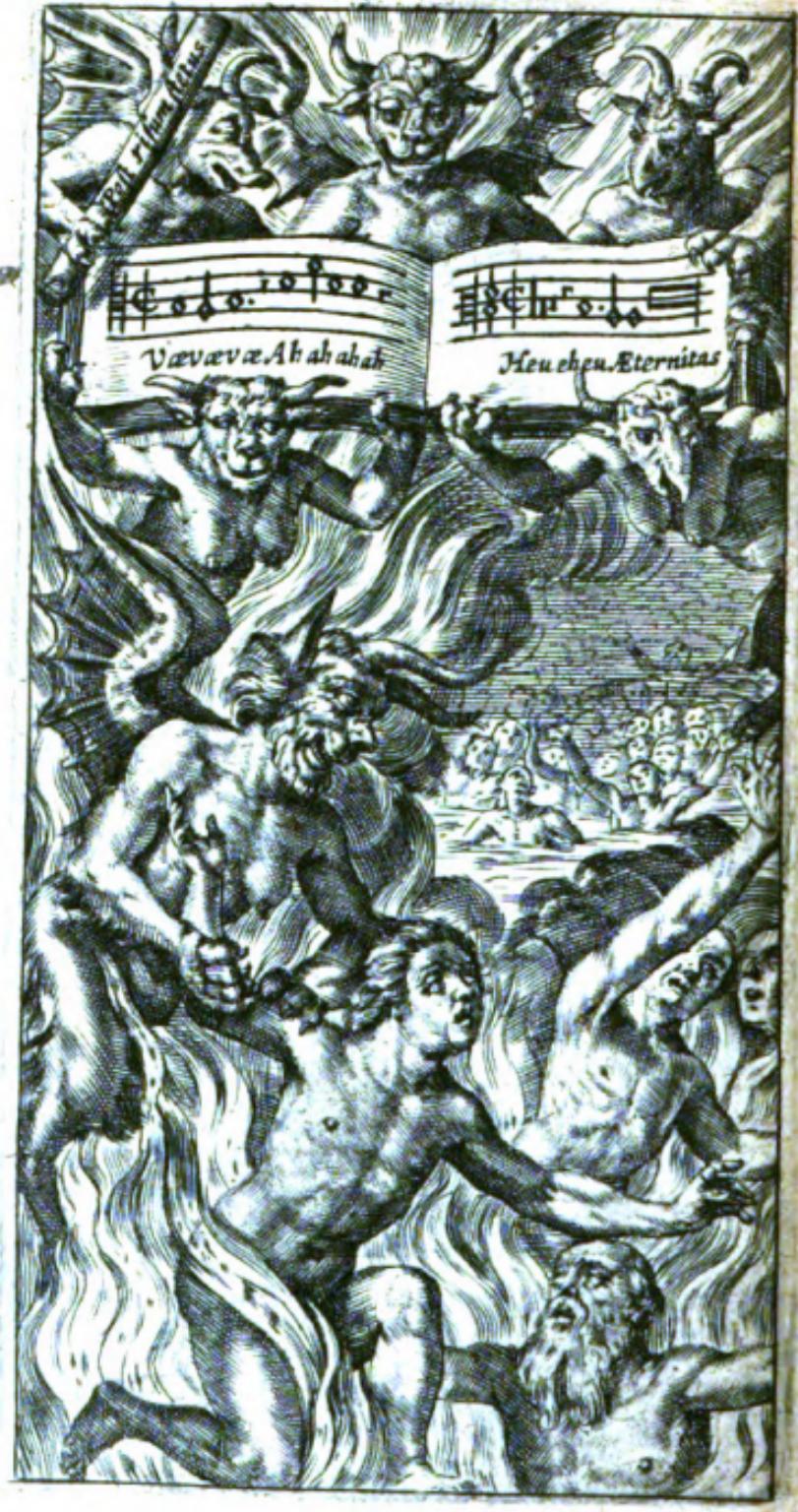
Ne

## 34 DE DAMNATOR. ROGO

Ne projicias me à facie tua. Tibi dixit  
 cor meum, exquisivit te facies mea , fa-  
 ciem tuam Domine requiram. Ostende  
 mihi faciem tuam. Domine.Ostende no-  
 bis Patrem, & sufficit nobis. Domine,  
 paratus sum omnia, quæ jusseris, aggre-  
*Ps. 50.* di; quæ immiseris, pati ; quæ volueris ,  
*v. 13.* facere ; quæ prohibueris , cavere . Tu  
*Ps. 26.* modo , Ne avertas faciem tuam à me.  
*v. 8.* Domine , jam sim in tenebris , jam vili-  
*Exod. 33.* pendar , jam infimis accensear. Tu mo-  
*v. 13.* do , Domine , Tu modo ne avertas fa-  
*Joan.* ciem tuam à me. Malum etiam levissi-  
*c. 14.* mum, si semper duraturum sit , immen-  
*v. 8.* sum ab æternitate pondus accipit. Quid  
 ergo de malorum omnium malo gravif-  
 simo dicendum ?

C A P.





## CAP V T III.

*Alterum & Eternitatis Tartarea tor-  
mentum*

## F L E T V S.

**S**i vinitor locurius botros in vite jam maturos negligat, ac tum primum ad torcular deferat expimendos, cum jam putrescunt, vinum effluet tam ignobile & insuave, ut id nulli nec ebrio quidem propinari possit. Lacrimæ piæ, pretiosus liquor, & vinum sane generosum sunt, vel Angelis propinandum, si tempori fundantur.

Bernardus certe afferit, nostras lacrimas Angelorum esse delicias, si tamen eas expreßerit vel dolor sanctus, vel amor divinus. Quod si lacrimæ fundantur tempore noī suo, aut causa non laudabili, in viuum acescens & marcidum degenerat, potus miserabilis, nemini profuturus.

Illa regum monstra Herodes & Antiochus lacrimas fundebant, sed non serinas, & nimirum seras. Venator Esau, Paulus teste, Non invenit poenitentia lori Hebreum, quamquam cum lacrimis inquisisset eam. Vinum ignobile atque fugiens, v. 17. lacrimæ intempestivæ.

Tempus vivendi, tempus flendi est. *Psal.* Qui seminant in lacrimis, in exultatione metent. Euntes ibant & flebant, v. 5.

D 3 mit. & 6.

38 DE DAMNATOR. ROGE  
mittentes semina sua. Hac quidem ra-  
tione fragrans Angelorum vinum, aro-  
matites, conditum funditur.

Elephas quandoque noctu triste mur-  
murat, suam velut servitutem deflens.  
In nocte degimus, dum vivimus, & heu  
vitiis crebro servimus; cur servitutem  
hanc miserrimam non jure defleamus?  
Vvas ad vitem putrescentes negligit,  
qui cum Petro & Magdalena flere re-  
nuit. Seræ nimis sunt lacrimæ in Orbe  
altero; Hic flendum est, Væ miseris qui  
domum luctus subeunt æterni: illic  
quidem incipitur fletus, sed non finitur.  
Æternitas perennium pincerna lacrima-  
rum est.

Atque hoc alterum apud inferos sup-  
plicium est, F L E T U S, de quo Serva-  
*Matt.* tor explicatissime: Ibi erit fletus, &  
c. 13. stridor dentium. *Tenebra* oculorum, Fle-  
v. 42. tus aurium tormentum est; de illo, ca-  
pite priori, de isto, capite sequenti nos  
plura.

I Damnatorum lacrimas Christus in  
divinissimis suis concionibus saepius in-  
gressit, ne memoria elaberetur maximi  
doloris testimonium. Hinc illæ voces  
*Matt.* crebrius repetitæ: Ibi erit fletus, & stri-  
c. 13. dor dentium. \* Fletus quidem, inquit  
v. 42. Bernardus, ob ignem qui non extingui-  
& tur, stridor vero ob vermem qui non  
c. 22. moritur. Plane fletus ex dolore, stridor  
v. 13. dentium ex furore. Fletum nempe tor-  
mentum  
c. 13.  
v. 28. \* Bern. serm. 8. in Psalm, Qui habitat circa med-

mentorum immanitas , stridorem dentium vehementia ipsa tabescentis invidiæ , & obstinata malignitas extorquebit.

De tempestivo fletu Veritas dixit :  
Beati qui lugent , quoniam ipfi conso- *Matt.*  
labuntur. Hic nonnunquam voluptatis *cap. 5.*  
est flere: Æternus illic fletus solatii om- *vers. 5.*  
nis est expers. Notum Nasonis illud:

*Sedatur lacrimis, egeriturque dolor.*

At illictormenta omnia incrementum  
à fletu capiunt, perinde ut flamma oleo  
aut bitumine vegetatur.

Quod si damnati singulis diebus vel  
unicam solum lacrimulam stillarent , Æter-  
atque hæ unius diei guttulæ cum secu- *nitatis*  
turis ceteris (quod Deo facile ) asserva- *Consim-*  
rentur , demum ingens lacrimarum O. *derat.*  
ceanus inundaret , maria 'omnia supe- *4.5.2.*  
ratus. Verum damnati licet acerbissi-  
me plorent ac ejulent , nullas tamen la-  
crimas fundunt , quemadmodum per-  
frictæ frontis pueri , qui quamvis acri-  
ter à parentibus cædantur , nec unicam  
tamen lacrimulam extillant ; obdurue-  
runt contra plagas : Ita damnati , quo-  
rum voluntas est obstinatissima, horren-  
dum quidem vociferantur & exululant,  
fremunt , rugiunt , ac furunt , sed pias  
oculorum pluvias non mittunt. Omnes *Theo-*  
suas caveas confusissimis ejulatibus , *logis*  
velut pecudes jam jam jugulandæ com- *notum*  
plent. Ah , qualis musica æternum non *post su.*  
sopienda ! *fremto-*  
*judicis*

*diem nullam elocutus : Nec oculus vidit , nec auris nerger- audivit &c. id sane de damnatorum eti- nera- am furioso fletu afferendum : Tam la- tione nec cor- mentabiles questus , tam horrificas vo- ruptio- ciferationes , tam terribiles rugitus e- nem dunt , ut verissime dici possit , nemo si- fore. mile quid usquam audivit.*

*In memoriam , obsecro , revocemus crudelissimos Neronis hortos , in quibus ipse cenare solitus , dum Christiani Trans- circum circa suffixi palis , lento igne figi pa- cremarentur in usum nocturni luminis. lo. sim- Quam lugubres ac miserandi horum plex ejulatus fuerint ? Cogitemus , vel mille crucis solum hujuscemodi crucifixos flamma- genus. Tacitus rum medios , & mille alios jam fractis l. 15. cruribus , rotis implexos etiamnum spi- rare , & luctuosissimis lamentis crucia- An- tus maximos testari. Quam haec mis- nal. rabilis ejulatio ? Sed quid mille subjectis post ignibus crucifixi , quid mille rotis in- sped. ferti rei sunt ad tot millies millena mil- lia , ad tot millionum millions cum damnatorum , tum dæmonum , quorum omnium formidabiles vociferatus , u- nusquisque ut malum sibi proximum di- stincte percipiet.*

**I I** Istud Deus sapientissime decrevit , ut quod beatos omnes mirifice ob- lectabit , ejus contrarium damnatos in- credibiliter excrucier . Cælestes modiq- los ac beatorum musicam commendant sæpius divinæ paginæ , quippe omnes etiam

etiam exteriores sensus sua quisque voluptate perfundetur : sic apud inferos singularissimum erit tormentum , perpetim audire tot centenorum millium horribilissimos mugitus, planctus, rugitus, perinde si meri boves assentur vivi, aut si rabidi canes catenas rumpere luentur, nec possint.

Quam insuavis est musica , si vicinus atrium canibus plenum habeat, qui non & tu assiduis latratibus pervagilis ægroti aures obtundant? Sed & quam dulcis est canina hæc musica ! & quam mitis est, & minime diuturnus hic Orcus , ad flammeos inferorum specus æternis ejulationibus exsonantes !

Ita nimirum amatoriaæ impuras cantunculæ, ita lascivi moduli; sic carmina saltatoria , & spurca choreumata \* expiantur; illorum loco Væ, Væ, Væ semperitnum infonabit ! Daunati Deum divosque , imo & seipso , omnesque sceleris socios assiduis execrationibus devovebunt : parentem filius , filium parens , matrem filia , hanc mater execrabitur , omnes vitæ dies annosque, & ipsam qua quisque natus est horam maledictis onerabit.

Nil æque tamen fccissimis illis lacrimis deslebunt , quam turpissimam temporis jaeturam : tot optimas horas, tot opportunissimos dies , tot hebdo-

D 5      mades

\* Danz Liedlein.

mades ac menses, tot ipsos etiam annos tam otiose tamque turpiter consumpsisse, dolor erit vehementissimus., sed heu nimium serus.

Narrat Petrus Reginaldus, Homini religiosissimo, dum preces funderet , allapsam ad aures vocem lugubrem. Quæfuit ille quis esset , quid ploraret , quid peteret ? Ad quem vox iterum : Vnus ē damnatis sum. Quid lugubre ploras , ajebat alter. Cui denuo vox illa : Ego , damnataque ceteri nil adeo acerbe deploramus , quam vitæ tempus inter flagitia perditum. Eheu , vel horula unica impetrare licuisset , quod omnis deinceps æternitas negabit.

O dictum verum, sed heu nimis etiam serum ! Hinc optimus plurimorum mos est, singulis horis animum cælo attolere ejuscemodi verbis: O Dominus meus,

*Vide Horolo-* & Deus meus , iterum consumpsi hominem , cujus erit reddenda ratio : Mi-  
*Angeli* serere mei Deus , nunc & in fine vitæ  
*Tute-* meæ.

*Mora* III Iam igitur utilissime gémimus, ja-  
*2.* lacrimæ , si velimus , gémmae sunt, jam  
*Dici.* opportunissime stemos, ne semper ge-  
mendum, ne stendum sit æternum.

*Plus* Cum Macedonum regi Alexandro ,  
*Arch.* multa de matre scripsisset Antipater ,  
*in A-* quibus perfectis : Ignorat Antipater, ait  
*lexan-* rex , unicam matris lacrimam , multa-  
*dio.* rum calumniarum epistolas esse deletu-  
ram. Idem ego pæne de noxiis infero-  
rum

rum capitibus dixerim : Damnati suaviter ignorare voluerunt , unica lacrimula sed seria & matura noxas omnes aboleri posse.

Eam ob caussam Bernardus : Quis , <sup>Bern.</sup> inquit, dabit capiti meo aquam, & ocu- <sup>serm.</sup>  
lis meis fontem lacrimarum, ut præve- <sup>16. in</sup>  
niam fletibus fletum, & stridorem den- <sup>Cantin-</sup>  
tium, & manuum pedumque dura vin- <sup>14.</sup>  
culta ; & pondus catenarum prementium,   
stringentium , urentium , nec consu-  
mentium. Ibi erit fletus. Vnius Mat-  
thæi ore hoc quater repetitum : Filii  
autem regni ejicientur in tenebras ex-  
teriores , Ibi erit fletus & stridor dentium,  
Idem ingeminatur : Et mittent  
eos in caminum ignis, Ibi erit fletus &  
stridor dentium. Inter nuptialia gaudia  
in male vestitum pronunciatur : Mittite <sup>Matt.</sup>  
eum in tenebras exteriores, Ibi erit fle- <sup>cap. 8.  
v. 12.</sup>  
tus & stridor dentium. <sup>&c 13.</sup>

Non caret fletus solatio , cum mor- <sup>v. 42.</sup>  
tuus, qui defletur, etiamnum in ædibus & 50.  
est, sed ubi effertur non redditurus , cum  
in scrobem dejicitur ante judicii diem  
non emersurus , hinc nimbi lacrimarum  
fluunt , hinc mœstissimum ultimumque  
Vale dicitur: Sic omnis in Orbe hoc plo-  
ratus suum habet solatium. Imo, quem-  
admodam qui flere se somniant , finito  
somnio siccas deprehendunt genas , &  
triste ludibrium mirantur : sic ubi post  
fallacia vitæ somnia ad æternitatem e-  
vigilaverimus , nostras ipsi sterilissimas  
<sup>lacri-</sup>

lacrimas & mirabimur, & damnabimus. Vere somniantum hic planctus est, nam, Ibi, Ibi erit fletus & stridor dentium, idque ob infandos dolores.

Libeat, oro, experimentum ejus rei vel levissimum subinde sumere: digitus ardenti sed gracili cereo admoveatur per partem horulæ. Prò quanti quiratus, ejulationes quantæ audientur? Totum hominem putabis rogo insectum, cum solum extrema pars digitii uratur. Quid quæso hæc ludicra, hæc pictæ flamulæ ad gehennam? Ibi erit fletus, ibi stridor dentium erit. Fletus ab igne, dentium stridor ab inexplicabili frigore proveniet. Sed & illud hæc significantur, damnatos integrerimis semper sensibus pati.

In febrentibus id observare est, in quibus quia vivacior etiamnum doloris sensus, ideo hoc dentium concussum vim morbi frangendam putant: ita damnati suos cruciatus vivacissimo sensu percipiunt, ideo illos velut mitigaturi, & fere dicuntur & stridere, dentemque in dente fatigare.

Iure flebunt, merito ejulabunt, dum enim viverent, coram eis Christus crucifixus toto flebat corpore, & sanguinem membris omnibus efflebat, sed frustra; Tutelaris Angelus aures illorum monitis obtundebat, sed frustra; cælites omnes ad meliora provocabant, sed frustra; Deus ipse triginta, quadraginta, quin-

quinquaginta , sexaginta , pluribusque annis clamabat & invitabat ad honestiora, sed frustra omnia. Noluerunt fletre brevissimo tempore : fletant igitur omni ævo, fletant æternum. Clamores momentum neglexerunt audire , clament igitur, & non audiantur.

I V Fit nonnunquam, ut viator in montis fastigio videat quosdam, qui in subiecta valle periculosisimam glaciem tentent trahicere. Hos ille non tantum videt, sed & periculi monet, ne pergant in præsens ituri exitium. Siquidem non raro rigente bruma stagnans aqua , vel amnis mitissimus sed profundus tenui glacie velut crusta obducitur. In glaciem injectæ nives tutissimum iter viatori mentiuntur.

Huc ubi viarum ignari deferuntur, amnem tacitis meatibus serpentem, & glaciem fallacissimā ingrediuntur , tanquam si solidis campis incederent , periculorum securi. At glacies moli corporum impar vestigium fallere , subito hiatu discedere , & ita mergere incantos .

Hoc ubi in colle futurum prævidet periculi gnarus viator , mox vociferari ab alto & monere, ne illac porro eant, exitio ire proximos; dolosam glaciem declinent, iter alio fletant.

Fidelissimum hunc clamorem si viatores in valle , aut non audiant , aut contemnant, in suum ipsi properant inter-

teritum. Fallit glacies ? haurit amnis ? frigus perimit ? Sibi culpam imputent. Moniti sunt ; sed audax temeritas sprevit monita : Suo perit vitio , qui sic perit.

Haud aliter Deus , divique cælites ab alto clamabant olim, sed etiam nunc clamant : Fallacissima glacies est Volutas, recedite ; fragili superficie decipit oculos , ne fidite ; rumpetur subito fraudulenta hæc via , ne pergit , certo submergendi. At illi protero risu monita eludentes , in pericula certissima nimis quam animosi seculo pede pergebant , in glacie tam infidiosa non tantum viam reperturi , sed etiam choreas ducturi.

Ita ibant , ridebant , jocabantur , saltabant : subito rupit glacies , submersi miseri , heu non amplius emersuri ; sepulti semper , nunquam mortui , nunquam morituri , & tamen morituri semper. Iam lamentantur & plorant : frustra. Non audierunt moniti , jam nec monentes nec flentes audiuntur. Perant , quos tam pertinax pereundi libido tenuit.

*Pro- verb. esp. i. v. 14.* Amantissimus Deus satis diu satisque valide clamavit : nemo audiit. Vocavi , & renuistis , extendi manum meam , & non fuit qui aspiceret ; despexitis o- mne confilium meum , & increpationes meas neglexistis , Ego quoque in interitu vestro ridebo.

Chri-

Christus quamdiu , & quam conten-  
te clamabat ? Beato Luca teste, Ipse iter *Zac.*  
faciebat per civitates & castella, prædi- *cap. 6.*  
cans & euangelizans regnum Dei. Et *v. 25.*  
hæc dicens clamabat , qui habet aures  
audiendi , audiat. Quid obsecro clama-  
bat ? Væ vobis , qui ridetis nunc , quia  
lugebitis & flebitis. Perinde si dixis-  
set : En, vaticinor , hæc glacies , quam  
infistitis , fallet vestigium; mergemini;  
breves cachinni fletu finientur nun-  
quam finiendo. Sed fufdis cantabatur  
fabula ; jam non surdos cruciant tor-  
menta.

V Hic monitum instillo saluberri-  
mum. Hoc agamus , cum in miseria su-  
mus & adversis premitur , saltem hoc  
unicum cogitemus : Si miseria hæc du-  
ret æternum ; si istud semper sentiam, in  
quantum id excresceret tormentum vel  
sola diuturnitate ? Ah , vel muscæ , vel  
culicis punctiuncula , si tamen sit æter-  
na , quam inexplicabilis cruciatus pro-  
nunciabitur ? Quis igitur horror exer-  
cebbit damnatos vel ob unam hanc , sed  
affiduam cogitationem : Hic ignis æ-  
ternum ferendus , hic ululatus æter-  
num audiendus , hic foetor æternum ,  
olfaciendus. Atque hinc fletus multo  
quam amarissimus ; hinc horror semi-  
ternus.

Terror, tremor, ejulatus , angor un- *Sic et-*  
dique opprimet Stygis ergastulos. Quia *lim vi-*  
vero hæc supplicia nullæ annorum cen- *ceti*,  
*turiæ servi,*

*qui in turiæ, non Olympiades, non lustra, non erga- sæcula, nullæ sæculorum myriades ex- stula hauient, rectissime Iobus Sempiter- cōpin- num horrorem nominat.*

*gebantur. M̄gro subinde nox unica censetur Iob. anno longior: quot ergo annos, quot c. 24. sæcula tuncus damnatorum annus in- v. 19. cludet, cujus nullum designare sit mo- mentum, quod non occupet mors acer- bissima. M̄teraus mœror æternæ mortis comes est.*

*Ie. Narrat Ioannes Climacus<sup>1</sup>, in obeun- Clim. dis monasteriis hominem religiosum à grado se visum, qui continua fere lacrimis ma- 4. de debat. Hunc ipsum super ea re placuit Obedi- interrogare. Mi frater, ajebat Clima- post in- cus, quid obsecro causæ est, quod adeo itum. uberes tibi sint oculi, ut pene nunquam non aquas stillent? Ille diutule cuncta- tus, id demum responsi dedit: Ego Pa- ter, persuasissimus sum, non cœnobitis, sed Christo & Apostolis me servire. Et quia ad focum & ignem mihi hærendum (cœnobii cocus erat) assiduis cogita- tionibus ignes illos æternos volvo. Hoc lacrimas ciet.*

Cogitatio prorsus saluberrima, in- ferorum rogos, damnatorum fletus a- nimo versare. Illic, inquit Cyrillus, ingemiscunt assidue, nec ullus misere- tur; clamant de profundis, & nemo flectitur; lamentantur, & nullus eri- pit. Hæc lamenta præcogitando caven- tur.

VII. Miserunt olim è monte Nitriæ Pell. religiosissimi viri complures, junctisque gins precibus Macarium rogarunt, ingenti inter- plurium desiderio id daret, & in Ni- pres līm  
triā veniret, alioquin sciret, subito br. 3.  
n. 9. plurimorum adventu se obruendum, fi- apud venire cunctaretur. Persuaderi se paſſus Rof- Macarius non distulit venire. Hic omnes weid. primum aspectu tanti viri oculos pasce- re, dein & aures satiare velle. Itaque u- na omnes Macarium rogan, adderet hanc gratiam, & audiendi avidissimos ad virtutem hortaretur. Expectabantur grandia. At Macarius non verbis sed lacrimis orsus dicere: Ploremus, inquit, & lacrimas, & fratres, nostri oculi pro- ducent, antequam hinc eo migremus, ubi lacrimæ comburunt corpora. Hoc orationis exordium, hoc narratio, & confirmatio, hoc epilogus fuit. Quæ quidem brevis, sed seria cohortatio sic omnium animos percelluit, ut cuncti la- crimis perfusi, in terram procumberent, dicerentque: Pater, ora pro nobis.

Rem dixit Macarius: Lacrimæ, dum vivimus, lavant; post mortem, cru- ciant; hic sordes abstergunt, illic son- tes amburunt. Ibi erit fletus, & acer- bissima cum dæmonum tum damnato- rum comploratio. Fingamus quoſcum- que aurium cruciatus, clamores homi- num, latratus canum, luporum ulula- tus, mugitus, boum rugitus leonum, aliarum bestiarum fremitus, fragores

50 DE DÄMNATORVM ROGO

nubium, dejectus aquarum, &c quicquid  
in amoenum auribus fingi potest, ah  
quam id omne nihil est ad Orcinianas  
plebis desperatissimum fletum, cuius  
auctarium est stridor dentium.

Huc adsint qui odio invidiaque æ-  
stuant, qui leviter læsi ringuntur, qui  
dentes velut apri acuunt, & dentibus  
infrendunt: hic in damnatis suos agno-

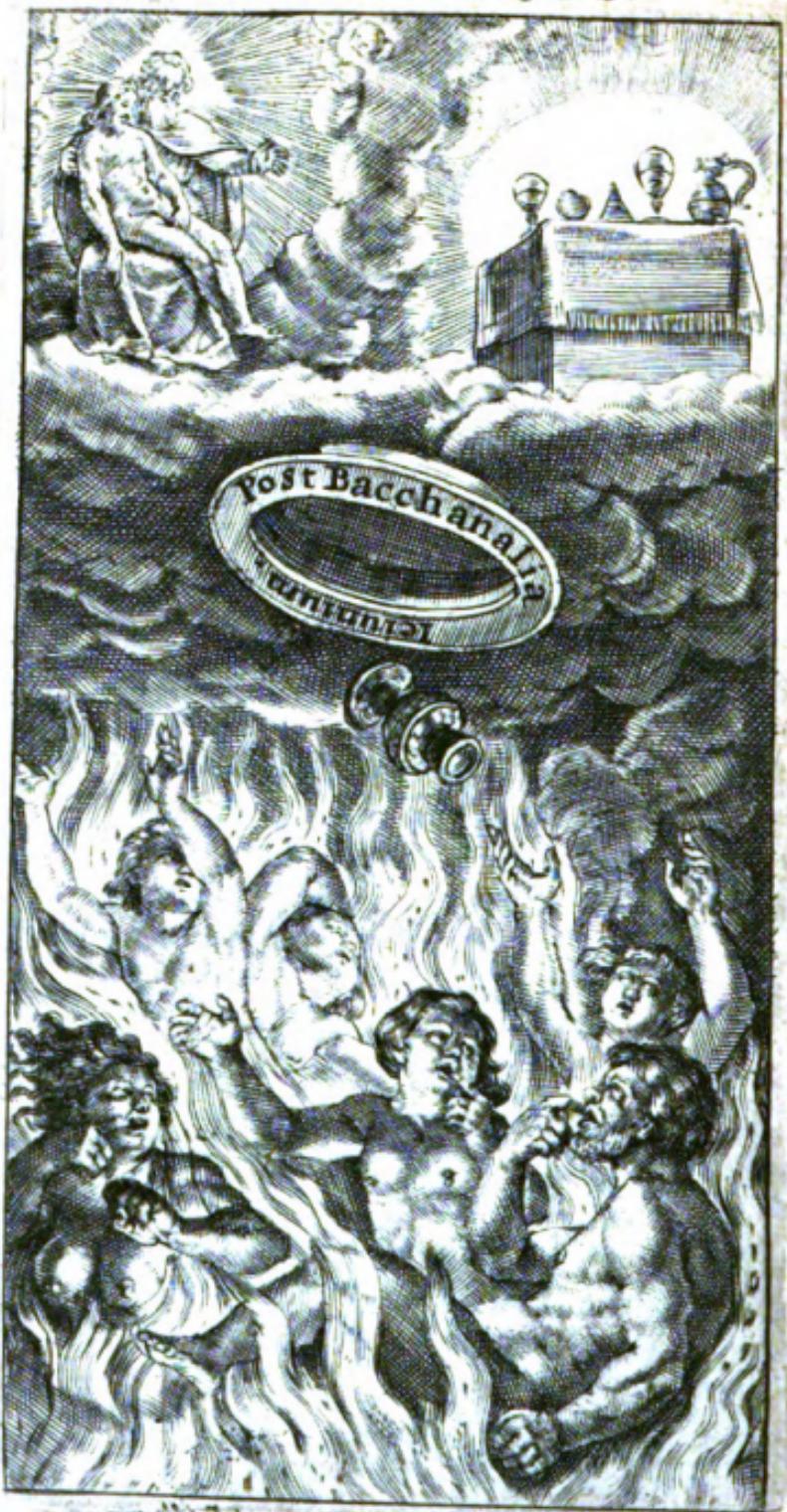
Ps. 36. scant mores. Vates regius monet: Ob-  
v. 12. servabit peccator iustum, & stridebit  
dentibus super eum.

Vitam nostram inspice, & videbis  
quomodo alter in alterius exitium at-  
tentissimis oculis collineet. Sed quas  
demum utilitates hic sequimur? Vnum  
hoc spectamus, ut qua parte patet ad-  
versarius, ea ictum inferamus certissi-  
mum: lædere, obesse, perdere conamur.  
Hoc inexplebile odium, hoc insatia-  
bilis agit invidia. Et velut canes, cum  
rinxantur, dentes retegunt; ita nos cani-  
ni homines, aut inhumani canes inter  
nos agimus, & nonnunquam de osse  
calvo altercamur.

O Invidi, odiisque exacerbati, quid  
Stygios canes æmulamini, cur mores  
damnatorum induitis? Ibi, ibi erit flet-  
us, ibi stridor dentium. Quisquis æter-  
num illud Væ capit, invidiam omnem  
ac odium ponit; illud mente memori  
volutans: Nec oculus vidit, nec auris  
audivit, quæ Deus præparavit deserentib-  
us se. In Tartaro fletus, in Paradiso  
con-

concentus erit , quem nulla unquam  
auris audiit. Tui arbitrii nunc est , aut  
illum fletum , aut hunc concentum in-  
cipere. Aut hunc , aut illum nunquam  
finies.





## C A P V T I V.

*Tertium Aeternitatis Tartarea tormentum*

## F A M E S.

**E**RHETORUM schola optimus magister Quintilianus dicere non est *Quint.* veritus: Felix pestilentia, felix *til. de-* præliorum strages, denique omnis mors *clam.* facilis. Fames aspera, durissima necessi- *12.* tatum, deformissima malorum. Insan. *9.21.* dum malum sit necesse est ad quod ma- *med.* la maxima in pretio haberi possint: Ta- lis est Quintiliano fames, inter maxi- ma mala; non indignum sceptro ma- lum. Nec fineratione hoc afferitur. Si quidem tam è veteri quam recenti hi- storia liquet, extrema & letali fame ho- minem eo furiarum subinde redigi, ut suas ipse carnes avidissimis dentibus discerpat, & corpus infelix alat minu- endo corpus. Zeno Imperator hoc fe- *De gen.* cit, prius sepultus quam mortuus. *Caf.*

Itane vero novemdialis Fames, tam *Baron.* acerbum leti genas, ut ad illud mors *ad* omnis inter mitiora supplicia referri *Ann.* possit? Quid igitur fames decennalis, *491.* quid sæcularis; quid fames mille, aut *Ex* millies mille annorum erit, cui nec mi- *Enno-* cula, nec guttula solatio erit, nec esse *dia,* poterit, cui res & spes omnis est adem. *Zona-* pta? De hac verissime dixerim: Durif- *ra, &c.* sima necessitatum, deformissima malo- rum Fames.

E 3

Hoc

Hoc furibundum malum, Aeternitatis illius lactuofissimæ Tertium est Tormentum. Minatus jam olim hoc suppli-  
*Pf. 58.* cii propheta: Famem, inquit, patien-  
*v. 7.* tur ut canes. Ille quidem miserrimus  
 est, qui cum cupit edere, quod edat,  
 non habet: sed ille longe miseror est,  
 qui semper cupit edere, quem furibun-  
 da stimulat fames, sed quod edat, nec  
 habet, nec habebit unquam. Atque,  
 quod amplius, quem non tantum fames  
 extrema, sed & fitis vehementissima  
 cruciat. Talis est fames fitisque dam-  
 natorum. De his hoc capite differen-  
 dum.

*Luc.* I Minatur Christus serio: Væ vobis,  
*cap. 6.* qui saturati estis, quia esuriens. Ea vos  
*v. 25.* fames opprimet, quæ non unius diei,  
 aut mensis, aut anni sit; nec cui pluri-  
 ma, sed cui desint omnia. Nemo micu-  
 lam, nemo dabit guttulam, nec dare po-  
 terit. Priorum delitiarum memoria tor-  
 mentum erit, & accendet famem, ut  
 gulæ noxam comitetur gulæ pœna, &  
 suum delicto respondeat supplicium:  
*Sap.* Teste Sapientia, Per quæ peccat quis,  
*c. 11.* per hæc & torquetur.

*v. 17.* Varie prorsus delinquit gula. Primo  
 quidem cum nimium cibi potusque in-  
 geritur, vel reclamante stomacho, qui  
 særissime non inediām quæritur, sed ni-  
 miam sagenam. Sunt autem & stoma-  
 cho sua verba, sunt & clamores. Quo-  
 ties is indignatur, & ructu frequenti  
 cla-

clamat: Obruor , succumbo , destruor , pereo. Nimiis beneficiis enecor : refo- cillari vellem, non faciri ; ali , non op- primi. Non ego cibo, ut calcitra tomen- te implendus sum. Hæc mihi benevo- lentia magis officit, quam odium & in- edia. Hæc stomachi querelæ sunt: Chry- *Chrys.*  
softomi dictum est : Qyod necessitatem <sup>tom. 3.</sup> in edendo excedit, id non alimentum , <sup>in c. 2.</sup> sed pestis est. Satietas morborum om. *Iean.*  
nium origo. Hæc prima gulæ noxa est, <sup>b. 21.</sup> <sup>fine.</sup>  
nimium referciri. <sup>mihi</sup>

Altera , cibis adeo delicatis aut pre- <sup>p. gr.</sup>  
tiosis inhiare , ut necesse fit , omne per-  
scrutari profundum , & conchylia ulti-  
mi maris ex ignoto littore cruere. Vi-  
tra Phasim capi volunt , quod ambitio-  
sam popinam instruat. Quod dissolutus  
delitiis stomachus vix admittat, ab ul-  
timo portatur Oceano. Gulæ omnia  
nota fastidienti undique convehitur ;  
Orbe toto conqueriruntur epulæ , &  
quanto quid carius est, tanto magis sa-  
pit, uti Alagabalus Imperator, mari vi-  
cinus nunquam piscem comedit. Hi  
famem longe majorem habent quam  
ventrem. Vomunt ut bibant, bibunt ut  
vomant, & epulas quas Orbe toto con-  
querunt, mox eadem via rejiciendas in-  
gerunt.

Sed notes velim , illud etiam delica-  
tum ac pretiosum censeri, licet in se vi-  
lissimum sit, quod à gula plurimum de-  
sideratur. Hinc fieri potest , ut iste gra-

vius delinquit fungis edendis , quam ille perdice aut \* Phœnicopteri lingua. Esau non ob altilem gallinam, aut spadonem capum , sed ob lantis edulium avide nimis appetitum reprehensus est.

Tertia gulæ noxa, symposiis ac conviviis nimium & temporis & nummorum tribuere. Apud plurimos in Orbem eunt convivia, ut inter Iobi filios; & hivix ullos per annum dies à comeditionibus liberos numerant; mera vivunt bacchanalia.

Solent subinde liberis parentes vaticinari: Væ tibi puer , ubi in exeras regiones amissus , delitiis domesticis carabis: quam insuetas eris laboris & penitriæ? Haud secus his objiciendum: Væ vobis, qui quotidie saturati estis, quam insolentes eritis famis & jejunii?

Quartum gulæ vitium , jejuniorum leges temere violare , aut certe ad arbitrium suum explicare. Hinc sæpius quadragintadiale jejunium , in decem aut viginti dierum temperantium mutatur. Multi jejunos se credunt, cum non sunt ebrii. Eo rerum devenimus, ut solis pæne religiosis familiis jejunii leges videantur latæ. Ceteri, benignissimi harum legum interpres, semper aliquid causatum habent, ut exleges sint. At medicus , inquis , & confessarius jejunii legibus

\* Grembder thewrer Dogel

gibus me solverunt: Nimirum tuis verbis persuasi; aliter, puto, judicaturi, si minus disertum, aut magis inopem habarent reum.

Quintam gulæ crimen, Ebrietas, plurimorum vitiorum origo, & omnium vitiorum periculosissimum, idque ob hanc rationem. Ebrius si subito lapsu aut morbo (quod non infrequens) mortem habeat vicinam, miser nec de noxis dolere, nec animum ad conditorem erigere potest; ita letali culpa oppressus, & fati sui ignarus ad Æternitatem rapitur, Ah, Mortis & dæmonis mancipium!

II. Væ igitur, vœ vobis qui saturati estis, quia esuriatis. Non immerito dixit Reginaldetus: Hoc peccato gulæ infiniti homines damnabuntur. Gula imperii amplissimi, omnibusque vitiis felicissime patrocinatur. Nimirum, Hæc fuit iniquitas Sodomæ, proclamat Ezechiel, saturitas panis, & abundantia, & otium ipsius.

Regis.

culò fi-

nalis

Retrib-

but.

Ezech.

c. 16.

Eam ob rem vigilantissime monet v. 49. Servator: Attendite vobis ne forte graventur corda vestra in crapula & ebrietate. Hæc enim vitiū hujus nequitia est: v. 34. non corpus solum prægravare, sed & animum humo affigere ac calcare, imo & Orco præcipitare. Hic famæs, hic fistis, hic longissimum jejunium, quia esuriatis.

Sed videte quam nos nec aestimare,

E 5

nec

nec capere possimus res Orbis alterius,  
quod miseriæ nostræ pars maxima est.  
Quis nostrum extremæ famis experi-  
mentum sumpfit? Inde nec nostræ qui-  
dem, nedum Stygiæ famis sævitiam ex-  
pendimus. In obsecisis civitatibus, aut  
in sævis carceribus ejus rei specimen  
præbetur. Eo enim rabies famis adigit,  
ut non solum canes, equi, feles, sed &  
mures, glires, imo & serpentes ac bufo-  
nes in cibum lixentur ac vorentur. Gra-  
men agris evellitur, corium scutis de-  
trahitur, & cibus est: columbarum pe-  
cudumque aliarum excrements in ho-  
minum alimenta transeunt, fame rabida  
cogente, quæ nec charissimorum qui-  
dem corporibus parcit.

*Senecc.* Cambyses rex, quod Annæus refert,  
*I.3.4e* ingentem bello turbam per invia per-  
*Ira* quearentia in Æthiopiam trahebat. Sed  
*c.20.* commeatibus non provis, nec itineri-  
bus exploratis intra primum iter neces-  
saria deerant, nec quidquam submini-  
strabat sterilis & inculta, humanoque  
vestigio ignota regio. Sustinebant fa-  
mem primo tenerima frondium, & ca-  
cumina arborum; tum coria igne mol-  
lita, & quicquid necessitas cibum sece-  
rat: postquam inter arenas herbæ quo-  
que & radices defecerant, apparuitque  
inops etiam animalium solitudo, è mili-  
tum numero decimum quemque, ali-  
mentum habuerunt fame sævius.

Parum hoc multo sæviora fames de-  
dit

dit spectacula. Quot matres suum sanguinem, liberos suos, velut pullos gallinaceos jugularunt, suis ausæ dentibus membra convellere vel propriis membris chariora. Parum & istud videri possit ad immiriora collatum. Quoties in carceribus reperti qui seipsoſ & suas ipſi carnes dentibus fame adacti lacera-  
runt? Quacunque morsus seu brachiis *Vide*  
seu humeris infigi poterat, eo dentes *thea-*  
*properarunt*, quantumvis irrita crude-  
litate.

*crude-*  
*litatis*

*Hugo-*  
*notice.*

**III.** Ad rem: Hanc famem quam vel oculis est cernere, non satis capimus, & quomodo illam inferorum atrocissimam, æternam famem capiemus? Quo furiosior est fames nostra, hoc & brevior; illa vero licet sit furiosissima, eadem tamen etiam est æterna. *Vt* vobis, quia esurietis.

Heu qualis est ista regio, quæ crudas carnes equinas, mures & bufones, ster-  
cus columbinum, pro delitiis appetit, & ea impetrare nequit: quæ mori posse, summi beneficii loco dicit, & mortem nusquam invenit: Desiderabunt mori & *Apc.*  
fugiet mors ab eis. Inexplicabilis, æter- *Apc. 9.*  
na fames; intolerabilis æterna fitis. *v. 6.*

His tormentis, & illud est annexum. Ajunt Theologi cœlestes delicias adeo futuras uberes, ut omnia beati hominis membra, omnesque sensus suam sibi beatitudinem sint habituri. Hinc gustatus & lingua tanta Ambrosiaz suavitate, tam-

tamque divino imbuenter succo, ut as-  
fidue beatorum quisque lautissimo epu-  
lo videatur refici, idque ad omne, & su-  
pra omne votum.

Sic & damnatorum maledicentissi-  
ma lingua merissimo natabit felle, fel  
ipsa merum. Prædixit Hebræus vates:

- Dent.** Fel draconum, vinum eorum, & vene-  
r. 32. num aspidum insanabile. Huic fami,  
v. 33. huic felleo liquori dulcedo nulla pote-  
rit mederi; cruciatus insanabiles.

His aliqui accessuros putant sævissi-  
mos dentium dolores. Quisquis eos  
dum vivit, experitur, illos obsecro post  
vitam cruciatus cogitet. Et nunquid si  
apud inferos nulla penitus alia sint tor-  
menta, quam vel vehemens capitis, aut  
dentium, aut sævus podagræ vel calculi  
dolor, si tamen hic dolor futurus sit æ-  
ternus, quantis sumptibus, quantis la-  
boribus ac doloribus non redimendus  
sit? Sed hæc timemus, & non timemus,  
dum maxime timenda hilariter perpe-  
tramus.

In hospitiis quandoque genialiter e-  
stur, large bibitur, læte canitur, saltatur  
& tripudiatur: at ubi caupo calculum  
cum hospitibus ponere, & rationes  
\* duplicare, tum hospites hærere, & al-  
ternis aspectibus sese intueri, in eas de-  
mum voces prorumpere: Utinam huc  
nun-

\* Wan der Wirth mit zweyfacher  
Freiden schreibt.

nunquam ingressi simus ! Adeo \* caræ sunt symbolæ.

Nos etiamnum, quamdiu vivimus, in hospitio degimus, & symbolarum inco-gitantes genio indulgemus, ad vesperum perpotamus, canimus, saltamus, tri-pudiamus. Quis vero solvet symbolas ? O male securi ! Nos solvemus symbols non iniquas, sed heu percaras ! Edimus, bibimus, lusimus; valetudinem de-coximus, ætatem & aurum in compo-tationes istas insumpsimus : demum ter-ret & urget cauponis calculus; æs alie-num persolvendum, creditori satisfa-ciendunt, vel de tergo, si aliter nequeas.

Edimus, sed nimium, sed delicata ni-mis & pretiosa; convivia struximus, sed nimis crebra & lauta; jejunia forsan ini-vimus, sed nimis rara & profana: vi-no nos sepelivimus, nunc edormienda erit crapula. Væ, quia esuriemus. Æter-na fames, sitis sequitur æterna. O qualis cena, post lauti sculum, sed breve pran-dium ! Dum viverent damnati, merum linxisse salem videntur, ita furiose in Orco sitiunt.

Quam horribile sitis tormentum fit, nemo facile æstimaverit, nisi certum e-jus rei sumperferit experimentum. Ægrotis in hoc habenda fides, quos sitis non-nunquam adeo exerceat, ut eam inter morbi gravissima numerent.

I V. He-

\* Thewre zed.

I V. Hebræus purpuratus gulo lingua inflammatam ejiciens : Crucior, exclamat, in hac flamma, & vel digituli stillam in refrigerium peto. En, modestas preces ! Non aquæ labrum, non olei guttam, non vini dolium postulat. Quod rerum vilissimum est, vel guttulam aquæ rogat, nec tamen impetrat. Eo inopiæ devenit opulentus hic helio, ut non calicem crystallinum, sed digi-  
ti extremum, non generosum Creti-  
cum, sed aquæ minimum, non nobilem pincernam, sed Lazarum mendicum fla-  
gitaret.

Sed quid aīs, δ purpure, Lazarus scabiosas manus habet ; horrebit utique ab illius digitis stillantem aquam. Ah vel guttula, vel Lazari manu detur, & instar \* rosati nobilissimi excipiam.

Nihil tamen impetrat, nemo audit, & aures, & janas sunt clausæ. Sed cur Hebræo huic epuloni, in extrema fame si-  
tique, cur obsecro negata guttula ? Di-  
xisset hospitalitatis amantissimus Abra-  
ham: Detur illi guttula; non juvabitur : à rore tantillo non mitescet tam vehe-  
mens flamma.

Sed longe alia vivendi ratio est in Orbe altero. Nam uti cælum gaudia & voluptates offertissimas propinat, sine ulla vel minima moeroris mixtura : ita Tartarum tormenta ingerit fine ullo vel

\* Rosenweij.

vel minimo lenimento, sine solatiolo aut laxamento ullo. Hinc elegantissime simul & verissime dixit Hippomenis Præsul: Nulla major & peior est mors, <sup>Aug.</sup> quam ubi non moritur mors. Ita nulla <sup>1.6.de</sup> savior letaliorque fames ac fatis est, <sup>Cribis.</sup> quam ubi fame sitique letum inferri <sup>6.12.</sup> non potest.

V. Duo fratres, uti narrant, sapiens *Vide* & fatuus iter una ingressi ad bivium *Tris-* devenere. Fatuo via placebat amœnior: <sup>meli-</sup> Sapiens asperiorem præferebat ut tu- <sup>stum</sup> tiorem. Litigatum est diu. Demum ce- <sup>meum</sup> *l. 3. e.* dere maluit sapiens quam pertinacius *4.5.2.* contendere. Ita in prædonum infidias *Vbi* delati ambo, & in vincula, sed separa- *hac* tim tracti. Inde ad tribunal evocati. Hic *fusus* sapiens fatuum accusare, & omnem il- <sup>narr-</sup> li culpam impingere; Fatuus in sapien- <sup>ran-</sup> tem omnia regerere, omnemque illi er- <sup>tur.</sup> rorem adscribere. Denique judex ita statuit: Vterque reus est; & fatuus qui sapientiori debuisset credere, & sapiens qui amentiori cedere non debuisset. Sic omnino vivimus. Animus & Cor- pus fratres sunt, sed valde dispare. An- *mus* mus origine sua nobilissimus, & sa- piens, viam asperiorem ad cælum non horret, temperantiam amat, esuritiones non odit, quantum hæc sibi prosint, non ignorat; Spiritus promptus est. At ve- ro Corpus ab ortu fatuum cum viam variis amœnitatibus ridentem conspi- catur, mox illuc properat; edere, bibe- re, lu-

re, ludere; bene dormire, labores fuge-  
re, otium sectari & ferias, delicias ambi-  
re, sui putat esse officii; hæc Corpori sa-  
piunt. Laborare, esurire, vigilare, ut pe-  
stem odit fugitque.

Animus contra nititur, & prolixo  
suadet, non esse mollem ad astra viam,  
sed asperam & confragosam; docetque  
varie non ei fugiendas esse spinas qui  
cupiat rosas. At Corpus ad imperia lan-  
guidum, ad monita tardum, nihil mi-  
nus vult quam parere & frugi esse. Ita  
demum cedit Animus, & suo Corpus  
lubitu permittit ire, sequiturque manci-  
pium herus. Sic itur & perit, sic in  
medios devenirat latrones, vitia, caco-  
dæmones.

Hic gemini fratres separantur, diver-  
fis carceribus assignandi: terra Corpori,  
Animo gehenna est habitanda. Supremi  
judicii die ad tribunal ambo sistentur,  
hic alter alteri culpam impinget. Quia  
ergo fatuum Corpus Animi consiliis pa-  
rere noluit, & quia prudens Animus pe-  
tulantiam Carnis coercere non susti-  
nuit, uterque sceleris damnatus suppli-  
cio addicetur æterno. Sententia haec

*Apoc. cap. I. v. 16. Matt. c. 10. v. 28.* decretoria, inevitabilis, gladius utraque  
parte acutus per Animum & Corpus  
transadigetur. Atque ideo Christus: Ti-  
mene eum, inquit, qui potest & animam  
& corpus perdere in gehennam, ubi tot  
suppliciorum velut condimentum est  
fames sitisque æterna, nec aliud fami-  
sitique

fitique lenimentum quam sulfureum  
Falernum , Ignis & sulfur pars calicis *Pf. 10.*  
eorum. *v. 6.*

V I. At nos ambitiosissimæ gulæ ho-  
mines , his plerunque parum terremut.  
Dapes & delicias , t̄cenas & calices  
sextamur , quicquid de futura fame fit.  
Consideratus , obsecro Christiani , con-  
sideratus. Edere , bibere non vetamus ,  
sed edendum & bibendum dicimus ,  
ratione ac conscientia non obluctante ,  
divinis legibus non neglectis. Sperni-  
mus , & audemus , ac in iura divina de-  
linquimus ? In foribus stat patibulum :  
**Væ** , qui saturati estis , quia esurietsis ,  
— furet ardor edendi.

Vbi culpa , ibi pœna. Plurimas , ut su-  
pta demonstratum est , à gula noxas tra-  
himus fame sitique acerbissima luen-  
das. Erisichthon (ut in fabulis est) hor-  
ribili fame correptus

● — quod pontus , quod terra , quod edu- *Ovid.*  
cat aer *meta-*  
*Poscit , & appositis queritur jejunia men- morph.*  
*sis :* *lib. 8.*  
*Inque epulis epulas quarit , quodque urbi- fine.*  
*bus esse*  
*Quodque satis poterat populo , non sufficit*  
*uni ,* *Plus-*

F

Plus-

+ Es muß geßen seyn / wann  
schon der galgen vor der chür  
stünd.

*Plusque cupit quo plura suam demittit in  
alvum.*

*Vtque fretum recipit de tota flumina  
terra,*

*Nec satiatur aquis, peregrinosque ebibit  
amnes:*

*Vtque rapax ignis non unquam alimenta  
recusat,*

*Innumerisque faces cremat, & quo copia  
major*

*Est data, plura petit, turbaque voracior  
ipsa est.*

Sic epulas Erisichthon rapit & absu-  
mit. Sed saeviorem hac famem fingam-  
mus, & illam apud inferos non aqua-  
bit. Somnium est omnis esuritio nostra,  
ad illas damnatorum esuritiones æter-  
nas. Haec jam monent omnem caveri  
Intemperantiam.

Convivæ olim ritu veteri partem ce-  
nulæ in mensa relinquebant, quo doce-  
rent rebus humanis utendum, non con-  
sumpta voluptate, nec ad omnigenam  
saturitatem. Et Germanorum vetus ver-  
bum est: † Hilaritas cum maxime calet,  
claudenda. Sic è conviviis abeundum,  
antequam convivii epilogus finiatur.  
Nec vero quisquam tam fatuus est, qui  
si sciat tribus quatuorve horis edendi  
libidinem substringendam aut certe an-  
no toto esuriendum, nihilominus statim  
& quam

† Wann der muth am besten ist/  
soll man aufhören.

& quam primum cibos afferi velit.

At vero tam fatui nos sumus , qui licet sciamus abstinentiam & jejunia non multis vitæ horulis duratura, nihilominus pertinaciter volumus , ut modo bene sit , ut jam cuticula mulceatur, hinc voces illæ: Venite, sumamus vinum, & impleamur ebrietate, & erit sicut hodie, *Isa.*  
sic & cras, & multo amplius. *c.56.*

O miseri & fatui ! paullo post non erit sicut hodie ; lætitiam hodiernam tristissimum *Cras* excipiet ; saturitatem famæ comitabitur , temulentia justissime fici torquebitur. Brevi occinetur vobis luctuosum illud carmen : Recepistis bona vestra in vita vestra; ite nunc, nil vobis amplius debetur. Olim epulati estis, jam dies sunt jejunii : nunc epulantur alii, qui quondam jejunarunt.

Propter hoc, hæc dicit Dominus: Ecce servi mei comedent, & vos esuriatis: ecce servi mei bibent, & vos sitiatis: ecce servi mei lætabuntur, & vos confundemini : ecce servi mei laudabunt præ exultatione cordis, & vos clamabitis præ dolore cordis, & præ contritione spiritus ululabitis. Vobis olim , sed surdis, prædicebatur centies, sexcenties , delicias suppliciis persolvendas. Nemo audiit. Vocavi, & non respondistis; locutus sum, & non audistis; & faciebatis malum in oculis meis, & quæ nolui, elegistis. Nunc longa , nunc æterna fame hilaris sed brevis insania digerenda est ;

**ET DE DAMN. ROGO CAP. IV.**

voluptates fugacissimæ siti perpetuæ  
piantæ sunt. Nimis jam serum est huic  
fami sitique mederi velle. Post tale  
prandium talis cena sequitur.

**I. Pet.** Ergo, Sobrii estote & vigilate. Nam,  
**cap. 5.** Fornicatio, & Vinum, & Ebrietas au-  
**v. 8.** ferunt cor. Qui famem horret æternam,  
**Osea** samem modo toleret nec longam , nec  
**cap. 4.** sævam. Beati, qui nunc esuritis, quia sa-  
**v. 11.** turabimini. Tolerantiæ Christianæ con-  
**Luc.** vivium illud paratum est , quod nullo  
**cap. 6.** claudetur epilogo. Lasciviæ & Intem-  
**v. 21.** perantiaæ supplicium illud decretum est,  
quod nullo finietur termino. Quisquis  
gehennam sæpius cogitat , gehennam  
profecto evitatur.



**C A P V T**





## C A P V T . V.

*Quartum Aeternitatis Tartarea  
Tortmentum*

## F O E T O R.

**S**Vave quidem est vivere, non raro tamen morte ipsa insuavior est vita. Orator aureus id observans : Nemo non ex iis, inquit, qui liberaliter *Chrys-* sunt educati, hic in carcerem conjectus, *hom. I.* fætorem solum, & jacere in tenebris, & *in epo-* in vinculis esse cum homicidis, quavis *ad He-* morte dicit esse gravius.

Inferos contemplare, &c., Nullus unquam ( dices ) tam teter ac sævus fuit carcer, nec subterraneus Messeniorum, cui nomen *Thesaurus*, nec horribilis Persarum, cui nomen *Lethe*; Nec *Latomia* Syracusanæ, nec Cretenium *Labyrin-* *Quens* *thus*, nec Atheniensium *Domus* aut *Ba-* *carce-* *rathrum*, nec Romanorum *Tullianum*, nec *rem* Cypriorum *Ceramon*, nec Spartanorum *fuisse* *Decas*, nec Gilimeris *Ancon*, nec nomi- *putant* *natissimus Actiolini carcer*, quem omne *aliqui.* suppliciorum genus infamavit : Neque vero in ulla unquam ergastulis tot rei tenebantur captivi, quot supremum Numen in grandi suo carcere punit damnatos.

Hic Dei subterraneus carcer, si locum spectes, profundissimus; si carceris præfectum, crudelissimus; si loci squalorem, fætidissimus; si carceris inquilinos, am-

F 4 plis-

plissimus est; innumeros coërcet; si por-  
to innumerabilem reorum multitudi-  
nem cogites, angustissimus est; si carce-  
ris diuturnitatem, æternus est; omni e-  
gressu caret, ostiis omnibus & januis  
obstructis. Et quia in hunc carcerem to-  
tius Orbis colluvies derivatur, cloaca  
est multo fæculentissima, spelæum est  
longe graveolentissimum. Et hoc Quar-  
tum Æternitatis luctuosæ supplicium  
est, intolerabilis Fætor. Quam vero in-  
fandus hic cruciatus opinione nostra  
longe fit major, nunc explicandum.

I. Inferorum fætorem intolerabilem  
sacræ paginæ sèpius cogitandum inge-

Pf. 10. runt. Divinus psaltes: Pluet super pecca-  
v. 6. tores laqueos, inquit, ignis & sulfur, &  
spiritus procellarum pars calicis eo-

rum. Quemadmodum vero pluviarum  
guttæ in numerum cogi non possunt,  
ita nec improborum pœnæ; P L V E T.  
Instar imbris aut torrentis vehementissimi  
præcipitabunt in eos tormenta.

P L V E T laqueos, sic enim vincentur,  
ut horum captivorum nullus elabi aut  
effugere, nullus hæc vineula rumpere,  
parietes perfodere nullus queat; pro-  
fundissimis specubus cludentur. Pars  
illorum erit in stagno ardenti, igne &  
sulfure.

Apos. Apoc. 21. Hic in rem præsentem venire sic licet:  
c. 21. Animum quæfo advertamus. \* Sulfurati  
v. 8. vel

\* Ein aintziges schwelholzlin.

vel uni fœtor quantus est? Iungantur centum, jungantur mille, quam acrem spargent graveolentiam? Hæc tamen nihil est ad Orcinum sulfur. Atque hic Avernalis fœtor à variis caussis erit.

Prima, post Orbem uno quasi funere elatum, post supremi judicii diem, omnia terræ purgamenta in illam inferorum sentinam defluent, ea enim ratione Orbis purgabitur. Psalmographus prædixit: Ignis ante ipsum præcedet, & in. *Ps. 96.*  
*flammabit in circuitu inimicos ejus. Hoc v. 3.*  
 vaticinio nixi theologi ajunt, Ignem ante Orbis judicem, velut apparitorem ac satellitem præcessurum, & ad tribunal substitutum, dum judicium omne peragatur. Vbi demum decretoria sententia fuerit prolata, ignis ille fulminis ritu præcipitabit, & velut lictor noxiun gregem invadet, vinciet, involvetque, ut nec minimum vel ulli pateat effugium. Sic una omnes velut catenatos canes in antra destinata rapiet, *Imflammabit in circuitu inimicos ejus.* Cum hac ingenti damnatorum ruina; cum hoc igne simul omnis cluvies & cænum Orbis in cloacam illam defluet. Nam inferi vere sentina terræ, omnis inquinamenti receptaculum.

Altera fœtoris caussa, sulfur, de quo Domini ocellus Ioannes: Pars, inquit, *Apoc.*  
 illorum erit in stagno ardenti igne & *c. 21.*  
 sulfure, quod est mors secunda. Tabli- *v. 8.*  
 num cælestis, seu, volumen sacrum quam

omnium vocularum observans est ! In *stagno*, ait, quod immobiles & foetidas alit aquas, non decrescit, non emittitur, non siccatur. Post mille annos hoc stagnum sibi simillimum erit; post triginta, post sexaginta annorum millia nihil sui amitteret; post centum millia, post mille myriadas seu millions annorum, stagnum illud nec una quidem guttula inaruisse sentietur. Sicut erat in principio, ita tunc, & in saecula saeculorum erit.

Deinde hoc stagno mergentur, qui prius suum ipsi animum cupiditatibus ac libidinibus merserunt. His demum thermis, sulfureo hoc natabulo, his sudatoriis lavabuntur. Atque hos foetores ab experientia melius discemus. Si piscina emissâ plerique omnes pisces mortui, diebus aliquot non amoveantur, tam incredibilem undequaque spargunt foetorem, ut eo loci nullus quamvis sub dio, quamvis non toto die, perdurare possit.

Quod igitur tormentum erit apud inferos, teterrimam Mephitim habitare, nec inde vel pedem efferre posse in omnem aeternitatem. Sordidissima foetidissimaque opicia longior assuetudo reddit facilia. At vero cruciatus Avernales nulla unquam assuetudine poterunt mitigari.

I I. Tertia foetoris illius caussa, ipsa damnatorum corpora, omni cadavere foeti-

fœtidiora. Prædixit Isaias: De cadaveri- *Isa.*  
bus eorum ascendet fœtor. Vnius fœto- *34.*  
re omnes , & unus omnium fœtoribus *v.3.*  
torquebitur. Caro verminans & putrida  
in prunis , & quale thus ! In Luciferi  
regno innumera damnatorum cadave-  
ra, velut putridæ carnes, inter prunas af-  
fidue jacebunt.

Libidini quidem furiosa vis inest, quæ  
ipsam etiam rationem calcat; sed effre-  
nes hi impetus coërceri possunt , præ-  
fertim si frenum libido pati mature di-  
scat. Eam ob caussam in eremo Scythica  
vir religiosissimus libidinis impetum  
sic repressit. Sæpius ei recursabat semi- *Lib.*  
næ olim non ignotæ forma. Hanc ille *senten-*  
memoriam , has & cogitationes è pe- *tiarum*  
tore penitus eliminandas censuit. *Diu patrii* *s.10.*  
laboravit, animose certavit, & non uno  
tantum ariete seipsum fregit, nec tamen  
aliquid fibi profecisse videbatur, quam ne  
victus esset. Submisit interim divina  
providentia hominem ex Ægypto, qui  
mentione temere injecta , feminam illa-  
lam formam præstantem fato concessisse  
narrabat. Excepit dictum hoc athleta  
Christi, & in rem suam super eo delibe-  
rans, id demum reperit confilii. Tugu-  
rium suū Superis committit, & ad de-  
sunctæ feminæ sepulchrum properat.  
Hic ille fœdum Cupidinem triumpha-  
turus, rem sic aggreditur. Noctu à tumu-  
lo saxum amolitur, terram egerit, & ad  
cadaver penetrat. Vbi seipsum affatus :

*En.*

En,inquit,thesaurum tuum: en tuas delitias: quin aufers rem ibi charissimam? Pars certe de hoc auro, quod effodisti, asportanda erit. Dixit, & fecit, furtoque religiosissimo partem mortualis velamini sanie ac tabo bene saturatam abstulit. Regressus in casam suam,bene olen tem hanc prædam sub ipsos oculos posuit assidue aspiciendam. Hic seipsum iterato scommate lacepsens: En,inquit, habes quod appetisti; fruere, satiare. Exple oculos, pasce nares,imo torus hic nasus fias: cogita hoc esse strophium à chara tibi femina missum: quin ori ac naribus proprius admoves tam pretiosum linteum? Ita generosus hic athleta tamdiu foetore se cruciavit, dum sor didas cogitationes viator ab omni animo extirparer. Ita libido quantumvis potens ac furibunda cessit foetori. Ita certissimus ille jaculator, nequissimus Cupido graveolentia viator fugatusque.

Cogitemus hic obsecro non partem sepulchralis lintei, non cadaveris unius membrum, sed cadavera damnatorum innumera Mephitim exhalare graveolentissimam, neque id pauculos dies, sed in omne ævum.

Divus Bonaventura ausus est dicere: Si vel unius damnati cadaver in Orbe hoc nostro sit, Orbem totum ab eo inficiendum.

I I I. Quarta foetoris caussa, dæmones ipse, qui licet spiritus sint, hanc tam

men corporum graveolentiam secum trahunt, estque tam Averni quam diabolorum ita proprium fætere, ut priscis usitatissima vox fuerit *Graveolens Avernus.*

Narrat Severus Sulpitius Turonensis praefuli Martino cacodæmonem diademate ac purpura prænitentem fese exhibuisse, & hæc insuper dixisse: Scies, Martine, qua ratione me venereris; Ego sum Christus. At Martinus, ne mendaciorum patri crederet, monitus ab alto: Non hoc schemate, inquit, venturum se Dominus meus promisit. Christum cruentum, spinis redimitum, in trabe pendentem novi; peregrinum hunc regem non novi. Vix ea dixit, & personatus hic Christus evanuit. Et ut sciretur; quis ille rex, & è quo regno fuisset, cubiculum tam horribili fætore implevit, ut Martinus jam apud inferos se habitate crederet, & secum ipse ratiocinatus diceret: Si vel diabolorum unicus sic fœteat, quis oro tam diabolorum quam damnatorum hominū fœtor erit?

Rex Antiochus Epiphanes, seu, Illustris, scelesti hominis pulcherrima effigies, cum tandem Nemesis in tergo <sup>cap 9.</sup> v. 11 sentiret, jamque membra illius vermis ebullirent, adeo fœtebat infelix, ut omnis exercitus hanc narium pestem extreme aversaretur: Imo, quod divina oracula testantur, nec ipse jam fœtem suum ferre poterat. Et quomodo tan-

tandem inquiline Tartari, tam dæmonum quam socrorum omnium fœtores perferet? idque in æternum?

Mezentius rex Tyrrhenus, Antiochus non impar, hominum divumque contemptor, eo ingeniosæ crudelitatis progressus est, ut plurimos non securi, non cruce, non rogo, sed fœtore jugularet. Nam homini mortuo jamque tabescenti vivum colligabat, dum vivus astricti cadaveris putore extingueretur. Maro asserit:

*Virgil. Mortua quin etiam jungebat corpora vi-*  
*lib. 8. vis,*

*Aenei. Componens manibusque manus, atque ori-*  
*bus ora*  
*(Tormenti genus) & sanie taboque fluentes*  
*Complexu in misero longa sic morte neca-*  
*bat.*

Supplicium horrendum, ingens, & tanto immanius, quanto lentius. Sed quid hoc ad inferorum supplicia comparatum, quid paucorum dierum fœtor ad Erebi cloacam fœtoribus sempiternis execrabilem? Cum igitur nostros ignes, cum rotas crucisque nostras, cum nostros pædiores ad illos tartareos expendimus, jure proclaimamus:

*Qui hospites suis equis devo-  
Qui hos-  
sos suis  
suis equis  
devo-  
randos  
objecit.*

*O mites Diomedis equos, Busridis  
Aras clementes! —————*

O mite Mezentii tormentum, unduntaxat cadaveri alligatum mori! Sed & mortem omnī morte horribiliorem, tot dæmonum, totque damnatorum terri-

*Qui*

terrimis fœtoribus torqueri , & semper Iovi  
mori , nec tamen unquam finire , nun. *cos im-*  
*mota-*  
quam emori.

I V. In Iaponum ergastulis hodie.  
que Christiana generositas sic exerce-  
tur , ut plures in fœdissimam caveam  
compingantur: nullus illinc egressus nisi  
ad gladium , aut ad crucem , aut ad ig-  
nem. Quicquid hic edunt captivi , quic-  
quid ingerunt egeruntque , secum reti-  
nent , incredibili narium tædio ac cru-  
ciatu. Hinc Iaponius ille carcer , & er-  
gastulum , & stabulum est , Augiæ regis *In quo*  
*stabulo longe immundius , & ipsa mor- tria*  
*millia*  
te retrius.

Et quia carcerum in Iaponia mentio *boum;*  
nem injecimus , en ergastuli Iaponii vi- *quod*  
*vum ac recens annis*  
paradigma. *triginta*

Carolus Spinola Patria Genuensis , *ta*  
stirpe Marchio , è Societate I e s v fa- *nun-*  
cerdos , antequam pro Christi fide vivus *quam*  
combureretur , hunc in Iaponia carce- *purgan-*  
rem quadriennio habitavit. *num.*

Latus erat hic carcer palmos \* sede-  
cim , altus non nisi duodecim , longus vi-  
ginti quatuor , prorsus ad instar caveæ  
factus. Nam neque muro nec pariete  
ligneo constabat , sed contextus erat è  
palis quorum singuli duobus digitis à  
se invicem distabant. Hinc captivi om-  
nibus injuriis cæli patebant. Nam etsi  
hæc cavea tegulis esset tecta , quia ta-  
men

\* Spann mit schrüt.

men pali erant disjuncti, sicut in \* corde aviaria videre est, non frigus tantum aut aestum, sed ventos, pluvias, nives, omnemque tempestatem admittebant. In hac cavea triginta duo captivi erant conclusi. Fores carceris istius sera claudebantur, erantque adeo angustæ, ut vix transitum darent corpori humano. A latere patebat fenestella, lancis unius magnitudine, qua captivis cibum satellites inferebant. Circuibat carcerem via lata octonos palmos, atque hanc duplex obibat seps, depacta ex arboribus densis longisque, & in cuspidem acuminatis, quas spinæ superne induebant. Unico auditu, seps ista ingressum dabat. Erant præterea duabus in partibus ædificatæ domus, una pro statione vigiliū, qui diu noctuque excubabant; altera in usum Decurionis, qui crebro circuitores jubebat circuitioñis fungi munere. Reliquum denique loci includebatur septo bene munito, in quo princeps porta, & via quæ ad interioris sepijanuam ducebant. Hujusmodi facies custodiæ fuit, in qua tot annis illustris ille pugil vixerat, ex ea nonquam, ne quidem intra septa expatiatus, satellitio egressum prohibente. Alia vero quæ custodiæ huic accessere sæva, vix cogitatione, nedum verbis explicari queunt. Singuli corporis

\* Wie in einem vogelhaußlin oder hennenforb.

ris sensus propriis conflictari doloribus cogebantur.

Magna erat in primis loci angustia, ut neque procumbere nisi ægre, neque ambulare vel ad passus spatium possent. De hac Caroli litteræ ita testantur: *Angustæ admodum habemur, neque enim quisquam plus habet spatii quam duorum palmarum & tridentis.* Hinc noctu non potuerunt sese ad capiendam quietem extender.

Iam vicitus parcitas respondebat angustiis carceris. Vita illorum perpetuum erat jejunium, adeoque asperum, ut satis quidem cibi sufficeret ad arcendam mortem, sed nunquam ad comprimendam famem. Ordinariæ epulæ erant duas lances oryzæ frigidæ, aqua pura coctæ: præsterea paropfis una Xiri. Sorbitio est herbis ingratis mixta, tamque amara ut hauriri vix potuerit. Ad hæc exiguum quid radicis crudæ ac salæ, aut par unum halecularum calida frigidavæ salitarum. Hinc captivos tanta vexabat famæ, ut cum satellites aliquot frusilla obtulissent panis male ac fine fermento cocti, jamque indurati, quisque illorum comedérerit, ac si collyra vel panis + saccharites foret.

Quia vero hic carcer in edito colle positus erat, ventorum vim omnem excipiebat. Ac licet per æstatem spiranti-

G bus

+ Semlen oder marzipan.

bus undequaque ventis molestia non nihil leniretur, ferventissimi tamen ardores, solaribus radiis omni ex parte penetrantibus, ipseque numerus captivorum adeo incommodabant, ut affirmarit Carolus, diurnis nocturnisque fefudoribus maduisse. Hieme autem id omnino reddebat intolerabile, cum neque gelidus aër excludi, neque pluviae & imbræ arceri, neque nives, quæ vento per omnem partem ingerebantur, intercipi possent. Tanto autem acerbior erat frigoris sensus, quanto gravior vestimentorum, quibus tegebantur, inopia, quorum nullam facultatem supportari satellites permittebant. Hoc Carolus ad Patrem Provincialem prescribens: Assevero, inquit, Reverentiae vestrae, neminem esse è nobis, qui, æstimato inferioris appetentiae sensu, non mallet vivus concremari quam hunc carcere ferre. Nam omnes à vestibus pæne nudi sumus. Neque vigiles vel tegetem concedunt flatibus, imbribus, nivibusque arcendis, plane ut immane sit frigus.

Loci frigoribus affectus interiit Ambrosius Fernandez, annos novem & sexaginta natus, Caroli in custodia comes, qui paralyfi gravissima correptus, ob copiam, ut ajebant, nivium, duodecim horarum spatio & morbum & vitam finiit.

Ne vero deesset suus quoque cruciatus oculis, noluerunt milites lumen in carcere

carcere per noctem accendi, ut in tenebris fuerit exigenda. Quia in re tanta vigilum extitit pertinacia, ut ne lucernam quidem ea nocte, qua Ambrosium repentina vis morbi invasit, Carolo quantumvis obtestanti concesserint.

Sed gravius omnibus hos Christi pugiles vexabat continuus Fætor, de quo nobis jam sermo, cuius mentionem Carolus in epistola injiciens : Incitat me, inquit, gravitas odoris, ut ad cælum suspirem. Nascebatur hæc graveolentia ex multitudine hominum tam angusto loco clausorum, ex flatuum aërisque corruptione; ex præsente cloaca, in quam exonerare alvum cogebantur; ex sudore corporum quæ æstate nunquam siccabantur. Cum nimirum vetaret miles, aut recentibus linteis mutare obsoleta, aut lavare jam inquinata: ut de Carolo speciatim scibatur, quod triennio toto neque indusium, neque vestem commutarit. Hinc tanta pullulabat animalium sordiumque vis, ut mortibus aculeisque captivi miserrime confixi, nullam unquam caperent partem quietis. Atqui ut experientur vivi, quod mortui nullo doloris sensu post vitam tolerant, à summo vertice ad imos usque pedes omni genere vermium è corrupta materia natorum erant cooperti: quæ materia (quoties pluebat) exundante latinarum cloaca, pavimentum custodiæ inundabat. Tormenti genus multo a-

**G 2**      *trocicus*

## 34 DE DAMNATOR. ROGO

rocius quam prima sui facie æstimari possit. Adversus hos cruciatus non aliud illis suppeditabat remedium quam patientiæ, vivæque in Deum fiduciæ. Patientia certe illorum tanta erat, ut *Catalinus* in litteris affirmet; Hoc ergastura ad lum mihi paradisus esse videtur. Et re-  
*P. Sc.* vera hic talis carcer, quamvis ipsa morte *bastia-* atrocior, si tamen ad inferorum carceres *num* comparetur, paradisus est.

*Vicia* Ideo beatus etiam Hieronymus de  
*20.* seipso: Ob gehennæ metum, inquit, tali  
*Febr.* me carcere ipse damnaveram, scorpio-  
*Anno* 1620. num tantum socius & ferarum. Qui  
*Script.* carceres flammeos contemplatur, nullas  
*14.* habitationis angustias accusat, omnem  
*P.* carcerem paradisum æstimat.

*Herm-* V. Hic obsecro in rem nostram ita  
*man-* ratiocinemur: Sint inferi nil aliud quam  
*mus* fœdus frigidusque carcer, ubi uno sub  
*Hugo* fornicē captivi mille inter fôrdes &  
*in vi-* vermes nec sedere commode, nec jacere  
*ta P.* possint; ubi cibus oryza nigra, potus a-  
*Caroli* qua fæculenta; ubi famæ, foetor, dolor  
*Spino-* la c. vix quidquam somni admittant, idque  
*14.* vel mille duntaxat annis tolerandum  
*mihi* fit: Nil aliud, inquam, sint inferi, quam  
*pagina* talis, ut dixi, carcer. Nihilominus quis  
*III.* non tremat, vel audito tantum hoc in-  
*Hiero.* ferorum nomine? Verum, si rem hanc  
*som. I.* omnem ad æqui verique, & ad sacræ  
*api. 12* ad paginæ libellam placeat expendere, id  
*Eusto.* luculente deprehendemus, fœdissimos  
*cap. 3.* Iaponum aut quorumcunque barbaro-  
*mihi* rum

rum carceres ad Tartarum collatos, vidarium & delitias, paradisum & amœna tempe censendos. Ratio luculenta est. In nostris carceribus saltem aliquid & cibi & somni est; sunt quiescendi horulæ: in Tartaro, nec cibus, nec somnus, nec quies ulla est; illic oryza nigerima, foret ambrosia; neðtar esset cœnosâ aqua. In nostris ergastulis, nemo mille hiemes numeravit unquam, in inferorum sedibus, quod omnium luctuosissimum, centum millia annorum nec unum quidem punctulum Æternitati demunt; post mille millions annorum eadem est, integerrima est etiam tunc Æternitas.

Deinde nostri carceres quamvis multum formidandi, sunt tamen extra flamas, & in solatium habent Mortis sagittas. Damnatorum specus & flammis pleni sunt, & à Mortis futuræ jaculis defensi non sunt. Siquidem apud inferos mors semper præsentissima est, sed mors sine morte; mors assidua sine fine duratura.

.Heu quam hæc non cogitamus, quam non expendimus omni hora cogitanda, omnium solertiſſime expendenda! Bernardus hac in re longe consideratior: Totus tremo, inquit, atque horreo ad *Berth.* memoriam hujus regionis, & concussa serm. sunt omnia ossa mea. Locus in quo ver- de 5. mis immortalis, fætor intolerabilis, *region-* mallei percutientes, tenebræ palpabiles.

## 86 DE DAMNATOR. R O G O

O evigilate non justi tantum , sed & injusti,& vos maxime luxuriosi; evigilate & luxuriosorum præmia prævidete ; gustate saltem quam amarus sit Orcus , si gustare recusatis quam suavis sit Christus Dominus, aut quam amœnus paradisus.

V I. Hic Avernalis fœtor non importune submonet, quam varie vel hac una in re delinquamus. Non enim solum oculos , & linguam , & aures in officio continere decet, sed & nares. At nos odoris gravioris plerunque nimis impatientes sumus. Viles captivos, & pauperes ægros ideo sæpe aversamur, quia potius allium quam crocum, aut moschum obolent. Idcirco judex ab iride delicata.

*Matt. c.25.* tulis his exprobrabit : Infirmus , & in carcere eram, & non visitasti me. Nimi-

*v.43.* rum tam delicate est impatientia, ut ubi vel suspicio fœtoris, illuc eam vel alabis quadrigis nemo pertraxerit. Eos amamus , illorum familiaritatem ambimus , qui cinnama spirant , qui crocum halant & balsama. Sed brevi mutabunt vices , & , quod Isaías vaticinatur, Erit pro suavi odore fœtor.

*Isa. cap.3.* Dein olfactu peccant , qui sua omnia peregrinis odoribus imbuunt , vestes , conclavia, lectos; quicquid crebris contingunt, odoribus prius inficiunt, nec unguentis parcunt, ut semper fit quod nares mulceat. Hoc quidem tam grande nefas non censetur, at tamen Deus olim capi-

capitali poena sanxit; Talem compositio- *Exadi-*  
nem (odoris) non facietis in usus vestros, c. 30.  
quia sanctum est Domino. Homo qui- v. 38.  
cunq, fecerit simile, ut odore illius per- *fine.*  
fruatur, peribit de populis suis. Ergo eti-  
am odoris intemperantia peccamus. Sic  
plurima quæ nobis videntur minuta, &  
nullius ponderis, ea divinus Oculus ille  
observat, & inter punienda numerat.

Porro illud accuratius atque frequen-  
tius perpendendum, quid sibi vident *di-*  
*vinæ paginæ*, cum nidores sulfureos  
proponunt. Exemple quod dicitur, de- *NE.*  
monstretur. Dominus pluit super Sodo- *Domi-*  
mam & Gomorrham sulfur & ignem *nus à*  
à Domino de cælo, & subvertit civita- *Domi-*  
tes has, & omnem circa regionem, uni- *ne*  
versos habitatores urbium, & cuncta *pluit,*  
terræ virentia. Sulfureus hic nimbus ac à seip-  
sætor, libidinis ardores & luxuriæ fœ- *so,* &  
tores punierunt. His pluviis extinguen- *non à*  
dus erat Cupidinis æstus. *causis*  
*natu-*

Summus ardor igni, maximus fætor  
inest sulfuri. Quando igitur lasciva car- *rali-*  
nis concupiscentia fœtebant, igne & enim  
sulfure peribant, ut ex animadversione *natu-*  
justa discerent, quid spurca libidine *ralis,*  
commeruissent. Homo libidinosus & *sed ca-*  
impurus supplicium meretur duplex: *lestis*  
dum vivit, seipsum magis ac magis lu- *& di-*  
xuriæ cœno inficit; cum vivere definit, *vina*  
in balneum fulfureum transit. *fuis*  
*hac*

V I I. Ergo in lasciviam potissimum *sulfur-*  
Avernal is ignis ac sulfur grassabitur. *ris &*  
*ignis*

**Greg.** Quod Gregorius eruditus afferens: Tunc, lib. 4. inquit, edax flamma comburit, quos nunc carnalis delectatio polluit. Omnis 4. 17. impius habetflammam ignis proprii, & l. 5. quem in corde suo ex fervore desideriorum temporalium accendit, dum modo sap. 8. istis, modo illis cupiditatibus æstuat, & initio cogitationes suas per multiplicita blandimenta seculi amplius inflammat. Ideo nunc fletus expiet quicquid delictatus per negligentiam animus deliquerit. Credibile prorsus est paucissimos in flammeas voragines detrudi, qui nihil libidinosi fœtoris secum deferant.

Hic quisvis mortalium bono suo & sapere discat, & cavere, ne hac libidinis Of. c. 4. \* Camerina submergatur. Vinnm qui- 2. II. dē & ebrietas, Osea teste, cor auferunt, sed omniū maximè Fornicatio. Hæc ita sibi cor rapit, ut illud nō facile restituat.

Sed illud obstupescendum prorsus, & nimis quam horrendum, sub cogitatione unica (quam Theologi delectationem morosam nominant) innumeratas, supplicia infinita, mortem æternam delitescere. Res in aperto est: Qui cap. 5. viderit mulierem ad concupiscendum 2. 29. eam, jam moechatus est eam in corde suo. Hic jaetus oculorum unicus, unica hæc cogitatio, hic latentissimus in libidinem assensus inumeros infinitos annorum milliones continet, quibus ille ocu-

\* Stinckender sumpff.

oculorum jactus, illa cogitatio, assensus  
ille vindicandus est, nec tamen unquam  
satis expiandus. Obstupescendum hoc,  
inquam, & nimis quam horrendum.

Rem dicam: hæc etsi forsitan cogite-  
mus, certe non perpendimus, non ex-  
aminamus. Inde est, ut Isidorus Clarius  
loquitur, quod malum est ad mo- <sup>I fid.</sup>  
mentum fucati, quam in sempiternum  
splendidi; ad horulam libidinofis, quam <sup>Clar.</sup>  
in æternum gloriofi. Hæc nostra est in- <sup>tom. I.</sup>  
cogitantia, & (liceat dicere) excors te-  
meritas. Tuto quis vel t capite suo di-  
miceret, ab eo æternitatem minime cogi-  
tari, qui vel invidiæ, vel libidinis, vel a-  
variciæ sordibus etiamnum involvitur.  
Nunquam delinquet gravius, quisquis  
æterna supplicia cogitaverit frequen-  
tius.

Ergo, In omnibus operibus tuis me- <sup>Ecclesi.</sup>  
morare novissima tua, & in æternum <sup>cap. 7.</sup>  
non peccabis. Tua, inquam, novissima <sup>v. 40.</sup>  
memorare, non aliorum, neque raptim  
aut perfunctorie id facito. Nam hic er-  
ror plurimorum est, quibus ista velut ad  
se non perventura cogitantur. Tua igi-  
tur novissima memorare, & Avernales  
fætores inter memoranda respice. Quid  
ei proderunt delitiæ, quem inferorum  
sepelient flammæ. Ah, sapiamus, dum li-  
cet; ne dulce momentum amarissima  
comitetur Æternitas.



C A P V T . V I .

Quintum Æternitatis Tartareae  
tormentum

I G N O R I S.

**R**Omanus scriptor, ubi suum diversis suppliciis discrimen assignasset, demum pronuntiat: Ignis Curt. suppliciorum ultimum. Humana crudelitas, in poenas ingeniosa, exquisitissima lib. 6. c. 12. invenit suppicia, nullum tamen acutius, nullum vehementius est igne. Romanus Cæsar Valerianus qui Decii crudelitatem perpetuavit, si flammis atrocius tormentum excogirare potuisset, eo utique Laurentium affecisset. Tyranus prisca vix acerbiores cruciatus ullos reperit, quam vivum flammis tradere, lente exurere, assare. Ignis, suppliciorum ultimum, gravissimum.

Quod si fieri posset hominem læse Majestatis, aliorumque scelerum plurimorum reum millies ita comburi, ut hoc supplicium semper æquaret horam, recte diceretur, Ignis suppliciorum ultimum. Cruciatu s fane acerbissimus est, comburi vivum. Sed o mitem gehennam, o temperatas flamas, vel millies vivum comburi! Feralis hæc sententia (mille horis tolerare flamas) captivis inferorum longe clementior videretur, quam si reo jam jam plectendo vita fiat gratia.

Sed

53 DE DAMNATOR. R O G O

Sed firmum fixum est decretum , decretum immutabile, irrevocabile: Verba Christi judicis planissima sunt, & aperi-  
tissima: Ite in ignem æternum. Omnia Christianorum tempa docent impro-  
bos æternis, nunquam desituriis ignibus  
cruciandos.

Atque hoc Quintum Aeternitatis lu-  
ctuosissimæ supplicium, Ignis æternus,  
de quo, quantum in re tam seria huma-  
ni oris paupertas permiserit, verba face-  
re conabimur.

I. Mos fuit præcæ poësi subinde in-  
tercalaribus uti versibus. Ita crebrius  
repetito versu princeps poëtarum canit:

*Virgi.  
Ecl. 8.* Incipe Manalios mecum mea tibia versus.  
Quo sæpius ingeminato, demum sub-  
jungit :

*Define Manalios, jam define tibia versus.*

Nec poësis sacra hunc morem anti-  
quavit. Hinc ille sacrorum carminum  
intercalaris cantus : Regem venturum  
Dominum, venite adoremus. Idque sæ-  
pius repetitur: Venite adoremus Regem  
venturum Dominum, Venite adoremus.  
Pari modo sæpius interposito versu ad  
inferias cantatur : Regem cui omnia vi-  
vunt, venite adoremus. Hunc ipsum mo-  
rem in divinissimis concionibus suis ob-  
servavit Servator Orbis. Sic, Marco te-

*Marii* ste, perorans ad populum: Bonum est ti-  
*cap. 9.* bi , ajebat , debilem introire ad vitam ,  
*¶ 43.* quam duas manus habentem ire in ge-  
bennam, in ignem inextinguibilem, *Vbi*

*vere*

*vermis eorum non moritur, & ignis non extinguitur.* Non piguit hæc eadem uno loco ter dicere. Nam paullo post repetens id ipsum: Bonum est tibi, ait, claudum introire in vitam æternam, quam duos pedes habentem mitti in gehennam ignis inextinguibilis, *Vbi vermis eorum non moritur, & ignis non extinguitur.* In eadem omnino concione dictū hoc intercalare tertium ingeminans: Bonum est tibi, ait, luscum introire in regnum Dei, quam duos oculos habentem, mitti in gehennam ignis, *Vbi vermis eorum non moritur, & ignis non extinguitur.*

Hoc canticum Christus, hunc intercalarem versum præcinuit rex noster. Perinde si dixisset: Me voce præeuntem sequimini, & accinete: *Vbi vermis eorum Ibid. non moritur, & ignis non extinguitur.* Eccl. v.46. quem non terreat oris divini tam tremenda comminatio? Profecto quisquis hoc illætabile carmen, quisquis tristissimum hunc lessum saepius & attente cantaverit, in Orbe meliori *Alleluja Letitissimum* semper cantabit. Satis hoc, abundantissime satis est testimonii, et si altum alibi divina oracula filerent.

Sed ignis infernalis, & noster, nimium quantum differunt, & primo quidem *Vrendis sensu.* Noster ignis Augustino pictus videtur, sed ille alter, verus. Discrimen ingens, imo vix ulla similitudo veræ ac pictæ flammæ. Hic quæso tacitis progressibus in rem præsentem veniamus.

Quan-

Quanti & quam acres dolores, per unum duntaxat horulam, unum tantummodo & vel extremum digitum gracilis cerei igniculo admotum urit? Quanto maiores, sic urit manum integrum? Sed quanto vel maximis maiores erunt dolores sic urit totum brachium? Quam vero infandus erit cruciatus sic urit totum corpus? Licet ignis, qui urit, pictus vide ri possit. In Iapone hoc aevum lentis ignibus dirissime torquentur Christiani.

**Com-**  
**busti**  
**sunt**  
**Anno**  
**1622.**  
**die 10 Septem.**  
**sabba-**  
**to. Ita**  
**Her-**  
**man-**  
**nus**  
**Hugo**  
**in vita**  
**Caroli**  
**Spino-**  
**la.**  
**c. 18.**  
**pagina**  
**175.**

Inter hos Carolus Spinola fuit, cuius superiori capite facta mentio. Hic cum aliis viginti tribus tam immane supplicium hoc modo subiit. Ignis struebatur eminus, viginti quinque palmorum spatio, à columnis Martyrum remotus, ut tanto acerbior ac fævior esset cruciatus, quanto prolixior, atque ita prius lente assarentur quam arderent. Quin si qua parte luculentior erumperet flamma, protinus coërcebatur. Vincula vero non ferrea erant, sed viminea, quibus Christiani, laxe, obiter, ac fere in speciem ad palum ligabantur, crudelissimo astudæmonis, qui eo spectabat, ut Christi athletæ doloris acerbitate compulsi & vinculis facilime ruptis expedire se, atque flammis eripere nullo negotio posse. Hoc autem indicio conventum erat, ut Christum ejurasse censeretur, quisquis se incendio eripuisse. Interim igitur dum languido flamarum ardore, ignis in viscera penetraret, corpore immo-

Immoto stabat Carolus , oculis in cælum fixis, ubi post pauculas horas desideratissimis Christi amplexibus fruenteretur , cui corporis sp̄i victimam in holocaustum destinabat. Duravit acerrimus ille cruciatus ignium ad duarum vel trium horarum sp̄atum. P. Sebastianus Chimura, patria Iapon (uti certis tabulis testatum ) manibus ante pectus in crux decussatis , oculisque in cælum sublatis, tres horas vivus stetit in ardente rogo.

Tormentum horibile prorsus , nec verbis effabile , hominem igne eminus ac lente admoto tribus horis torri vivum. Quodnam igitur tormentum , ο Deus, quam infandum, quam incomprehensum, non duas tresve horas , non unum alterumque diem, non annum annosque mille , sed æternitate tota (quæ tamen nunquam tota erit) & corpus & animum urit, nec unquam comburi ?

Hic vox & verba deficiunt. Nemo , non dicam satis eloqui, sed nec satis cogitatione complecti potest infinitam illum doloris acerbitatem. Divinam iram perhorrescens David: Devorabit eos ignis, inquit, Dominus in ira sua conturbabit eos. Sicut in uirina ferrum candens ita ignem imbibit, ut merus sit ignis, & ferrum tamen maneat, sic inferorum flamma, ipsis damnatorum ossibus, & ossium medullis implicabitur.

I I. Altera tartarei & nostri ignis  
diffe-

differentia, splendor est & lumen. Ardet noster, & lucet; at tartareus , prout iustitia divina sanxit, ardet sed non lucet , nisi in gravius tormentum , ut qui dum viverent societatem coierunt in nequitias , socios sese agnoscant in tormentis : ita fur adjutorem furem , lusor collusorem, adulteram cernet & tabescet, mallerque cœcus esse, quam dolores alienos videndo facere suos.

*Isid. sent. lib. I. c. 31. initio.* Optime dixit Isidorus: Ignis gehennæ lucebit miseris ad miserię augmentum & ad damnationem , ut videant impii unde doleant , & non ad consolacionem, ne videant unde gaudeant.

*Aug. tom. 5. lib. 21. de Ci. cap. 4. pluri- bus lo- eis. & cap. 7. initio.* Terria utriusque ignis differentia: noster consumit omnia, ille nihil. Qua in re locupletissimus testis Augustinus: Si Salamandra, inquit, in ignibus vivit, & notissimi Siciliæ montes, tota diurnitate temporis atque vetustate usque nunc , & deinceps flammis æstuant atque integri perseverant, satis idonei testes sunt, non omne quod ardet, absundi: & anima indicat, non omne quod dolore potest, posse etiam mori.

*& c. 9. & 10.* His docemur, qua ratione hominum sempiterno suppicio punitorum corpora, & in igne animam non amittant, & sine detrimento ardeant, & sine interitu doleant. Quis nisi Deus creator omniuni dedit mortui pavonis carnis, ut vel in annum solidum affervatu sint faciles ? Quis palea dedit vel tam frigidam vim

vim , ut obrutas nives servet , vel tam fervidam , ut poma immatura matureret ? Iam vero quam mirum est , quod cum calx extinguitur , tunc accenditur ? Cur itaque facere non possit Deus , ut & resurgent corpora mortuorum , & igne æterno crucientur corpora damnatorum , qui fecit Mundum in cælo , in terra , in aëre , in aquis , innumerabilibus miraculis plenum : cum sit omnibus , quibus plenus est , procul dubio majus & excellentius etiam ipse Mundus miraculum . Cur non dicamus quamvis miseria , tamen veris modis etiam spiritus incorporeos posse poena corporalis ignis affligi ? Quod igitur de sempiterno supplicio damnatorum per suum prophetam Deus prædictus , fiet , omnino fiet : Vermis eorum non morietur , & ignis eorum non extinguetur .

Quarta differentia : Nostrus ignis ad pabuli modum , vivit , augescit , vel deficit , augecente vel deficiente pabulo . At ignis æternus divina iustitia nutritur , nullo sibi endus mari , inextinguibilis est . Hæc una vox , Inextinguibilis , à Domino ter repetita , aut virtus nobis dissuaserit , aut nos esse pecudes demonstrabit .

I I I . Hic vero inferorum ignis causis noxis ac sceleribus attemperabitur . Iustitia divina eo ut flagello uteatur . Pro mensura peccati , erit & plaga . Dentrum modus . Quemadmodum è pluribus reis uno eodemque flagello

H alter

alter altero acerbius puniri potest.

Hinc liquet insania quorundam hominum vix sibi aliud quam inferos pro-H. l. 2 mittentium. Eorum voces sunt: Cum in  
ada via sumus ad furvæ regna Proserpinæ,  
13. plenis eo velis invehî placet: Curremus ut nobis bene sit, dum licet plagas merebimur, mereamur illas insigniter.

Ite furiosi, ite, & delitiis affluere supremam felicitatem credite; hodie vino & plumis vos mergite, cras forsan mergendi flammis. Omnes in Orco captivi dirissime cruciantur; ceteris iudicibus offenderint: Dabit enim ignem & vermes in carnes eorum, ut urantur & sentiant in sempiternum.

Hoc ignis æterni supplicium, optime omnium, sensu meo, tamque succincte quam nervose divus Prosper cogitandum subjicit. Illius verba cedro digna, haec sunt: Continuus gemitus, pœnalis sensus, dolor summus, cruciatus æternus torquent animas neque extorquent, puniunt corpora, neque finiunt. Quemadmodum vero nullum est apud nos supplicium quod igne acrius torqueat, sic nullum est quod citius torquere desinat, & consumat. Quis ergo ignis ille, qui & acutissime cruciat, & cruciare nunquam cessat?

Moses cum vices divinas fungeretur, vocem reperit qua significanter admodum æternitatem vindicantis flammæ inge-

ingerens: Ignis, inquit, succensus est in *Dent.*  
furore meo, & ardebit usque ad inferni c. 32.  
novissima. Haud aliter Hieremias vates: v. 22.  
Ignem, ait, succendistis in furore meo ; *Hier.*  
usque in æternum ardebit. Pulus tor- c. 17.  
mentarius quo æternus ignis succendi. v. 4.  
tur, est *Furor Domini*. Dum vivimus, non  
tam furorem, quam iram Numinis ex-  
perimur. Machabæ historiæ scriptor:  
Alienatus mente Antiochus, inquit, 2. *Ma.*  
non considerabat quod propter peccata cap. 5.  
habitantium civitatem, modicum Deus v. 17.  
fuerat iratus. Profecto modice Deus  
irascitur, licet magna vi brachia tollat,  
videaturque non perfunditorie flagella-  
turns: modica proflus etiamnum ira est,  
nam &c clementiæ conjuncta est. Cum  
vero hæc ira spernitur, clementia ride-  
tur, tandem patientia læsa fit furor, &  
in furore hoc ignis acceditur, arsurus  
æternum. Ignem hunc vos ipfi succendi-  
stis, inquit Deus, sceleribus namque to-  
ties repetitis clementiam meam ludi-  
brio habuistis, iram meam tametsi mo-  
dicam impatientissime tulistis, exleges,  
& omnis disciplinæ contemptores in  
vetitum corruistis. Iam tempus vindi-  
candi est: horribilibus, inauditis vos sup-  
pliciis afficiam : Succendistis ignem in  
furore meo: Iam ardebit furor meus us-  
que ad inferni novissima.

Natura quidem, quod Annæus afferit,  
aut tolerabilem facit dolorem aut bre-  
vem. At naturæ opifex Deus in rebelles

100 DE DAMNATOR ROGO  
ac contumaces subditos suos, & longo  
& intolerabili dolore animadvertisit:  
Longo certe, quia æterno; intolerabili,  
quia igne sævissimo.

I V. Hic omnes quotquot Christiani  
sanguinis sunt rogo atque obsecro  
quam maxime, si quid ægrimonie aut  
doloris urat, si podagra, si calculus, si  
quis alius morbus aut molestia infestet,  
prima omnium cogitatio sit ista: Mole-  
stia hæc aut dolor si annis decem, si cen-  
tum, si annis mille duret, an non ad in-  
feros dejectum te credas? Ad eum vero  
amoliendum quid facias? Fac illud jam  
ad evitandos dolores æternos. Et scito  
molestiam quam pateris, licet gravissi-  
mam, dolorem quem sentis, et si maxi-  
mum, nec umbram quidem inferorum  
esse. Hic Deus una tantummodo manu,  
eaque parcente ac lenta leniter ferit, il-  
lic utraque & quidem ferrea rigidissi-  
me & acerrime cædit: hic uno sæpe di-  
gito tantum impellit, omnibus illic di-  
gitis, tota manu flagellum vibrat.

Christianus heros Eustachius (cujus  
supra mentio) cum uxore ac liberis in-  
candentem æneum bovem inclusus di-  
rißime cruciatus est; ingens nihilominus  
hoc illi solatium erat, & finis brevi  
ad futurus, & præmium beatitudinis  
nunquam finiendum. Hæc cogite-  
mus.

Ignes æternos religiosissimi quique  
wiri assidua cogitatione velut correcta-  
bant.

bant. Narrat è Graeco Paschasius Diaconus Anachoretas duodecim velut in se-schaf natum ventitasse, & pro se quemque apud dixisse, quid sibi videretur ad id tempore profecisse, & quid potissimum contemplatione expendisset. Vbi suam singuli sententiam dixissent, duodecimus, &c in dicendo ultimus, quid animi sui esset exposuit. Verba illius integre ac bona fide admetiat, ut suus religiose simplicitati stet color. Ita dixit: Vos quidem Patres, cælestem habentes conversationem, cælestē & sapientiam possidetis. Nihil mirum. Ego vero me his indignum iudicans, video quod peccata mea, ubicumque iero, præcedunt me semper ad dextram, & ad sinistram: in infernum vero adjudicavi meipsum, dicens: Esto cum his quibus dignus es, istis post modicum annumeraberis. Video igitur ibi pares gemitus, & incessabiles lacrimas, quæ à nullo referri queunt. Aspicio quosdam stridentes dentibus, & salientes toto corpore, & trementes à capite usque ad pedes: Et jaetans me super terram, & amplectens cinerem deprecor Deum, nunquam casuum me illorum experimenta accipere. Video & mare ignis bullientis immensibile, & circumfluentes, & mugientes, ut putent aliqui usque ad cælos attin gere fluctus ignis, & in tremendo illo mari innumerabiles homines dejectos, & una voce omnes clamantes & ulu-

## 162 DE DAMNATOR. ROGO

Iantes simul, quales nemo super terram  
ululatus & voces unquam audierat, &  
sicut arenaria omnis virgulti cremare:  
misericordia autem Dei avertente se ab  
illis propter justitiam. Et tunc lamento  
genus hominum, quod audeat loqui, vel  
cuilibet attendere, tantis in Mundo re-  
positis malis. Et in his teneo mentem  
meam, luctum meditans, quod ait Do-  
minus, indignum me cælo & terra judi-  
*Pf. 41.* cans reputansque quod scriptum est: Fa-  
*v. 4.* Ætæ sunt mihi lacrimæ meæ panes die  
ac nocte.

Hunc apud se calculum complures  
posuerunt: En, ajebat quisque fibi, poe-  
nas immortales jam pridem meritus es,  
neque id semel duntaxat. An vero Deus  
tuam omnem culpam aboleverit,\* chi-  
rographo testari non potes: abolitam  
speras, aut certe abolendam, & recte fa-  
*Mich. cis.* Sed vide, cautus esto, & sollicitus  
*cap. 6.* ambula cum Deo tuo, hoc enim Domi-  
*v. 8.* nus requirit à te. Et hoc est mature fi-  
bi sapere.

V. Sed quam multi alia omnia fa-  
ciunt! Nummos tam anxie corradunt,  
perinde si eos illatuti fint cælo. Honoris  
& existimationis fumum, ut rem sacro-  
sanctam summo studio tuentur; mori-  
malent quam despici. Nonnunquam ta-  
men hi ipsi aliorum famam variis ob-  
tre-

\* Soest warlich sein brief das  
für.

crestationibus lacerant, & tanto acerbius de aliis, quanto de seipsis benignius loqui solent. Multotum ea una cura est, curare cuticulam, & genium non facile fraudare ulla, quam appetierit, voluptate.

Ita ad æternitatem tendimus futurorum improvidi, immemores præteritorum, in præsentia pronissimi. Sic plerique mortalium vivunt: aliis cum arca, aliis cum ventre negotium est: nemo non serius sibi videtur, cum maxime nugas agit. Vitia tam ubique obvia secundis progressibus, ut cælum & inferi vix interseria habeantur.

Vesani mortales! Discamus obsecro nos-tros impetus objecto igne hoc æterno restinguere. Furiosissimis ignibus non male conferuntur Ira & Libido, affectus impotentissimi; nec ulla fere virtus tam concitato impetu, qua data porta, ruunt. Libido velut infrenis equus, aut \* mannulus indomitus rationem omnem excutit. De hoc monstro eleganter Gregorius Nazianzenus poëtices non ignarus:

*Quæ ruit in vetitum damni secura libido. Naz.*

Iracundiam Paulus Orosius egregie in depingens: Furor, inquit, consilii ex. <sup>sacr.</sup> pers, dolorem & vindictam putat <sup>carm.</sup> esse virtutem; quantumque meditatur <sup>Oros.</sup> <sup>lib. 2.</sup>

H 4

\*ira, <sup>contra</sup>

pagan-

nos

c. 16.

\* Jungsunzemptis sylli.

\* ira, tantum promittit audacia. Iram, tyrannicum affectum recte nominat Chrysostomus. Etenim nihil æque tranquillitatem animi turbat, atque ira impatiens freni. Hos ignes æternis ignibus domemus.

Medicorum scitum est : Ignis igni remedio est. Nam cum digitus aut manus ustulatur, remedium vicinissimum est ustulatum membrum aut ardenti cereo, aut gliscenti foco, aut vivis carbonibus admoveare. Sic ignis ignem sui similitudine attrahit. Eandem ob caussam incendia tormentis æneis petuntur, ut lentiorum flammarum violentior domet. Heu quoties cor nostrum cupidinibus malignis ardet ? Ergo in hoc incendium bis terve emittatur illud ingens tormentum bellicum (*Ite maledicti in ignem æternum*) Quid agis miser, perire vis ? facillimo istud impendio fiet : horula una, imo vel unica parte horulæ, imo momento vel unico per iram aut libidinem patras, quod æternum doleas. Atque sic ignem iræ superet ignis gehennæ, flamas libidinis expugnet flamma Stygis. Et sunt quæ horum subinde moneant.

V I. Qui originem familiæ Carthusianæ considerarit, neminem ex ea facile unquam aspiciet sine gemitu. Historiam

\* Was der zorn spint / das hasplet die vermessheit ab.

siam notam in compendium confero.

Vir litteratus Parisiis , morte obita , cum inferiae canerentur in templo , è fere retro assurgens , voce horribili exclamavit : *Iusto Dei judicio accusatus sum.* Dilatum ergo funus in posterum diem . Iterum eadem cantantur , cum defunctus iterum vociferatur è tumba : *Iusto Dei judicio judicatus sum.* Necdum , qnid eo factum , liquebat . Dies ergo tertius expectandus . Eadem fiunt quæ diebus prioribus . Et mortuus terrenum è sandapila proclamat : *Iusto Dei judicio condemnatus sum.* O vere ter miserum , qui æternum erit ! Et quod nemò non contremiscat : Vir iste omnium calculo vir sanctus & vitæ integer habebatur . Adeo fallunt humana judicia . Vrbs Parisiornm universa rei gestæ testis . Hoc Brunonem cum sociis exegit urbe , hoc in avia nemora rupeisque desertissimas expulit , ubi cœlum potius habitare disserent quam terram . Hæc Carthusianæ fami- Capit  
liæ origo .  
ea

Hic ferio cogitandum : Itane homines eruditi , & humano sensu sancti accusantur , judicantur , damnantur ? Quid me fiet misero ? Ergo animum quantis possum industriis curabo . Alii se suamque cuticulam current æternitatis obliti ; vigeant , floreant , cras forsan cinis & favilla . Hos ego mores nil moror , hanc ego viam non ingredior , nam & alium viæ terminum quæro . Si ego Carthusia-

H 5 nos ,

**VOC DE DAMNATOR. ROGO**

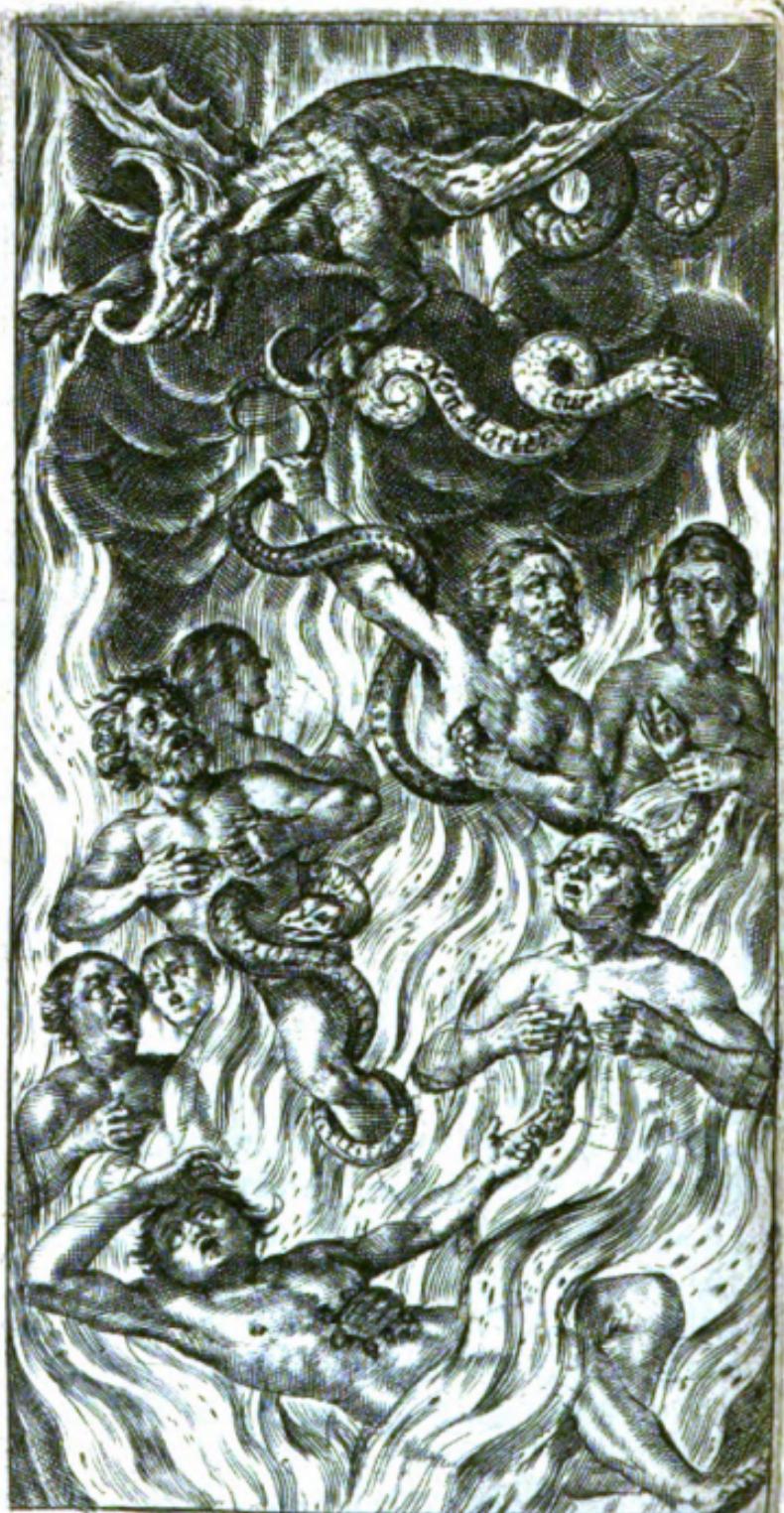
nos , asperrimos montes habitare non possum, illas saltē latebras, ubi estur , ubi potarur & luditur, declinabo; si non carnium e sum , saltē carnis petulantias ejurabo; si non æternum filere quēam, ab obtrēctationib⁹ saltē & lascivis colloquiis abſtinebo; si non dies no-  
t̄esque, religioso ritu, in templo sim, hoc certe agam ut nulla mihi labatur hora , qua Dei non meminerim. Et quæcunque in posterum mihi fuerint preferenda , non tantum exigua , sed nulla esse dicam ad æternitatis ignes collata. Quo quidem sensu Augustinum verissime locutum veneror: Quæ quisque, ajebat ille , gravia valde patitur in hac vita , in comparatione æterni ignis, non tantum parva, sed nulla sunt.

*Aug.  
sem.  
xº.  
serm.  
109.  
mihi  
pag.  
298.*

Sic est omnino; omnes dolores nostri iudicrum quid & leves mortifunculae sunt ad æternitatis supplicia. Minimum apud inferos tormentum majus est quam sit maximum in Orbe nostro. Mortorum cruciatus tolerabiles faciunt intervalla, quæ in Orco nulla. Dolorem sentire tunc nos desinimus , si nimium sentimus. Nemo potest valde dolere, & diu, nisi apud inferos. Sic enim mitis natura desposuit , ut dolorem faceret, aut brevem , aut toleratu non adeo difficultem. In gehenna & intolerabilis est dolor, & longissimus, quia æternus.

**C A P.**





## C A P V T V I I .

Sextum Æternitatis Tartarea  
tormentum

V E R M I S C O N -  
S C I E N T I A E.

**G**Emma prisorum Patrum & Antistitium sidus Augustinus experientiae convenientissime dixit : Inter omnes tribulationis humanæ animæ nulla est major tribulatio , quam <sup>Aug.</sup> in conscientia delictorum. <sup>ps. 45.</sup>

Grande supplicium est patri , si filii supplicio capitali debeat inter esse spectator ; sed multo majus est , si ipse pater cogatur esse carnifex ; longe maximum , si patibulum , cui filius suffixus , ante ædes statuatur , quotidie aspiciendum . At hæc omnia , & iudicra , nulla sunt , ad illud supplicii genus , cum suus ipse carnifex est reus , cum seipsum dentibus commordet , dilaniat , laceratque mortibus conscientiæ perpetuis .

Et hoc Æternitatis luctuosissimæ sextum est supplicium , quod Christus concione unica , imo unicæ concionis epilogo ter itidem repetiit : Vbi vermis eorum non moritur . Mox idem ingemincat : Vbi vermis eorum non moritur . Sed & tertium hoc inculcans : Vbi vermis eorum , ait , non moritur . Nec aliter Isaías , qui & ipse conciones suas non alio clausit epilogo quam eodem isto : Ver- <sup>Isa.</sup> mis <sup>c. 66.</sup>

**119. DE DAMNATOR. ROGO**  
mis eorum non morietur. Ingens, inexplicabile hoc supplicium fit necesse est,  
de quo nos plura.

**I.** Quantum turbatæ conscientiæ tormentum sit vel prisci idololatræ satis exploratum habuerunt. Rhetor è Latio **Quintilianus:** O tristis recordatio, exclamat; ô tormentis omnibus gravior **Conscientia!** Eadem omnium sapientum vox est. Sanctissimus Pontifex **Gregorius:** Inter multiplices, inquit, humanæ animæ tribulationes & innumerabiles afflictionum molestias, nulla est major afflictio quam conscientia delictorum.

**Suetonius in Tiberio.** Vere, nihil est miserius, quam animus hominis male sibi conscius. Hic consentiamus, ait Seneca, mala facinora conscientia flagellari, & plurimum illi tormentorum esse, eo quod perpetua illam sollicitudo urget ac verberat. Malitia ipsa maximam partem sui veneni bibit, ipsa sibi supplicium est; Nemini bene est nocenti.

Hæc suo quoque calculo consignans, **Augustinus in Ps. 45. mihi pag. 170.** quem dixi, Augustinus: Seipsum, inquit, quo fugiturus est homo? quocunque fugerit se, talem trahit post se, & quocunque talem traxerit se, cruciat se. Ipse est pœna sua, quem torquet conscientia sua. Deus scit tantam pœnam animæ, tantas cruces, tantas gehennas, tanta tormenta. Quot hominis vitia, tot animæ tormenta, tanto autem acerbiora, quanto interiora.

Et

Et in promptu ratio est: Cum undique omnia sunt adversa, cum cælum & terra infestant, etiamnum supereft suffigium ad Deum: et si nemo lo'etur, satis solatiorum est Deus. Sed si conscientia sit inquinata, nihil uspiam nec in rebus conditis, nec in conditore solatii est reperire; omnia acerba, fellea omnia. Et quo profugias? ad Deum? hostis est. Ad conscientiam? Carnifex est. Ad divos cælites? Offensi sunt. Ad socios? Augebunt cruciatus. Ad delitias & voluptates? Conscientiam magis inquinabunt. Vere, non est poena gravior prava conscientia.

At dum vivimus hoc conscientiæ maculum suas habet ferias. Subinde hos oblatrantis conscientiæ morsus non nihil distinemus, aut arte fallaci eludimus, aut certe delinimus nunc legendo, nunc laborando, nunc colloquendo, modo hilarius comeffando, modo huc illucque commigrando, & saltem dormiendo hos angores fallimus: At vero in illa Crudelitatis arce, in regno dialboli nulla quietis intervalla, interspirationes nullæ, non somnus, non quies, nulla lectio, nullæ comessationes, consolatio nulla, dies noctesque conscientiæ vipera laniatum undique pectus perrodet. Vermis eorum non morietur.

I I: Plurima sunt, ob quæ singulariter illos æternæ noctis inquilinos torquet conscientia. Primum omnium, Amisio  
aterna

*æterna glorie.* Obseratum est Cælum, obseratum est Tartarum, nullus hinc transitus illuc. Actum est; epulum cælestis neglectum est, neglectu irreparabili. Spes nulla beatitudinis.

Esau homo rudis, & qui à feris quas insectabatur, feritatem hanferat, nihilo minus indignissime tulit faustam parentis precationem à fratre sibi præceptam. Nam auditis sermonibus patris, irrugiit clamore magno, & consternatus ait: *Be-nedic etiam & mihi, pater mi.* Ut vero *rugient* damnati, conscientia cuique eorum opprobrante: *Benedictionem patris perdidisti, jus & spem cæli omnem amifisti, pro lenticula vilissima vendidisti regnum.* Maledictus es, exclusus, exclusissimus es à cælo in omnem æternitatem. Vermem qui te cœpit rodere, non excuties à te amplius. Tuis ipse auribus decretum judicis audisti: *Ite, discedite à me maledicti in ignem æternum,* qui paratus est diabolo & angelis ejus.

Hoc regnum Satane destinatum, hos vermes impiorum lanienæ paratos poëta vetus, Christianus, non ineleganti metro sic ob oculos ponit:

*Praescius inde Pater liventia tartara plumbo*

*Incendit liquido, piceaque bitumine fossas*  
*Infernali aqua furvo suffudit Averno,*  
*Et Phlegethon eo sub gurgite sanxit edaces*  
*Perpetui scelerum pæni obrodere vermes.*

Inter

*Pro-  
den-  
tius  
contra  
Mar-  
cioni-  
tas.*

Inter hęc vermium examina cernent  
damnati, ut divus Gregorius arbitratur,  
beatorum gloriam : Ut peccatores, in. *Greg.*  
quit, in supplicio amplius puniantur, & *tam. 3.*  
corum vident gloriam quos contempse- *hom.*  
runt, & de illorum etiam pœna tor- *40. in*  
quentur, quos inutiliter amaverunt. Ita *Euan.*  
*mibi* cælitum felicitatem damnati vident, sed *pagina*  
velut eminus : perinde si quis è turri *139.*  
præalta qua clausus, & in qua fame dia. *Vtique*  
turna confectus, inter fœtores & ver- *solo in-*  
mum acervos despiciat in hortos amœ. *telle-*  
nissimos, ubi complures inter se amicis. *etn.*  
simi voluptatibus affluant ; ah , quam *non ea-*  
cruiciabilis est hic aspectus ! Hoc cerne- *culis.*  
re, est suas fibi poenas augere. *Gregor.*  
*rins*

Famelicus si mensam cernat epulis *dicto*  
refertam, nec tangere audeat, plus esu. *loco an-*  
rit, præsertim si ipse sua se culpa para. *linum*  
atis epulis privarit. Non aliter damnati : *addit-*  
Famem patientur ut canes. Itaque il- *viden-*  
los conscientia sic torquebit, ut quic- *di me-*  
quid oblectare potest, cogitare non pos- *dum.*  
sint. Rea conscientia velut rabidus canis *v.7.*  
affiduo latratu & morsu in desperatissi-  
mam rabiem aget miseris. Sic ulcisci  
se solet conscientia, cum moneret, non  
audita.

I I I , Alterum , quod damnatis con-  
scientia exprobrabit , est *Virtutis negle-*  
*ctus*, & *Noxarum cumulus*. Omnia ordine  
conscientia velut è syllabo recitat ,  
quæ perperam facta, quæ socorditer o-  
mnissa. Inde omnes illi sceleratæ stultitiae

seipso accusabunt ; sua cuique conscientia socordiam exprobrans : Et quoties, dieet, precari debuisses , cum aut somno aut lusibus vacares : preces tuæ & raræ, & ignavæ, ac somniculosæ: jam luis. Quoties jejunium tibi servandum, cum gulæ malles quam sacris legibus parere : jam luis. Quoties sine rei familiaris dispendio stipem erogare potuisses, cum tu avaritiæ potius quam misericordiæ studeres: jam luis. Quoties monitus, quoties rogatus es, ut inimicis veniam dares , ut injurias oblivione Christiana digereret, & noluisti : jam luis. Quoties in rebus adverbis patientia tibi commendata est, & noluisti esse patientem: jam luis. Quoties Humilitatis & Chari-tatis actiones , quæ solius voluntatis sunt , exercere potuisses; non hic labo-randum, nec currendum, nec sudandum aut algendum fuisset; sine flagris, sine ci-litiis , sine rigoribus aliis hæc facillime fecisses, & noluisti, jam luis. Ad sacra-menta percipienda quoties invitatus, tractus, rationibus impulsus es , & ve-nire noluisti:jam luis. Occasio tibi nun-quam defuit , tu semper occasioni. Po-tuisti, & noluisti: lue jam, lue nequitias. En tua tot tamque gravia flagitia; cum tamen longe suavius virtuti licuissent operari quam vitiis.

En perditissime , inter jocos & lusos perdidisti regnum : potuisses esse felix aternum, modo voluisse: brevi ac levi labo-

labore beatam immortalitatem tibi parasse, modo voluisse. En, stultissime, pro carnis voluptatula, pro spurca & momentanea oblectatiuncula immensas vendidisti voluptates. Nimirum tua tibi caro quam cælum, carior erat. Sentis jam, quas delicias secessatus fueris? Prædixi, monui, vellicavi. Sed actum est, nihil profeci, oleum & operam perdidisti. Nunc vindico, nunc spes & res abs te segregant, sed tua solius culpa.

En impurissime, ut delectatiunculas sordidissimas paucillulu temporis retineras, perdidisti omnia. Procul nunc à te honores, thesauri, voluptates beatorum, ad quas omnis tibi via intercepta est. Hæc tibi tormenta libidines tuæ pararunt, in hos ignes tua te præcipitavit incontinentia: tuam illam hilarem sed brevem insaniam, nunc iuis æterno luctu. Desperate ploras paradisi gaudiis te privatum? tu ipse te privasti. Acerbissime doles perenne cælesti epulum neglectum tu neglexisti. Obseratam tibi cæli januam lamentaris? tu eam ipse tibi obserasti. Ex toto beatissimus jam es, modo esse voluisse. Facili opera cælum emereri licuit; sed diffendo & negligendo huc spoulti ruisti cæcus & amens, hinc nunquam exiturus amplius. Nulla hic libertas, nulla salus. Despera centies, sexcenties, despera millies, æternū desperatus, æternū moriturus, & ad mortē nullis sæculis peryeturus. A vultu Dei proje-

*Etus es, quia teipsum ab illo avertisti.  
Non aliena, sed tua culpa peris, æternum periturus.*

*Hæc conciones erunt conscientiae, sed feræ nimis & acerbæ. Ad irritum spes omnis cecidit.*

*Earum virium est poenitentia tempestaiva, ut culpas omnes deleat, & penas culparum reliquias pariter tollat, aut certe minuat, nec non divinos favores augeat. Idcirco ille eremi angelus Ioannes hoc unum affidue concurrentium auribus instillabat: Pœnitentiam agite;*  
*Mat. c. 3. v. 2. appropinquabit enim regnum cælorum, agite pœnitentiam. Nil horum potest Pœnitentia in Proserpinæ culina, culpam nec minimam eluit, nil penas demit, nil gratias divinas reddit. Hostes Dei sunt, quos tunc primum pœnitet, nil impetrant, sero nimis sapiunt hi Phryges.*

*Hæc omnia illi cælo proscripti non ignorant, hinc vermis eorum non moritur. Scelera quæ patrarunt, velut in tabula descripta vident, & exhorrent. Ridiculam pompam, vestium luxum, & omnem vanam gloriam detestantur: iudiciorum suorum temeritatem, & invidentiae labem: avaritiæ fôrdes, & omnis luxuriæ cænum execrantur furiose. Cernunt infelices lascivarum cogitationum suarum immensos aggeres oculis oppositos. Intemperantiæ suæ turpitudinem, desidij suæ mollitatem & veternum, volupta-*

Iuptatum suarum fallacias, impurissimæ  
Veneris blanditias abominantur, sed  
hæc omnia fero nimis. Acerbisimo  
planctu sed irrito vociferantur: Transie- *Sapientia*  
runt omnia illa tanquam umbra, & nos *s.v.6.*  
in malignitate nostra consumpti sumus.  
Potuimus cavenda fugere, exercenda  
facere potuimus, & noluimus. Hoc æ-  
ternum occentabit conscientia. Vermis  
eorum non morietur.

I V. Tertium quo præcipue Con-  
scientia domesticos cacodæmonis tor-  
quebit, est *Aspernatio divina gratia*. Iobus  
calide optans: Quis mihi tribuat, in- *Iob.*  
quit, ut sim *juxta* menses pristinos, quan- *c.29.*  
do lavabam pedes meos butyro, & pe- *v.2.*  
tra fundebat mihi rivos olei? Hoc ni- *& 6.*  
mium quantum urit, à summis opibus  
ad incitas devolvi. Non nesciunt dam-  
nati quantis olim divitiis affluxerint. Il-  
lis jus cæli transcriptum erat: hæredes  
regni potuissent esse, modo voluissent.  
Recordantur divinæ gratiæ butyrum  
copiosissime sibi fluxisse, quo lavari li-  
cuisset, id tamen à se repudiatum esse.  
Meminerunt olei rivos è petra, divini a-  
moris & misericordiæ fontes è Christo  
sibi emanasse, hæc omnia tamen suo vi-  
tio à se neglecta. Iam clamant, sed fru-  
stra: Quis nobis tribuat, ut simus juxta  
menses pristinos, quando lavabamus  
(certe lavare poteramus) pedes butyro,  
& petra Christus fundebat nobis rivos  
olei, sanguinis sui. Iam nec olei nec bu-

tyri guttula fluit amplius. Divinæ misericordiæ fons exaruit : divini favoris rivuli sunt exiccati. Cœlestis agni sanguis pro nobis frustra fusus est; cruciatus & mors Christi nobis non profundit amplius; incassum recidit omnis impensa. Eheu, actum est de nobis.

Atque hoc lacerabit cor damnatum, quod opera levissima, quod sola robustiore voluntate cælo se afferere potuerint, & tamen noluerint : quod gratiam millies oblatam recusarint millies. Inde in seipso furenter exardescunt miseri, & assiduo fibi ipsis lugubrem hanc cantilenam occinent. O tempus rerum omnium pretiosissimum ! 6 dies, & 6 horæ plusquam aureæ, quo evanisti, æternum non reddituræ ! Nos coeci & excordes, obstructis oculis & auribus libidine furebamus, & mutuis nosmet exemplis trahebamus ad interitum. Huc properavimus infelicissimi, & monitis omnium spretis cucurrimus ad mortem, heu mortem æternam ! Quid nunc omnia quæ fallacissimus Mundus offerebat, juvant? Oblectationum priorum meminiſſe mors est. Voluptas omnis avolavit & evanuit. Et quamvis aliquot annorum centuriis ea licuisset frui, quid illa gaudia fuissent ad hæc tormenta ? Ah, umbram solum captavimus amaræ voluptatis. Quis nos tam crudeliter fascinavit ?

O si annis singulis æternitatem vel semel

semel serio perpendissemus ! O vel dieculam, & vel horulam unicam impetrare liceat !

Sed frustra sunt hæc vota; aëtum est, spes omnis præcisa est. Maledictus ergo dies quo nati, maledictus Deus à quo conditi sumus.

Hic stylum pono, & impias voces illuc remitto, unde proruperunt. Mature sapiat & caveat, quisquis hanc conscientiæ lanienam formidat.

V. Incredibile videretur, nisi testes loquerentur oculi, quam in rebus fluxis curandis industrii ac solertes, quam attenti & assidui, quam vigilantes & acuti, quam scientes & gnavi, quam cati cautique simus: nimirum cum corporis negotium agitur, nemo non sapit, nemo non vigilat, nemo non impiger ac sedulus est; hic vivimus, hic volamus. Videte mihi vestes elaboratissime & exquisitissime factas, videte picturas, ædificia, sculpturas, videte candidissimam sindonem, tenuissimam byssum velut aranearum operas, videte artificiofa horologia, exactissimam Musicam, laboriosissimam mercaturam; quam in artibus tractandi, in negotiis conficiendis, in opibus struendis, in honoribus obtinendis acres & indefessi simus; at hæc omnia caduca sunt, fluxa sunt, momento transiunt.

Cum autem pro cælo laborandum, heu quam inertes & stupidi, quam des-

des &c supini, quam frigidi sumus & somno pleni! Hac una in re solute ac negligenter agimus, languemus, cessa-  
**Imita-** mus, jacemus. Verissime dictum: Pro  
**sio** modica præbenda longa via curritur, pro  
**Christi** vita æterna vix pes femel à terra leva-  
**l. 3. c. 3** tur. Hic plerique omnes torpemus; vi-  
**Nu. 2.** gilat dæmon, nos dormimus. At ubi de-  
mum serio evigilaverit conscientia, non  
amplius sopiri poterit; uret, mordebit,  
anget, torquebit in omne ævum. Vermis  
eorum non morietur.

Hic vermis infandis doloribus, & tri-  
Btitia pascitur inconsolabili. Dolent dam-  
nati amissam beatitudinem, & quidem  
sine spe ulla reparandi tam immensam  
jacturam: in dolorum mare præcipitos  
sua se stultitia indefinenter cogitant:  
Neque mœstissimam hanc cogitationem  
alia unquam lætiore fallere licebit.

Hæc Bernardus attentiore animo

**Bern.** contemplatus: Quid tam poenale, in-  
*l. 5. de* quit, quam semper velle quod nunquam  
**Consi-** erit, & semper nolle quod nunquam  
deras. non erit. In æternum non obtinebit  
*ad Eu-* quod vult, & quod non vult, in æternum  
*gen.* nihilominus sustinebit. Nullus de tanta  
*c. 12.* mibi numerositate spectantium molestior o-  
*mibi* culus suo cujusque. Non est aspectus fi-  
*pag.* ve in cælo, sive in terra, quem tenebrosa  
*901.* conscientia suffugere magis velit, minus  
possit. Non latent tenebræ vel seipfas.  
Se vident quæ aliud non vident. Opera  
tenebrarum sequuntur illos, nec est quo-  
se ab-

se abscondant ab illis , ne in tenebris quidem. Hic est vermis qui non moritur, memoria præteriorum. Semel injectus vel potius innatus per peccatum hæfit firmiter , nequiaquam deinceps a- vellendus. Nec cessat rodere conscienciam ; eaque pastus , esca utique inconsumptibili perpetuat vitam. Horreo vermem mordacem, & mortem vivacem. Horreo incidere in manus mortis viven- tis, & vitæ morientis.

Itaque durante anima durat & me- moria. Sed qualis? Foeda flagitiis, horri- da facinoribus ; vanitate tumida , con- temptu hispida & neglecta. Quæ prio- ra transierunt, & non transierunt. Tran- sierunt à manu, sed non à mente. Quod factum est , factum non esse non potest. Proinde et si facere in tempore fuit , sed fecisse in sempiternum manet. Non transibit cum tempore , quod tempora transibit. In æternum ergo necesse est cru- ciet , quod perperam te egisse in æter- num memineris.

V. I. E divi Dominici familia theolo- gus & proëpiscopus , historiarum ævi sui fidelis scriptor rem miram narrat in hunc modum. Præfus in Germania fuit, princeps sanguine, moribus vitaque de- gener. Hic primo quidem verecundius inhiare auro, libidini furtive indulgere ; ita sensim progredi, nec mores emenda- re , effusis demum habenis in vetitum ruere ; rapinis & luxurias libere vacare.

I S Varia

Varia in illū Deus animadversione usus est; modo morbis, modo miseriis aliis invitans ad meliora. Sed frustra. Tandem prout vitam egit inquinatam, sic mortem obiit non piam. Ea ipsa hora Conradus Hildemensis episcopus ad preces matutinas surrexerat. His finitis ad suos sese libros contulit, in diēm sequentē ad dicendum se paraturus. Hic ille à sensibus aliquantisper abductus videre sibi visus est Praefulem tiara insignem, sed velata facie ad tribunal judicis rapi. Mox aderant qui accusarent, rapinis potissimum & libidinibus infamem reum. Hic judecatoribus: Examine, inquit, causam, & dicite sententiam. Examinarunt, dixerunt. Nec mora: satellites adsunt & iudicium sententiis damnationis, mitra, annulo, veste sacrificia, ceterisque ornamenti exuunt, eaque ad pedes supremi iudicis abjiciunt. Assessores loco consurgunt, & illud unū, dum abeunt, in iudicij clausulam pro se quisq; dicunt: Ergo dum

*Gal.* cap. 6. tempus habemus operemur bonum ad omnes.

*v. 10.* Hæc Hildemensi episcopo spectata, *Thom.* qui ubi ad se rediit, secum ipse inquirere coepit, quis præfus ille miserabilis eo tempore obiisse credi possit. Dum hæc animo versat, en ad portam adest qui flens nuntiat, priori vespere suum dominum (nominavit) in proximam villam venisse, jam morte subita extinctum. Conradus ad fatum tam lacrimabile altum ingemiscens, non sine lacrimis il-

Jud

Iud secum repetebat noctes & dies toto animo cogitandum: Dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes. Conscientia impura, jam male quieta, æternis furiis agitabitur.

VII. Incredibilis vis est conscientiae, maxime vero post actam hujus vitæ fabulam. Nam coram Deo ad suæ quisque labes sic erubescet, ut, quamvis panderetur cæli ostium, & illotus ad ingressum invitaretur, suas tamen ipse maculas & perhorrescens & fugiens redi cufaret ingredi, dum sordes omnes expiasset. Adeo suam ipsa foeditatem eru- bescit & aversatur Conscientia.

Ergo, dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes: Nam, ut Augustinus ratiocinatur: Quisquis nulla se adulatio ne seducit, satis intelligit, cum quanto periculo mortis æternæ, & cum quanta penuria perfectæ justitiae peregrinetur à Domino.

Hoc jam agamus, & loquentis conscientias monita non repugnanter accipiamus. Nunquam muta est Conscientia, si sedatum & attentum habeat auditorem. Et revera hoc unice prodest, hunc vermem animo inhærentem ita jam sentiri, ne sentiatur æternum. Bernardus id afferens: Optimum est, inquit, <sup>Bern.</sup> tunc sentiri vermem, cum possit etiam <sup>serm.</sup> suffocari. Itaque mordeat nunc ut mordeatur, & paullatim definat mordere. <sup>vers.</sup> Mordendo rodat interim putredinem, <sup>ad Cle-</sup> ut <sup>ricos.</sup> cap. 6.

184 DE DAMN. R O G O C A P . V I I .  
ut rodendo consumat , & ipse quoque  
pariter consumatur , ne foveri incipiat  
in immortalitatem.

*Idem,*  
*I. de*  
*Ani-*  
*ma c. 3*  
*med.* Ergo satius est jam monitricem ,  
quam illic jugulatricem pati conscienciam . Nam (quod idem Bernardus cogi-  
tandum subjicit) Extorres cælo in carne  
cruciabuntur per ignem , in spiritu per  
conscientiæ vermem . Ibi erit dolor in-  
comparabilis , timor horribilis , foetor in-  
tolerabilis , mors animæ & corpo-  
ris , sine spe veniæ & misericordiæ . Sic  
tamen morientur , ut semper vivant ; &  
sic vivent , ut semper moriantur .

Quid agimus mortales ? vita brevis ,  
via longa , terminus viæ dubius , tempus  
exiguum , nil certius morte , nil mortis  
hora incertius , supplicii & præmii æter-  
na duratio , & à momento vtraque pen-  
det Æternitas . Quid , δ mortales , quid  
ergo agimus ?



## C A P V T





*Quales Chorea, Tales et Choraula*

## C A P V T V I I I .

*Septimum Aeternitatis Tartarea  
Tortmentum*

## L O C V S &amp; S O C I E T A S .

**V**ix censorius notissimæ virtutis M. Cato , eos qui empturi erant agros , monere solitus est , vide- rent ante omnia , num bonos habituri essent vicinos . Grande malum , vicius malus .

*Mantua va misera nimium vicina Cre- Virgi-  
mona.* erlogia

Proinde scitum est illud Thémistoclis apud Plutarctum , qui prædium vendi- turas , hoc quoque præconem addere jussit : *Quod vicinos haberet bonos . Domus incommoda & ruine proxima , si vici- nos insuper malos habeat , cunctorem habebit neminem .*

Omnes cœlo proscripti eas habitatio- nes incolunt , ad quas haræ nostræ , & canum caveæ , palatia & regum concla- via videri possint . Accedit , quod veteri verbo ferebatur , vere falsuginosa vici- nia , diabolorum & damnatorum homi- num tot centena millia , tot myriades ac millions , Dei capitales hostes omnes , qui vel paradisum adducant in fastidiū .

Atque hoc septimum est Aeternitatis lu&tuofissimæ supplicium , L o c v s & S o c i e t a s , illæ miserabilis supra omnem modum , ista nimiq[ue] detestabi- lis .

lis. Index sententia decretoria utrumque complexus: Domus hæc ignea, dicet, hic  
*Matt.* carcer funestissimus, qui *paratus est diabolus & angelis ejus*, non vos initio specta.  
*c. 25.* bat: Sed quia hostium meorum familia-  
 ritas gratior vobis fuit quam omnis fa-  
 vor meus, Ite nunc, ite, & illorum vobis  
 habitatio non dispiceat, quorum olim  
 societas tantopere placuit, Ite in ignem  
 æternum, qui paratus est non vobis, sed  
 diabolo & angelis ejus. Fit nonnun-  
 quam ut magister in schola in unius  
 noxam jubeat ligari virgas, sed quoni-  
 am eadem deinceps culpa plures invol-  
 vit: Hæc virgæ, inquit, non in vestrum  
 ligatae sunt caput, sed quia in eandem  
 cum immortigo illo incurritis noxam,  
 eandem cum illo subibitis poenam.

Ita Christus suis hostibus: Angelorum  
 societate vos frui volebam; paradisus  
 vos expectabat, sed quia omni excussa  
 disciplina non mihi obtemperasti, sed  
 diabolo: Ite jam, ite, ite, & diaboli spe-  
 læum habitate; in societate, quam ipsi  
 conflastis, perdurate. De hoc loco, atque  
 de hac Societate nunc porro agendum.

*Arb.* I. Antequam locum subeamus, loci  
*Sat.* custodem videamus. Olim Trimalcionis  
*mibi* domum ad sinistram intrantibus non  
*24.19.* longe ab ostiarii cella, canis ingens ca-  
 tena vinclitus, in pariete erat pictus, su-  
 perque quadrata littera scriptum **C A -**  
**V E C A V E C A N E M.**

Ad ingressum balnei Avernal is prisci  
 affin-

affingebant canem Cerberum. De hoc  
vates Cordubensis:

*Postrac avari Ditis appareat domus.*

*Savus hic umbras territat Stygius canis,* Seneca

*Qui terna vasto capita concutiens sono* Hera-

*Regnum tuerit; sordidum tabo caput* cules

*Lambunt colubri, viperis horrent juba,*

*Longusque torta sibilat cauda draco.*

*Par ira forma* —————

Non unus talis apud inferos canis est. Tot Cerberi quot diaboli, Cerberis omnibus tetrores. Hic scribo, hic vociferor: **C a v e C a v e C a n i s.** Sed ipsum jam locum inspiciamus.

E priscorum Patrum & Théologorum placitis est, illætabiles illos inferorum recessus medio terræ finu latere. Affirmant id sacræ paginæ. Nam ubi rebellis Mosi à Dei populo secessionem fecissent: Dirupta est terra sub pedibus *Num.* eorum, & aperiens os suum devoravit *v.16.* illos cum tabernaculis suis, & universa *v.32.* substantia eorum, descenderuntque vivi in infernum, operti humo. Iure suo hic improborum carcer loco infimo est, uti beatorum sedes amœnissimæ loco summo ac nobilitimo.

De carceris illius capacitatem sic ratio-  
cinemur: Si æternæ mortis damnentur  
trigesies aut etiam centies mille millio-  
nes hominum, five, 10000000000.  
Flammeus autem hic carcer, secundum  
omnem altitudinis, latitudinis, ac longi-  
tudinis dimensionem unum milliare

K Gex.

Germanicum complectatur, satis omnino spatii habebit, ad obstupecendum illum numerum hominum complectendum. Carceri convenient angustiae. Pars libertatis est laxe habitare. At qui grex damnatorum, canes illi ac porci in arce habitabunt, eruntque sicut uvæ in torculari, aut salsa haleces in \* orca, aut sicut lateres in fornace calcaria, aut sicut Egna in rogo, aut sicut prunæ in ignitabulo, aut sicut oves jugulatae in macello; arce scilicet & compresse vincentur.

*Vide Aeternitatē mean Conf. 2.5. i.*

Angustiae carceris, & mutua reorum compressio ad pœnarum acerbitatem facit. In exiguum hunc Orbem contrahet Deus sentinam & fæcem Orbis.

In Orbe nostro vel maximum gaudium turbat loci foeditas. Quis in officina liquati sevi, aut macerati corii; quis in Augiae stabulo, aut in antro putrescentium cadaverum pleno voluptatem sentiat, præsertim si dies noctesque illic hærendum? Tam in amoenus loci squalor ac foetor omnem è pectore letitiam expellunt. Quid ergo in illa divini furoris officina, in horrifico illo Aeternitatis antro amœnitatis sit, unde omne gaudium, voluptas omnis exulat, ubi meri merissimi dolores. Et quantum iis augmentum erit locus ipse profundissimus, tenebricosissimus, foetidissimus, & quod lugubre cogitatu, remotissimus

\* In dgr Thonnen.

sumus à cælo, mille clathris ac seris, re-pagulis ac claustris mille obseratus?

Clamat ex alto Abrahamus: Inter nos *Luc.*  
 & vos chaos magnum ( chaos flam. c. 16.  
 meum ) firmatum est , ut hi qui volunt v.26.  
 hinc transire ad vos, non possint, neque  
 inde huc transire. Et tamen Abra-ham in cælo nondum degebat.

In ergastulis nostris amoena laxitas  
 est, si illam sceleratorum foveam spece-mus. Sepulchra eorum, domus illorum *Ps.48.*  
 in æternum. Principes ac Reges, Impe. v.10.  
 ratores & Pontifices claudit hæc do-mus : nec aliter illic habitant vel opu-lentissimi Cræsi, vel strenuissimi Alexan-dri. Beatus Lucas asseverat: Mortuus est *Luc.*  
 autem & dives, & sepultus est in inferno. O sepulchrum nimis profundum ! v.22.  
 Hoc illius nunc ædes & arces , hoc a-moeni fontes & arcus triumphales, hoc viridaria & horti peniles , hoc tepida-bathæa , hoc magnifica theatra , hoc la-xissima palatia: tota domus, sepulchrum  
 est angustissimum. Nec tamen hic soluti & liberi , sed vinciti habitant & ligati.  
 Rex Magnus imperans: Ligatis, inquit, *Matt.*  
 manibus & pedibus ejus , mittite eum c.22.  
 in tenebras exteriores. Non ambulare, v.13.  
 sed nec movere se poterunt hi rei quo volent: manus pedesque vinciti, & velut  
 infixi verubus ardebunt , miserandum  
 ignis pabulum.

I I. E veteri historia liquet, complu-res nec tantum infimæ fortis homines ,

Rex Macedo Alexander Callisthenem  
Olynthium insidiarum insimulatum, vel  
quod regi suasisset ne affectaret ab A-  
theniensibus Dominus appellari, auribus,  
labris, ac naribus abscessis, ceterisq;  
membris crudeliter truncatis deforme  
ac miserandum spectaculum reddidit, &  
cum cane, ferrea clausum cavea circum-  
  
Sen-  
ca,  
Vale-  
rius,  
Insti-  
tus,  
Sni-  
das,  
Car-  
tius,  
alii.  
Sen.,  
Temir-  
lancus.  
Sen.,  
Baja-  
xetem.  
Lip-  
fus l. 2  
Meni.  
Psplit.  
cap. 5.  
Mo. 2.  
Gen. in  
Hadri-  
avio  
VI. ex  
Iovio.  
Baro-  
nus

ferri jussit. Dum Lysimachus tanti viri  
misertus, & antea illius etiam auditor,  
venenum ei præbuit, ut poenam quam  
non culpis sed libertati penderet, fini-  
ret. O beatam Callisthenis caveam, ad  
flammeam tot sceleratorum carnifici-  
nam !

Quæ Callisthenem, eadem &c alios  
fors involvit. Tamerlanes Orbis terror,  
Bajafiten Turcarum Imperatorem vi-  
ctum, & cavea ferrea inclusum, specta-  
culo & ostentui cunctis circumduxit  
triennio.

Rex Daniæ Christiernus, Anno mille-  
simo quingentesimo vicefimo secundo, à  
prisca religione defecit. Tribus deinde  
regnis ob crudelitatem exactus, misere-  
tandem perpetuis vinculis addictus, &  
Anno millesimo quingentesimo trigesi-  
mo secundo, tanquam indomita bellua  
in clathratam caveam conjectus, nec  
ante mortem inde liberatus est. Verum  
δ mites Bajafitæ ac Christierni caveas,  
ad illas damnatorum comparatas !

Sed nec Valerianus Imperator Ro-  
manus

manus à Sapore Persarum rege suavius <sup>ad</sup>  
est habitus. Nam cavea pariter inclusus, <sup>ann.</sup>  
nec ea unquam egressus, nisi cum Sa- <sup>252.</sup>  
pori equum ascensuro, tergum præbere,  
scabelli loco coactus est. Demum Vale-  
riano cutis detracta, & carnes sale con-  
ditæ sunt. Eodem modo Renzus Fride- <sup>Sue-</sup>  
rici filius in caveam contritus vitam fi- <sup>vica</sup>  
niit. <sup>Golde</sup>

Sic & Marcus Arethufiorum episco- <sup>fti.</sup>  
pus eloquentia sanctisque moribus or- <sup>Sui-</sup>  
natus, martyr patientissimus, impio Iu- <sup>das.V.</sup>  
lianico imperante, primo pueris, ut acicu- <sup>Marc-</sup>  
lis compungeretur, expositus: dein garo <sup>cus,</sup>  
ac melle perundus, <sup>mihi</sup> caveas inclusus, <sup>pagina</sup>  
œstuante sole sub dio suspensus, crabro- <sup>587.</sup>  
nibus, vespis, culicibus, muscis laceran-  
dus est objectus, ut diu se mori sentiret.

Sed & blanda hæc supplicia, & caveas  
voluptate plenas, si flammeis inferorum  
caveis conferantur. Pictura est, umbra  
est, quicquid cruciatus hic tolerandum:  
Nam sua & his tormentis jucunditas  
est: solatur temporis præsentis brevitas,  
quo hæc ferenda; excitat futuri gaudii  
perennitas inter superos obtinenda:  
Scimus id quod in præsenti est tribu-  
lationis nostræ, leve ac momentaneum  
esse.

Ita duramus inter athletas Domini,  
& quo plus doloris sentimus, hoc ma-  
jus præmium speramus. At illi Orcinis  
caveis circumclusi, nec à præsenti tem-  
pore, quod neglexerunt, nec à futuro

quo semper in tormentis erunt, quidquam habent levaminis. Sed hæc diuinæ justitiae lex est, ut tortores illos & hostes sentiant improbi, quos suos fores *Sapi.* & amicos ante fuerant fecuti; & quia *v.8.* luxuriæ suæ prata quaerebant, nunc carceres habitent, & caveas. Ab ævo in ævum sic erit.

**I I I.** Revera si mortis æternæ reos non alia ullâ exerceret poena nisi hæc una, tam fœdo carcere inter tot hostes æternum claudi, poenarum satis foret, abunde latet. Quid jam cruciatus alii, conscientiæ vermis, fames ac fitis, perpetuus ignis, & quod prius inexplacabile, tormentorum nullus finis.

*Hic status in barathro multos durabit in annos.*

Vere multos, quia universos, nec tam univerbos quos numeratura est æternitas. Quæ & numerabilis simul & innumerabilis est. Qua parte cœpit, numerabilis; qua finis cogitatur, nec tamen erit, penitus innumerabilis est.

*Isaias* hunc æterni exilii locum graphicè describens: Et convertentur, inquit, torrentes ejus in picem, & humus ejus in sulfur, & erit terra ejus in picem ardentem. *Ioannes*, hunc locum *Apoc.* stagnum ignis & sulfuris vocat. *Christus* caminum ignis. *Iobus* terram tenebrosam, & opertam mortis caligine, terram miseriaz & tenebrarum, *Matt.* ubi umbra mortis, & nullus ordo, *v.13.* *v.42.* sed

sed sempiternus horror inhabitat. *Iob*

Sed qua ratione, dices, hæc Avernalis. *c. 10.*  
*Ætna, hoc omnium miseriarum recepta-* *v. 21.*  
*culum animo ac mente concipiendum,* *¶ 22.*  
*ut imago ejus in animum sæpius in-*  
*currat?*

Subit memoriam colloquium, quod inter duos fuit amicitia conjunctissima, quorum alterum Orestem, Pyladem dixisse alterum. Quærebat Pylades (sic nominemus) quomodo ante oculos animumque proponendus damnatorum carcer? Tum Orestes: Putem, inquit, rem hanc ita docendam. Demittatur quispiam Vere aut Autumno, frigidiore anni tempore, in profundam subterraneam foveam, ubi nec focus, nec mensa, nec lectus. Huc semel duntaxat de die frustillum mucidi ac pæne faxei panis, cum pocillo seu caliculo fœtentis aquæ, submissus funis tenuissimam hanc annonam porrigat. Addatur tam opiparæ mensæ schedula, quæ hominem in ima fovea jacentem moneat, non aliud opus ab eo exigi, quam ut æternitatem dies noctesque perpetim meditetur. Ad quæ Pylades: Optimus, inquit, modus æternitatem efficaciter cogitandi, eamque in animum penitissimum velut transfundendi. Et quæso, si non ingratum, hic paullo liberalius de hoc tali homiæ philosophemur in rem nostram.

I V. Principio quidem huic homini,  
 K 4                    tres

136 DE DAMNATOR. R O G E  
tres hebdomades , tres omnino anni vii:  
debuntur : & ubi in auras emerserit, di-  
rissima se passum dicet. Sed quæ illa  
tandem? Famem, sitim, frigus, defectum  
somni, & omnis solatii penuriam. Rem  
dicit. Sed videte, obsecro, quam tolera-  
bilis ac mansuetus hic carcer sit , imo  
diæta , seu , \* viridarium amoënum , &  
cum æterni barathri custodii, confe-  
tur. Nam ille ipse in eam scrobem deje-  
ctus homo , tantillum saltem alimenti  
ac potus habuit quo vivere liceret : A-  
pud inferos nec cibus nec potus est.

Deinde hominem illum nemo irrisit ;  
nemo illi insultavit , nemo flagris eum  
cecidit : Apud inferos haec non quoti-  
diana solum, sed affida sunt.

Tertio, illi homini quiescere interdiu,  
noctu dormire licuit; tametsi quies tur-  
bator , & somnus non nihil fuerit con-  
tractior : At vero apud inferos nullus  
somnus, quies nulla, nec unico quidem  
momento.

Quarto, hominis illius animum nulla  
discerpfit ægrimonia ; abfuit mœror ,  
pavor, stupor, ejulatus, angor, horror ,  
desperatio : Apud inferos hoc mulsum  
omnibus, etiam nolentibus ingeritur.

Quinto , corpus omne illius hominis  
à cruciatibus immune fuit ; nec aliis  
eum morbus, quam fames, sitis, ac fri-  
gus infestavit: Apud inferos omnia &  
singu-

## \* Lufthaus.

singula damnatorum membra torquentur ; Animus undequaque afflictissimus in igne & semper vivit, & semper moritur. Omni morte acerbior est mors ista.

Sexto , ille in cavum subterraneum demissus , et si procul voluptatibus fuerit, extra solem, sine sociis, extra convivia, sine lusu animique relaxatione , in spem tamen ingredi potuit redeundi ad solem, & ad socios, & ad convivales epulas, & ad voluptates ceteras: At vero apud inferos spes penitissime decollavit; spes omnis hic abscissa est; hic spei nihil est. Ad primum loci ingressum sciunt, nec ad solem, nec ad socios, nec ad ullam amplius voluptatem fore regressum. Conspectus Numinis, societas Angelorum, delitiae cælestes sic eruptæ sunt, ut eas recuperandi spes nulla, heu nulla sit, nec esse possit. Desperatio illic æterna domi suæ est , & damnatorum nemini parcit.

Videte Christiani , quam levi impendio , in Æternitatis notitiam venire licet.

V. E divi Dominici familia vir eru- *Iacob.*  
ditus narrat, quod jam dicta firmet. Ho- *Inniss.*  
mo joculator , & dicax scurra, in viro- *in*  
rum nobilitum corona. Ecclesiastæ ver- *scala*  
ba, quæ eo mane audierat, ludo cavillari  
cogitaverat , & quo magis facetiæ pla-  
cerent , ut maxime serius exorsus : No-  
stis, inquit, vos mei domini, quam ego

vobiscum faciam in symposiis, convivis, lusibus, choreis, tripudiis omnibus, fidelissimus comes ad omnem hilaritatem. Sed audite, obsecro, quid mihi nuper evenerit Plumis jacebam mersus, & ut somnum invitarem, cogitare tecum cœperam: Si jam alligeris hic, ut annis viginti aut triginta nec loco te movere possis, quid facias ad liberandum te? Quid si aliter libertas non detur, nisi ea lege, ut nuntium remittas & sociis, & omni commissationi. Ego vero, dicebam ipse tecum, Iovem lapidem jurabo (sic opus) & ejurabo socios, symposia, convivia, lusus, choreas, tripudia omnia, modo meæ restituas libertati. Sed quid facias, oro, si sis in aula Ditis, non plumis sepultus, sed flammis, non compotorum medius sed diabolorum, ubi vetutum solari & colloqui, ubi aquæ guttula non minus pretiosa, quam cella generofissimo Falerno plena. Vbi ingressus, qualis animantium ad leonem ægrum, quorum omnia vestigia introrsum spectabant, nulla cernebantur redeuntium. Subire Orcum facile; sed revocasse gradum quis unquam visus est? Tu ergo si hic sis, dic amabo, quid facias?

Dixit, & hac oratione sua ita subito mutatus est, ut videri potuerit mimus Juliani Cæsaris Porphyrius, qui dum gesticulatur in theatro, & Christiana sacra imitatione mimica irridet, rerente seipsum exquens jamque aliis Christianum

ānum se proclamavit constantissime. Et vero etiam ut Christianus martyr gladium exceptit fortiter. Ita res nata ē joco. Nec aliter ille cavillator, in serium convertit, quicquid per jocum dixerat. Ita sibi aliisque plurimum profuit.

Optima est hæc & minime fallax ratiocinatio, à levi breviique molestia cruciatus æternos æstimare. In eam rem Hieronymus monet : An putamus, fratres, quod jocando prophetæ prædictant, ridendo loquantur Apostoli, Christus infantiliter comminetur? Ioci non sunt, ubi supplicia intercedunt.

V I . Sed præter locum apud inferos omni genere cruciatuum infamem, est etiam societas omni modo detestabilis. Quemadmodum vero beatis cælitibus inexplicabilem afferet voluptatem, Orbis Servatorem Christum, beatissimam Christi matrem & discipulos, tot millia totq; myriadas generosissimorum martyrum suis oculis aspicere, Angelorum choris medium esse: Sic & reprobis tormentum erit horribile, societate tam execribili æternum liberari non posse. Quid sentias, si cogaris, dum sanus es, inter ulcerosos, morbidos, cadaverosos homines in eodem hypocastro noctes diesque agere, crura sanie taboq; flentia cernere, fœtores ferre, lamenta eorum & complorationes varias audire, cum illi ingemiscit, hic queritur, ille tassit, hic pæne pulmones ejicit, aliquis plor-

plorat, prope expirat aliis. Q qualis infernus est, dices, inter hos vivere? Sed, & bone, quam hoc ad infernum nihil est! Balsamū est, quod fœtorem vocas; Musica est, quod lamentationes dicis; ludus est quod cruciatum appellas; paradisus est, quod infernū credis. Nam si grave ac molestum sit inter paucos versari quibus odiofis: quid ergo molestius, quid acerbius, quam illic esse ubi nemo alterū amat, ubi omnes alternis flagrant odiis?

Hi mores sunt in aula Satanæ, omnes sic mutuis ardent odiis, ut alter alterū, si posset, dentibus laceraret. Nā hi ardentēs incolæ & in aliis & in seipfis imaginem Dei extreme oderunt. Sicut enim Deū, sic quicquid est Dei, summo prosequuntur odio: at inter tales domesticos semper vivere, acerbissimum vitæ genus est. Et hic illud prisci poëtæ verissimum:

*Marti.* *Nec poffam secum vivere, nec sine te.*

*I. 12.* *Oculos vero patifissimum torquebit eo-*  
*¶ 47.* *rum præsentia, qui cauſa ( quomodo-  
 cunque demum ) extiterunt condemnationis, seu parentes, five uxor, five liberi,  
 cognati, socii, familiares fuerint. quibus  
 annumerandi & ipfi diaboli, qui à supre-  
 mo judicio, tortores erunt hominum ( è  
 theologorum mente ) ut sentiant eo præ-  
 cipitati, quibus se dominis olim subje-  
 cerint. Ab hac societate nunquam posse  
 liberari, gravius supplicium est quam in  
 foveam serpentibus plenam conjici, nec  
 inde unquam educi; à colubris affidue  
 morderi, nunquam emori.*

*Hæc*

Hæc societas minime socialis, id facile à quovis impetrat, ut pravas illas societas potentium, ludentium, pejerantium, obscœna crepantium, vitia communicantium quam studiosissime fugiat, & quicquid mali exempli est caveat religiosissime. Nam in omni noxarum genere, cum primis cavendum, ne aliis malo exemplo simus. Proclamat Christus: Væ Mundo à scandalis: Qui scandalizaverit unum de pusillis istis qui in me credunt, expedit ei ut suspendatur mola afinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris. Væ Mundo à scandalis. Væ homini pet quē scandalū venit. Mali exempli noxæ (scandala vocamus) Ditis aulam longe ditissimā faciunt.

Ergo, melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii, in illa enim finis cunctorum admonetur hominum, vivens cogitat quid futurum sit.

Vnusquisque rem suam agat, idque mature. Omnis gens humana gemino ad Æternitatem ducitur ingressu, sed egressus inde nullus. Ingressus es in cælum? Securus esto, hinc nemo amplius exturbatur. Ingressus es in Orcum? Certissimus esto, nulla dabit egressum janua, nulla patebit vel rimula. Iam civis es; domicilium collocasti, sedem stabilem fixisti: hic habitabis æternum. Illud Ecclesiastæ nosti: Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocunque loco ceciderit, ibi erit.



## C A P V T I X.

*Oltavum Aeternitatis Tartareae  
Tormentum*

## D E S P E R A T I O.

**M**irabantur olim Thebani, Rem-publicam Lacedæmoniorum adeo florere, cives in officio contineri, rara in eorum civitatibus vitia graffari. Misericordia ergo Philonium philosophum qui singula observaret curiosus arbiter, leges & quicquid civici iuris esset, scripto ad se perferret. Philonius omnibus exacte observatis Thebas rediit, & ut publice de legationis suæ munere responderet, horrificam suppellectilem per theatrum explicans, virgas, laqueos, taureas, flagra, fidiculas, catastas, equuleos, secures, rotas, cruces proposuit, & aliquandiu altum siluit; demum in vocem erumpens: En, inquit, vel oculis spectate, o cives Thebani, quid Laconum disciplinam sanciat: Nemmo apud ipsos vitiosus est impune. Sunt sua virtuti præmia, sunt & sua sceleri supplicia, eaque feria. Hinc mores illocum nostris emendatores.

Orbis legis lator Deus, sapientissime munus suum administrans, ne disciplina labatur, non furcas, non secures, non rotas, sed gehennam, sed rogum semper arsurum intentat. Nihilominus (pro nefas hominum!) Orbis etiamnum in diuinis

nas leges audacissime delinquit : quid ,  
oro, non auderet, si Deus unius horulæ  
aut dieculæ supplicia, vel carceres anno  
bienniove tolerandos minaretur? At ve-  
ro cum iis omnibus , qui divinas leges  
evertunt, Æternitatis carcer, & immor-  
tale supplicium sit decretum , est quod  
vehementissime miremur Legiruparum  
innumeris etiamnum reperiri.

Vnde, obsecro, incredibilis hæc teme-

*Pf. 13.* ritas plurimorum ? Non est timor Dei  
*o. 3.* ante oculos eorum. Cum mitissimus  
Deus non mox toties sua mittat fulmi-  
na , & ad inferos præcipitet , quoties  
peccant homines , ideo vitia incredibi-  
lem induunt impudentiam; hinc plurimi  
metu securi vivunt, leges perfringunt, &  
qua data porta ruunt in vetitum. Spes  
falsa plurimos sensim ac blande ducit  
in ipsum desperationis barathrum. *Des-  
peratio* Æternitatis luctuosissimæ octa-  
vum est supplicium , de quo hoc capite  
differendum.

I. Spes, omnium in hoc Orbe mole-  
stiarum, laborum, miseriuarum admirabi-  
le lenimentum. Vnguentum eam esse  
dixeris, quod omnes reficit lassitudines.  
Spes, duo præcipue spectat, & *Fructum*  
& *Finem*. Quicquid lacrimarum est, his  
velut spongiis duabus facile siccatur.  
Generosos Christi athletas , invictos  
martyres, plurima passos, plurimum ta-  
men solabatur patientiæ *Fructus*. Idem  
solatii habent, quicunquæ bona agunt ,

ut Bernardus loquitur, & mala patiuntu.

Est qui prædium multis millibus philipporum emat, dicatque ejus emptio-nis se minime pœnitere, cum omnes ex-pensæ temporis, nec sine honesto fenore sint redditus. Hoc apud inferos omne supplicium vehementissime accedit, acerbissima quæque sine omni tamen e-molumento pati. Apud nos lacrimula vel unica, modo serla gravissimas noxas delere potest: Apud inferos nec levissi-mam quidem culpam quanticunque cruciatus expiant, sed nec aquæ guttam impetrant.

Quam grave est paganae ac pauper-tinæ plœbi, cum vecturæ, aliæque \* ope-*Iuris-*  
ræ gratuitæ imperantur. Durissimus *consul-*  
licet labor est sine spe mercedis. Sic *tis.*  
mancipia quæ suis dominis, nil sibi lu-*Anga-*  
crantur, quicquid denique lucentur, al *tiorum*  
tero tanto graviorem putant laborem, *exhibi-*  
cum *Fruitus* desit: restat tamen quod so-*tio.*  
letur *Finis*, Sic laborantibus peroptato  
Mors intervenit. Sed hoc etiam nega-tum est illis captivis. Quærent mortem, *Apo. c.*  
& non invenient eam; & desiderabunt *9. v. 6.*  
mori, & mors fugiet ab eis. Habebunt, *Aug.*  
inquit Augustinus, impii in *cruciatibus serm.*  
vitam. Sed qui vivunt in tormentis, cu- *112.*  
piunt (si fieri possit) finire talem vitam,  
sed nemo dat eis interitum, ut nemo au-

L ferat

\* Schatzwerck.

*Iob 4.20.* ferat cruciatum. Pœnæ illic non tan-  
tum sine fine, sed recrudescentes perpe-  
*v.22.* tim & novæ. Aestuabuntur, & omnis do-  
lor irruet super eos. Atque hinc furiosa  
desperatio, desperatio desperatissima.  
Recte prisci :

*Vltima omnium malorum dira despera-  
tio est.*

Sunt qui desperent, sed semel dunta-  
xat, nam desperationem mors excipit.  
At in gehenna, uno die, imo vel hora u-  
na millies desperant, imo vero continua  
est eorum desperatio, velat febris he-  
tatica, febris continua. Quicquid cogi-  
tant damnati, rabida desperatione est. Se-  
ipsos, modo possent, suis met dentibus  
discerperent, per omnia membra cul-  
tros immergerent, mortem patulis ulnis  
ad se traherent; sed mors fugiet ab eis.

**I I.** Qui adversis casibus succumbunt  
spe destituti, ad aquas currunt, aut fer-  
rum in se conduit, aut fibi laqueum in-  
duunt, aut venenum hauriunt, aut per  
præcipitia ruunt, ut simul & vitæ, &  
mali, ut putant, finem inveniant: In Or-  
co nec vitæ, nec malorum, nec mortis  
ullus finis inveniri potest. Non hic a-  
quæ, non ferrum, non laqueus, non ve-  
nenum, non præcipitia sunt ut extin-  
guant, hæc tamen illic omnia sunt ut  
torquent: simul hic desperatio afflida,  
interminata. In hanc potissimum conji-  
cit supremum judicis decretum: Disce-  
ditate à me maledicti, in ignem æternum.

Hic

Hic nulla caussæ repetitio, nulla sententiæ revocatio, retractatio nulla est speranda. Hoc ultimum & irrevocabile decretum Augustinus *Incommutabilitatem Aug. divina sententia recte nominat.*

Angelus à Ioanne visus jurabat per viventem in sæcula sæculorum, quia tempus non erit amplius. Sed erit æternitas & remuneratio eorum quæ gesta in tempore. Hoc Angeli immutabile jusjurandum, hanc Domini fatalem sententiam damnati omnes tam certa fide aurum percipient, ut hæc verborum procella, hoc tonitru horribilissimum, in auribus eorum, perpetuis fragoribus insonet: In ignem æternum, In ignem æternum, In æternum, heu, in æternum ignem. Horum verborum nec syllabula quidem audientes fallet. Hæc damnati audient & capient; nos audimus, sed non capimus.

Quemadmodum vero sedes beatorum, complexus ac compendium est omnium gaudiorum; ita sedes inferorum, epitome ac summarium est omnium dolorum. Quicquid uspiam acerbum, lacrimabile, horrificum est, apud inferos sentitur; quicquid uspiam amœnitatis, deliciarum, gaudii, voluptatis est, apud superos plenissime percipitur.

In Orbe nostro nullum est tam grande malum, cui non suum etiam sit pharmacum. Omnis ægrimonia leniminis aliquid habere potest si velit. Solarium

L 2 præ-

præbet nunc ratio, nunc somnus, nunc mensa, nunc colloquia, nunc ipsum tempus; modo amici, modo cognati, modo alii similia experti, demum ipsa spes finis afflito plurimum refrigerationis affundit. At uero in regione Plutonis portæ omnes occlusæ sunt solatiis, omnes hic aditus vel minimis levamentis sunt intercepti. Nihil auxilii, solatii nihil nec è cælo, nec è terra; nec à rebus præsentibus, nec à futuris, nec à præteritis sperandum. Quocunque oculos vertunt, Æternæ mortis spicula in se torqueri cernunt. Undique luctus & angustiæ, undique mœror & dolor, undique & undique cruciatus innumeri. Vere Circumdederunt eos dolores mortis, & angores desperationis. Vere, Tribulationem & dolorem invenerunt, & ideo nomen Domini maledictis assiduis incessunt.

III. Hanc sceleratorum desperationem incredibiliter augebit, certo scire, tot ac tantis suppliciis nec minimam quidem labeculam & culpam expiari posse. Tam enim letalis noxæ venenata vis est, ut etiam minora ac leviora pia-  
cula, capitali tamen criminis conjuncta puniantur æternum. Exempli gratia: Sunt quotidianæ fordes, otiosa dicta, supervacuus risus, copiosior cibus, incan-  
tior oculus, remissior in precando ani-  
mus. Haec talia, dum vivimus, non diffi-  
cultur expiamus. Bolum unicus genio  
sub-

subtractus , gemitus aut suspirium unicum , levis patientia , facilis seu manus sive oculi continentia minores ejusmodi nervos eluit . Si vero mortiferum facinus noxæ minimæ in Orco junctum sit , utrumque vindicabitur æternitate tota . Atque hoc desperationis grande incrementum est .

Vere Deus in hoc Orbe mitissima & parcente dextra castigat , in altero plumbeam ferreamque manum ad fierendum extendit , nec revocat extensam .

Porro hæc desperatio è spe nascitur ; sed nimia , quam Præsumptionem dicimus . Huic fugiendas Siracides monet : Ne dixeris peccavi , & quid mihi accidit triste ? Altissimus enim est patiens redditor . De propitiato peccato noli esse fine metu , neque adjicias peccatum : Et ne dicas , Miseratio Domini magna est , multitudinis peccatorum meorum miserebitur . Non tardes converti ad Dominum , *Eccles.* & ne differas de die in diem ; subito e- *v. 4.* nim veniet ira illius , & in tempore & seq. vindictæ disperdet te .

Optime Gregorius : De omnipotentis Dei misericordia ordinate confidit , qui <sup>Greg.</sup> in l. I. hoc quod peccando deliquit , pœnitendo <sup>Reg.</sup> (& non repetendo ) corrigit . Quis- *e. 3.* quis aliter , non spe , sed temeritate impellitur .

I V. Credibile prorsus est , vix ullum Christiani sanguinis ad Erebum detru-

di, qui non, dum viveret, protractius vi-  
tæ spatiū sperarit, arbitratus mortem  
multo serius ad se accessuram. Ex hac  
tam fallaci spe, desperatio demum nas-  
citur æterna.

Nec illud minus credibile inter illos  
desperatissimos captivos vix ullum esse,  
qui dum supereisset, non saepius occulere  
desperari hoc modo : En, actum ago ;  
nunquam alios mores induam ; assueta  
relinquere nimis durum est; nihil profi-  
ciunt conatus mei; frustra sum; sanctior

*Sapi...* non ero, nisi ad Calendas Græcas. Sic  
*2. v. 6.* igitur pergamus, & fruamur bonis quæ  
sunt. \* Mors properat; ibimus brevi, ibi-  
mus omnes. Valedicamus ergo maturis  
gaudiis, & abitum nostrum voluptate  
celebremus. Hoc revera desperare est.

Obsecro vos, Christiani, per vos, per-  
que salutem vestram, perque Domini  
mortem, hunc modo scopulum vitate :  
naufragium certum est, si navis buc alli-  
datur. Dum vita est, nunquam sera ni-  
mis emendatio est. In virtutia millies pro-  
lapsi sumus? Resipiscendo millies surga-  
mus. Nunquam serum est, velle sanctio-  
rem fieri. Quovis die, vel quavis etiam  
hora, pro se quisque dicat cum psalte

*Pf. 76. regio:* Dixi, Nunc coipi.

*v. 11.* Quisquis ad eam redigitur imbecil-  
litatem, ut nec conari amplius, nec sui  
ipsius emendationem urgere velit, sed  
habe-

\* Wollen uns letzter.

habenas laxet naturæ quocunque anhe-  
lanti , is demum in omne vitiorum ge-  
nus prolabetur. Hunc jure suo vocabi-  
mus *Desperatum*, cui venale cælum est ,  
cui gehenna tolerabilis carcer videtur ,  
qui nihil minus cogitat quam Æterni-  
tatem,homo perditus.

Verissime dixit Bernardus : Despera- *Bern.*  
tio fibi omnem malitiæ consummatio- *sermo.*  
nem vendicat . Desperationi plurimum 37. *in-*  
facit ignorantia Dei. Est qui resipiscere *Cant.*  
cogitet , & hominem Christianum age- *post*  
re, si autem quam bonus sit Deus, igno- *meda.*  
ret, sua ei cogitatio dicet : Quid facis ?  
Et vitam istam vis perdere , & futuram ?  
Peccata tua & multa nimis , & gravia  
sunt : Pellem exue , nec tamen satis fa-  
cies. Delicate ha&tenus vixisti, jam sub-  
ito mutas ? Consuetudinem non vinces;  
quicquid agas , in eadem atque eadem  
recides. Permitte hæc igitur suis ire  
passibus.

Ita miser in voraginem sensim abdu- *Ber. in*  
• citur. Bernardo teste, Portæ inferi, cæca *senten.*  
desperatio. *mihi*

V. In nostris carceribus reos repe- *2.497.*  
rias tam projectæ vitæ homines , ut in  
ipso carceris loco ( quod ipse meis occu-  
lis vidi ) furcas & patibula parieti ap-  
pingant , tanquam fibi gratulentur de  
futuro sepulchro tam sublimi. His sci-  
licet patibulum jocus est. Nec defue-  
runt ex eadem nebulonum tribu , qui,  
dum socii attollerentur in furcam , ipsi

sub furca præciderent plurimum crumenam , non tam spectatores quam actores . Simillime prorsus nos agimus ( fit venia dicto ) & Æternitatis aleam ingenti temeritate tentamus .

In carcere sumus , incerti quo die , qua hora producendi ad supplicium sumus . Nos interim ridemus & jocamur , nil metuimus , nugamur , fabulamur , tempus perdimus , delitiamur . De gehenna differentes quidem audimus , aut ipsi de ea differimus , sed fine sensu , perinde si hæc nihil ad nos . Quotidiana & sæpe immatura spectamus funera , vix tamen , nos etiam morituros , cogitamus . Æternitas nobis identidem inculcatur . Quis moveretur , aut quamdiu hic motus durat ? Calamitates Orbis , iusta delinquentium suppicia cernimus , nec resipiscimus , atque ita sub ipso patibulo animose delinquimus . Hoc sane tacita est desperatio , & ad furibundam illam ac æternam planissima via .

*Crel.* Miles Romæ , quod beatus Gregoriüs  
*4. dial.* narrat , accepta letali plaga , aliquanto  
*6. 36.* tempore in mortuum jacuit . Sed ubi ad se rediit , tanquam redivivus , quæ in Orbe alio vidisset , recensuit hunc in modum : Ad amœnissima prata pons extensus ducebat . Pontem subtermeabat fluvius terribili fœtoris nebulam exhalans . Ponte transmisso primæ amœnitatis viridaria , & in iis non exiguis candidatorum numerus occurrebat . Locus

hic

hic omnium gratiarum , longe gratissi-  
mos è floribus odores illic ambulanti-  
bus afflabat. Domicilia hic complura  
elegantissime strcta. Huc per pontem  
evadere conabantur plurimi , sed irrite  
conatu. Nam quisquis minus religiose  
vixisset , pontem superare nequaquam  
poterat: soli transibant integri morum ,  
scelerisque puri; qui vero vitam sceleri-  
bus inquinassent , in fœdissimum illud  
flumen præcipites abibant.

Dum in vita sumus , extra hunc pon-  
tem ambulamus , spe pleni. Nunqua-  
tam turbidum est mare , nec cælum un-  
quam tam ferreum & inexorable , quin  
speremus meliora. Remedium denique  
malorum omnium est finis. At vero qui  
è ponte jam excussi sunt , jamque pleno  
ore Cocytum bibunt , spe omni destituti  
sunt. Nimirum ubi spei finis , illic despe-  
rationis est initium , sed fine fine. In Eu-  
menidum regno mera merissima despe-  
ratio est. Procul illinc , procul jam pri-  
dem spes omnis exulat. Quidquid eo  
præcipitati cernunt , audiunt , intelli-  
gunt , desperationis plenissimum est. Æ-  
ternus dolor , æternus ludus , æterna  
mors. Fine scilicet , malorum omnium  
remedio carent.

V I. Igitur , & damnati , æquissimus  
judex congregavit super vos mala , & <sup>Dam.</sup>  
fagittas suas complevit in vobis. Insa. <sup>c. 32.</sup>  
nabilis est fractura vestra , pessima plaga <sup>v. 23.</sup>  
vestra ; plaga inimici percussi estis , ca- <sup>Hier.</sup>  
<sup>c. 30.</sup>

nia flumina intrant in mare , & mare non redundat. Ita prorsus in Averna-  
lem Æternitatem omnia poenarum ac  
suppliciorum genera perinde ut flumi-  
na corrivantur , ipsa tamen Æternitas ,  
velut immensissimus Oceanus , sibi sem-  
per simillima , non extensior , sed nec  
contractior sit , immutabilis semper &  
infinita.

*Sext  
mille  
anni.*

Vbi in hac sæculorum voragine cen-  
tena sæcula fuerint absorpta , alia cen-  
tena absorbebuntur ; his pariter absor-  
tis , alia atque alia , iterumque alia cen-  
tena sæcula , in eandem voraginem de-  
scendent , idque sine ullo sæculorum ter-  
mino. Nam ubi gressus damnatorum tot  
sæculis gehennam habitaverit , ut ab  
omni retro æternitate in flammis se  
fuisse arbitretur , nihil tamen Æternita-  
tis , nec punctolum quidem præteriisse  
dicendum est. Æternitas post tot sæcu-  
lorum tractus , nec quadrante quidem  
unico decrevit ; tota semper simul est.  
Post evoluta millies milena sæcula , Æ-  
ternitatis circulus atque amplius adhuc  
& totus , atque inextricabilis est.

Hoc nonum atque summum , hoc in-  
effabile , hoc incomprehensibile in Dei  
carcere supplicium est. Et quandoqui-  
dem æternitas vivorum etiam cogita-  
tionibus intereat , eam triplici hoc dis-  
crimine assignamus. Æternitas pie-  
rum juge suspirium : Æternitas im-  
piorum formidabile somnium ; Æter-  
nitas

nitas damnatorum immortale suppli-  
ciūm est.

De triplici hac differentia differen-  
dum. Et de primo quidem ejus mem-  
bro, scilicet Æternitatem piorum juge  
suspirium esse, hoc caput decimum lo-  
quetur.

I. Divina è cælo sponsa humanità-  
tem sui sponsi commendans: Læva ejus, *Can. c.*  
inquit, sub capite meo, &c dextera illius *z.v.6.*  
amplexabitur me. Mysterium hic tegi. *Ita*  
tur, quod evolvendum. In læva sponsi *hoc ex-*  
*honores, opes, rerumque abundantia; iñ plicat;*  
dextra vero longitudo dierum, seu, *Æ* *Pan-*  
*ternitas est. Hic sponsa velut prudenter,* *Ins de*  
& sponte cæca: Lævam, inquit, non vi-*Pala-*  
deo, nam capite eam premo; ita res flu-*tis,*  
xas, & quicquid bonorum ac opum est,  
non curo. Dextram, qua me complexu-  
rus, aspicio, sed nondum attingo. Quic-  
quid mihi oculorum domi est, in æter-  
nitate defixum habeo æterna curo. Quia  
vero beatorum æternitatem nondum  
obtinui, hoc mihi nihilominus promit-  
to: *Amplexabitur me. Æternitas dilata*  
*cruciat. Nam Salomone teste, spes quæ Proo.*  
*differetur, affigit animam. Æterna's c. 13.*  
*piorum juge suspirium.* *v.12.*

Bonifacius Romanus civis, aliquan-  
to tempore cum Aglaë matrona nobili  
confueverat. Ejus rei Bonifacium adeo  
poenituit, ut hoc unum agere cōsperit,  
mactulam istam eluere, quacunque vel  
ardua virtute. Hinc fortunarum & capi-  
tis

258 DE DAMNATOR. R O G O  
tisetiam periculum neglexit, ad martyrum carceres revisit, catenas osculatus, vinctos ad constantiam exhortatus, extremo suppicio affectos sepelivit. His studiis intentus, Tarsum peregrinatus est, quo loco idem obsequii Christianis athletis praestitit. Affidua ipsius adhortatio erat: Supplicia constanter ferrent; Brevem esse laborem, præmium fore sempiternum. His ille vocibus, &c. alios & seipsum, ad mortem animose subeundam mirifice accedit. In his pietatis officiis comprehensus, & ferreis unguis laceratus est; acuti è ferro calami carnem inter & unguis infixi, liquatum plumbum in os infusum. In his ille tormentis constantissime durare, brevem laborem, præmium sempiternum vere credere, suam fibi exhortationem occidere, illudque sapientius ingeminare: *Gratias tibi ago. Domine I e s v;* & ita gloriofissime finiit. Aeternitas piorum juge suspirium.

II. Franciscus Assisias, ævi sui gemma, ex oculis laborare cœperat ob juges lacrimas. Cumque ei à pluribus suaderetur, à fletu tam crebro abstineret; altum ille suspirans dixit: Ob amorem Iaminis, quod nobis commune cum muscis, æternæ lucis radios nequaquam excludendos censeo. Idem interrogatus, quā sævitiam hiemis amictu tam tenui arceret! Si flamma, inquit, æternæ patris calesceremus, facile nos ab hoc frigore

frigore tueremur. Francisco vita hæc in patientia, æternitas in desiderio fuit.

Dominus I e s v s , ut doceret suos , æternitatem jugi suspirio desiderandam esse: Nolite, inquit, timere eos qui occidunt corpus. Occultum sed artificiosissimum argumentum: Hanc ob causam, ait, non timete, quia occidunt. Si quem in igne similiive supplicio detinere possent non occidendo , jure timerentur. At jam que plus torquent , hoc citius extorquent animam ; ubi gravior cruciatus , ibi celerior finis. Non est ergo quod illos metuatis, qui corpus jugulare non nisi semel possunt , quod saepe plaga sit unica. Eum metuite qui plagas etiam letales iterat assidue , & semper occidendo nunquam occidit.

En antithesēs divinissimi oratoris ē cælo: Mortis brevissimæ metus, mortis æternæ metu superandus est. Vult ergo Dominus probe intelligi animos hominum esse immortales, solius Dei arbitrio subiectos ; corpora vero in vitam revocanda ad præmium , vel supplicium æternum.

En quam artificiosa verborum brevitate Christus maxima complexus sit mysteria , immortalitatem animi , reditum à morte ad vitam, tam præmiorum quam suppliciorum æternitatem. Æternitas piorum juge suspirium.

Thomas Morus vir undequaque exa- *Huc*  
stissimus in vinculis erat ipsi minime *personam*  
*signo dum*

vide- ignominiosis, sed quæ sanctitatem ip-  
 batur, sius testarentur Orbi. Hujus viri uxor in  
 quod cascerem penetravit flectendo marito.  
 in pri- Sed frustra. Duplicem illa masculo pe-  
 ma ctoari arietem admovit; precibus & la-  
 Etas- crimis suam peroravit caussam, illudque  
 nitatis unice ac per tori fidem rogitavit mari-  
 editio- tum; Velle diutius vivere. Ecquid ego,  
 ne o- ajebat, quid liberi, quid cognati, quid  
 mis- familia omnis adeo peccavimus, ut te,  
 sum. marite mi, tam cito perdamus? Nostrum  
 In a- omnium vita tuo stat capite. Ego qui-  
 liis e- dem centies mori malim, quam extin-  
 ditioni- & te superesse. Quapropter, mi More,  
 bus hujus assentire regio decreto, \* & annos plu-  
 fit rimos tuæ nostrumque omnium vitæ  
 Cons. adjecisti. An adeo exosam habes hanc  
 7. S. 2. lucis usuram, ut obstinate pertendas  
 De mori! Veniet Mors sui non ignara tem-  
 Thoma poris: quid illam ultro accerfimus, velut  
 Moro nostri oblitam? Ut plurimis tuorum par-  
 Sande- rius l. t. cas, parce tibi, & quod optimum ætatis  
 Schis. tuæ erit, ne sperne. Nil ambigo; complu-  
 Angli. res tibi annos optimus Deus indulge-  
 & Sta- bit, modo tu ipse tibi non invideas vi-  
 pleton. tam.  
 in vi- Audiit hæc Morus patienti silentio.  
 za Mori Ac ubi finiit conjunx: Et quot ergo an-  
 e. 16. nis, inquit, me superstitem futurum  
 \* Sed censes, & mea Aloysia? Cui illa prompte:  
 inique. O mi optime marite, ait, ipsis facile vi-  
 ginti annis & amplius. Ad quæ subjun-  
 gens Morus: Hoc igitur agis, inquit, ut  
 æternitatem totam vicenis annis com-  
 mu-

mutem: nā tu \* scrutaria fores imperitissima , nobilissimas merces triobolo venditura. Si viginti annorum millia dixisses, videri posses non imprudenter furere. Sed hæc ipsa viginti vel triginta millia annorum , quid oro sunt ad æternitatem? Punctulum,fumus,umbra, momentum,nihilum. Hanc ob cauſam ego vincula, & omnes vitæ calamitates lætus perpetiar,quamdiu Deo visum, modo mihi salvum fit Æternitatis præmium. Illius jacturam vel minimam fecisse,est,omnia perdidisse.Dixit, & verba generosa morte firmavit.

III. Ioannes Godefridus, inter præſules fidus clarissimum , Herbiplenſis Pontifex tanto majoris , quanto tectioris sanctitatis: Hic, inquam, antistes di-ctum jecit auro & cedro exarandum : *Omnis momento, ajebat, ad optimum æternitatis sto.* Hinc in omni ædium suarum con-clavi cranea , calvas , mortuorum ossa-tum picta , tum argilla , vel ligno ficta disponi jussit , ne æternitatis unquam oblivisceretur. In ejus exequiis latina funebris oratio, plurima in eo jure me-rito commendavit, illud singulariter: Adeo illum æternitatis perpetuo cogi-tandæ studiosum fuisse , ut libellum de Æternitate non obiter, sed preſſo vesti-gio ter perlegerit. Hic fervore opus ne-

M cesse

\* Wurdest ein böse Kramerin ab-  
geben.

cessit est, ubi tam recens semper æternitatis calet memoria. Hic optimorum semper quorumcunque animus erat, æternitatem dies & noctes secreta æstimatione pensare.

**P.** Non omittendum hic illud, quod certa fide constat. Vir religiosus & sacerdos, omni litteratura excultissimus, tam ardente studio ferebatur æternitatis in annum quam altissime demittendæ, ut libellum de Æternitate septies cum cura evolverit; saepius id facturus, ni eum desideria Mors maturior ad æternitatem citasset.

**Breda.** Pachomius suos prolixè exhortatus, hunc demum epilogum attexens: Ante nam omnia, inquit, præ oculis habeamus ultimum diem, & momentis singulis æternorum dolorum supplicia formidemus.

**scripsit; de-** Norat profecto vir iste sanctus, quo aditu quærenda virtus. Æternitas pionum juge, sed & triste nonnunquam suspirium. Cum enim duplex nobis immineat, beata & luctuosa æternitas, nec ullo chirographo certi beatitudinis simus, non mirum formidinis aliquid & horroris tunc magis sentiri ab iis, qui jam viciniores eunt æternitati. Deinde, licet spe simus maxima cœlestis æternitatis obtainendæ, quia tamen hanc nescimus, hoc ipso non sine dolore suspiramus. Tanti boni dilatio gemitus excit & lacrimas.

**Alii;** Herminigildus rex (cujus supra men-

**Erm-**

**gildus.** tie-

tionem fecimus ) Levigildi Visigothorum regis filius , Arriano dogmate repudiato ad Catholica mysteria se vertit, animoque tulit æquissimo sui parentis injurias, qui necem filio minabatur, nisi denuo Catholica sacra desereret. Cui filius generosissime: Poteris, ajebat, in me statuere, Pater, quod lubet. Regno privas? Sed perituro tantum: immortale illud eripere non potes. In vincula me rapis? At cælum certe paret; ibimus illic, ibimus. Vitam eripis? Restat melior & æterna. Vox rege dignissima. Non est dispendium sed lucrum, æternis bona caduca commutare. Æternitas pitorum juge suspirium.

I V. Dixerat olim Iezonias Ezechiel: Fili hominis, hi sunt viri, qui cogitant iniquitatē, & tractant consilium pessimum in urbe ista, dicentes: Nonne dudum ædificatæ sunt domus? hæc est lebes, nos autem carnes. Idcirco vaticinare fili hominis. Putabant homines scelerati, se in civitate sua, suisque delitiis, perinde ut carnes esse in lebete, à nullo facile extrahendas. Bene nobis est, aiebant, urbs nostra & domus nostræ defendunt nos; tuti sumus: nihil in nos hostes poterunt. His ipsis rigide vaticinatus, & vices Numinis functus Ezechiel: Ejiciam vos, inquit, de medio lebetis, daboque vos in manus hostium, & faciam in vobis judicia. Gladio cadetis. & 3.

Sic & illis prorsus evenit, quibus Ib. v. 9

M 2 mor. 6 IO.

mortalis hæc vita tantopere sapit. Carnes se putant esse in lebete; bene illis est, vestitum mollem, opiparam mensam, crebras voluptates pro cælo numerant; Æternitatem quam non cogitant, eam nec etiam desiderant, lebete suo contenti. Sinamus hos furere. Brevi alter erit. Ejicientur, gladio cadent, in lebetes alios abripiuntur, lixandi & assandi æternum. Interea temporis, dum hilare momentum carpunt impii, bona mentis homines sursum enituntur, velut adeps in olla bulliente summum petit, carnibus in imo residentibus. Hanc optimam pinguedinem Mundus velut sedulus, sed stultus cocus, olla ejicit perin-

**I. Cor.** de ut spumam; tanquam purgamenta  
**amp. 4.** hujus Mundi sunt optimi quique. Sed  
**v. 13.** hæc pati jucundum illis est: prædulci  
 Æternitatis beatissimæ amore jam in-  
 escati sunt. Æternitas piorum juge su-  
 spirium.

**Ex Israëlis populo** nonnulli magnis  
 desideriis æstuabant terræ fertiliores  
 contingendæ. Sordere illis cœperat ere-  
 mus tot annis habitata. Maxime vero  
 cum uberrimæ regionis delicias, ficus  
 dulcissimas, mala granata optima, &c in-  
 gentis uvæ molem suis iphi oculis spe-  
 ctarent, potiundæ terræ cupiditate ac-  
**Num.** cens: Quid facimus, ajunt, ascendamus  
**c. 13.** & possideamus Terram, quoniam po-  
**v. 31.** timus obtinere eam.

Hæc piorum quotidianeæ voces sunt:  
**Quid**

Quid hic agimus inter funera, quid flan-  
xarum rerum momentis carptim pasci-  
mur? Ascendamus & possideamus Ter-  
ram fertilitatis æternæ. Augustinus hac  
ipsa cupiditate flagrans, librum ter-  
tium, quem de libero arbitrio conscrip-  
tit, in hæc verba finit. Tanta est pulch- *Aug.*  
ritudo justitiæ, tanta jucunditas lucis æ- *tom. I.*  
ternæ, ut etiamsi non liceret amplius in *l. 3. de*  
ea manere, quam unius diei mora, prop- *lib. arb.*  
ter hoc solum innumerabiles anni hu- *c 25.*  
jus vitæ, pleni delitiis & circumfluentia *& ult.*  
temporalium bonorum recte merito *mihit*  
que contemnerentur. Non enim falso *pagina*  
aut pravo affectu dictum est: Quoniam *299.*  
mellor est dies unus in attiis tuis super *Pf. 83*  
millia. Æternitas piorum juge suspi- *v. II.*  
rium.

V. Augustus Imperator, Orbis monarca noctes subinde traxit insomnes. Ærarium habebat opulentum, Orbem tributarium, Provincias paratas, domi forisque pleraque omnia secunda & prospera. Nihilominus sensit deesse aliquid; quidnam deesset, explicate non scivit. Optimus quisque Christiani sanguinis, quid fibi deficit, distinctissime novit, & hoc est quod ē ingemiscit, hoc ei quandoque somnum avertit: Omnia licet possideat, nihil se habere putat, dum beatissimam æternitatem non possidet. Quæcunque cetera in vili habet, modo æternitatis in cælo compos fiat. Hoc votis & studiis omnibus, hoc animo

### M 3              **cupid.**

Quid obsecro sensus fuerit vati Hebræo Ionæ, cum vivus in immani ceto, velut in ambulante ac volubili carcere latitaret? Momentis pæne singulis sibi ipse videbatur mori. Imo prius sepultus quam mortuus, eundem piscem, & carcerem, & carnificem suum expertus est. Navigio vivo inclusus, millies naufragatus est. Hinc è ventre ceti velut ab inferis exclamans : Et projecisti me , in cap. 2. quit , in profundum in corde maris , & v. 3. & flumen circumdedit me; omnes gurgites seqq. tui , & fluctus tui super me transferunt. Circumdederunt me aquæ usque ad animam ; abyssus vallavit me , pelagus operuit caput meum. Ad extrema montium descendi, terræ vectes concluserunt me in æternum.

Ibid. v. 10. Quam ardens hujus viri desiderium fuit, ex hoc ergastulo evadendi? Hoc unum utique versabat animo: Modo extra hanc belluam sim, modo in sicco littore stem, modo, ah modo ex hoc volatili se pulchro in auras liceat emergere: Quæcunque vogi , reddam pro salute Domino.

Non aliter æternitatem anhelant pii. Dum vivunt , cum fluctibus luctantur. Idcirco hoc unum effictim desiderant , esse in portu. Æternitas piorum juge suspirium.

Catholici ritus est , diebus poenitentia dictis, Hebræam vocem gaudii nuntiam

tiam *Alleluja*, sacris cantionibus non  
 \* miscere, testando luctui; ejus loco au-  
 dire est voculas illas, *In aeternum, in ater-  
 num*. Hunc cantandi morem obsecrē  
 discamus, & istud nobis ipsi assidue oc-  
 cinamus: *In aeternum, in aeternum, in ater-  
 num*. Tunc autem maxime hæc cantio  
 iteranda, cum carni lascivire lubuerit,  
 & viam Ingredi latam ac voluptuari-  
 am. Hic carmen illud maximarum vi-  
 rium identidem ingeminandum: *In a-  
 eternum, in aeternum, in aeternum* ardebunt  
 impii, in æternum gaudebunt Numinis  
 amici. Et uti nullus gaudiorum, sic nul-  
 lis suppliciorum finis erit.

Augustinus occasione nata: Hæc ego, *Aug.*  
 inquit, mihi ipse canto quotidie. Imita- *tom. 2.*  
 mur; & pro se quisque dicat: Hæc ego *ep. 64.*  
 mihi ipse canto assidue: Non incendium  
 Trojæ, sed Gehennæ; gyros æternitatis  
 inextricabiles, infinitos contemplatione  
 quotidiana expendo. Hæc cantemus,  
 Christiani, hæc cogitemus. Post triste  
 Cinerarium tempus, lætissimum seque-  
 tur Pascha. Suaviores modulos cœlestis  
 Hierusalem suggestet; per vicos ejus *Tab.*  
 cantabitur *Halleluja*. *c. 13.*  
*v. 22.*

\* *In der fasten schwiegts alle  
 luja.*

C A P V T X I.

Æ T E R N I T A S

*Sceleratorum formidabile somnum.*

**P**RISCÆ sapientiæ antistes Bion diceret solebat: Viam ad inferos plannissimam profecto, facillimam & tritissimam, ac prorsus inoffensam esse necesse est, cum illuc plerique omnes clausis eant oculis. Ipsissimam veritatem, mi Bion, & oracula loqueris; sic est omnino. Facilis descensus Averni, facilimus; itur eo ac curritur, clausis & compressis oculis. Imo sunt qui dormientes ac somniantes ambulent, ab **Dani.** **s. 13.** **v. 9.** hac tamen via non aberrent: Evertunt sensum suum, & declinant oculos suos, ut non videant cælum. Hi sane dum iter faciunt dormiendo, æternitatem subinde cogitant, sed somniando. Atqui formidabile somnum est. Idecirco illi hoc excutere conantur: Perinde ut ii faciunt, quibus moesta species per somnum oblata est, eam proximæ diei hilaritate moliuntur expellere, moestumque somnum symposio læto digerunt. Non aliter impii, è quibus sunt, qui dicant: Vbi hæc viderimus, credemus. Ita cæci eunt; vix unquam sibi vigilant; Æternitatem raro, nec nisi obiter cogitant, aut potius somniant, atque sic in Orbem alterum migrant. Æternitas impiorum formidabile somnum. Quod jam explicatius trademus.

L. Æter-

I. Æternitatem aliquibus somnium esse diximus, sed terrificum. Quis enim adeo in saxum obriguit, ut ei Æternitas vel per quietem visa terrorem non incutiat? At vero quia hæc talia ut somnium habent, idcirco ea non capiunt, non æstimant, cum animo suo non volunt, non suis hæc momentis ponderant. Hinc ista obliuione celeri sepius. Hos Siracides notans: Somnia, in *Ecclesiasticus*, quit, male facientium vanitas est. c. 34.

Die quo Christus cruci fixus in vitam rediit, pīæ aliquot matronæ, ad Domini conditorum exierunt, mortuum uncūræ: at ubi eum candidati cælites vivere ajebant, regressæ à conditorio, omnia quæ vidissent & audissent, ut lætum nuntium ad Apostolos pertulerunt. Et *Luke*. visa sunt, inquit Lucas, ante illos sicut c. 24. deliramentum verba ista, & non credi- v. 14. derunt illis.

Hic simillimum fit. Nunquid enim æternitas & crebro satis, & aperte satis, satisque distincte coacionibus, picturis, exhortationibus, colloquiis, libris, & auribus & oculis ingeritur? Sed quo effectu? Videntur hæc ante multos sicut deliramentum, aut somnium. Timent aliquantulum, sed cum somnio definit & timor.

Vates Hebræus Ionas, divina jussa fugitans commisit se mari. Orta tempestate horribili, nautæ de vicino periculo trepidi deum suum invocarunt, & alle-

vando navigio, quicquid vixerunt one-  
ris , exturbarunt in mare. At Ionas ad  
ima navis descendit, & periculorum se-  
curus, *dormiebat sopore gravi*. Hic guber-  
nator hominem accedens , & è somno  
*Ione c.* expergefaciens: *Quid tu, inquit, sopore*  
*1. v. 5. deprimis?* Surge, invoca Deum tuum,  
& 6. si forte recogitet de nobis , & non pe-  
reamus. Mox inito consilio fors ducta ,  
& Ionas fortito ejectus est in undas ,  
salvis ceteris, qui sua ejecerant in mare.

Dum vivimus in navi vulnerata , &  
rimosa,in mari turbido,& furioso degi-  
mus,tam autem vicini sumus *Æternita-*  
*ti, quam navigantes mari: tribus à mor-*  
*te digitis distamus , sæpe non totidem ;*  
*uno fit halitu quod tota nō eluat æter-*  
*nitas. Periculi monemur sæpius. Est non*  
*nemo qui dicat : Quid tu sopore depri-*  
*meris, surge , invoca Deum. Cui salus*  
*cordi est, somnum excutit, loco consur-*  
*git,nocitura onera in mare dejicit: hoc*  
*ajo , hic talis in precationes fese effun-*  
*dit, jejuniis frangit, stipem largam tri-*  
*buit, omnia paratus dare, ut peccati pœ-*  
*nas serio luat.*

Quam vero aliorum multi diuinæ vo-  
luntatis ac Dei fugientes , dormiunt so-  
pore gravi,nec audiunt tempestatis mi-  
nas; *Æternitas eis somnum est, & fabu-*  
*la. O somnum pericolosum ! dum enim*  
*surdis hæc auribus transmittunt , fors*  
*mortis in eorum caput trahitur , & illi*  
*semisomnes in *Æternitatis* mare subito*  
*excutiuntur.*

I I. Nar-

I I. Narrant suisse hominem stirpe  
ac fanguine, non item moribus nobis-  
lem. Erat is ad Mundi leges examussum *Meffr.*  
factus, & quod inter vitia eminebat, e- *serm. 3*  
genis rigidus. Hic una cum famulo ad *in*  
quietem iit in utramque aurem dormi- *Dom.*  
turus. Medio noctis per quietem famulo *2. post*  
*Epiph.* hæc species objicitur. Herus ad tribunal *mihi*  
Dei rapitur, accusatur, condemnatur. *pag.*  
Inde à cacodæmonum globo, non sine *221.*  
triumphi specie in flammeos gurgites  
abducitur. Varia sed luctuosa hic ludi-  
bria repræsentantur. Lucifer novum ho-  
spitem salutans: Solitus est, inquit, hic  
amicus noster delectari thermis, & in-  
de lecto quam mollissime foveri: con-  
suevit spumantes pateras modis muficis  
ac symphonie exhilarare: igitur ut hæc  
omnia ad nutum fint, curate. Hic miser  
vociferari, & diem natalem suum, supe-  
ros omnes, Deumque ipsum execratio-  
nibus deterrimis devovere. Dum ejulat  
infelix, in paratum ignis puteum præci-  
pitabatur fragore ingenti. Hic evigilans  
famulus surgit, revisit ad herum, sed jam  
mortuum invenit.

Eheu! sors moriendi ducitur occul-  
tissime; vœmiseris, quos subito designa-  
rit dormientes. Ibunt hi in domum æ-  
ternitatis suæ, non reditori ad epulas  
& delicias suas. Deus indignationis  
plenus severissime minatur: Inebria- *Hirr.*  
bo eos ut sopiantur, & dormiant som- *c. 51.*  
num sempiternum, & non consurgant. *v. 39.*  
Satis

Satis ubique exemplorum est.

Rex Chaldaeus Balsasar epulum regale accumbens, dextram in pariete scribentem vidit & exhorruit, quamvis scripturam non intellexerit. Danielem peritissimum ejus interpretem purpura & torque donavit, eique tettios à se honores decrevit. Poenitentia tamen nulla prorsus mentio. Sed eadem nocte rex Balsasar interfactus est.

Hæc omnium fors est, quibus Æternitas somnium est. Hi namque licet infinita cogitent, cogitationem tamen seriam in Æternitatem nunquam defigunt; licenter & impie vivunt. His saepius, quemadmodum Balsafari regi, paucorum verbolorum scriptio monstratur talis: *Momentum vita est, sed pendet ab hoc momento aeternitas.* Terrentur hic quidem, non nihil trepidant, horrent æternis ignibus cremari, obstupescunt post mille millions annorum Æternitatem nec minimo quidem minuendam: veritatem hanc laudant, sed non sequuntur; mysteria hæc venerantur, sed mores non emendant; mysteriorum interpres & audiunt & colunt, sed poenitentiam non agunt, aut nimis instabilem: Hæc credimus, ajunt, sed à consuetis vitiis non abeunt. Post terrorem non longum ad suos calices, ad Veneres suas, ad nummos suos, ad livorem & similitates suas redeunt tam vitiosi quam antea, subinde vitiosiores quam antea.

His

His pariter, quod regi Daniel dixit, in  
eos objiciendum: Tu quoque Balsasar,  
non humiliasti cor tuum, cum scires hæc  
omnia. Tu quoque, Christiane, avariti-  
am & injustitiam tuam non emendasti,  
cum scires hæc omnia. Tu quoque ma-  
ledicam & mordacem linguam tuam,  
amarulentam & crudelem invidentiam  
tuam non correxisti, cum scires hæc om-  
nia. Tu quoque tuas libidines freno-  
non coërcuisti, lasciviam & has sordes  
non fugisti, cum scires hæc omnia. Tu  
quoque comedationes & potationes  
tuas non omisisti, cum scires hæc om-  
nia. Tu quoque ludendi, & tu jurandi  
consuetudinem non cavisti, cum sciretis  
hæc omnia. Æternitas vobis perfunctio-  
rie cogitata, formidabile visum est esse  
somnium; Æternitatem nunquam toto  
cogitastis pectore, nunc è vivorum nu-  
mero repente in immensum Æternita-  
tis mare præcipitamini. Hæc prævidere  
potuissetis, imo debuissetis, si Christia-  
num nomen tueri voluissetis. Sua culpa  
perit, qui exitum vel monitus non ca-  
vet.

III. Saul Israëlis populo gravem  
Incessit metum. Nam, quod Régum fasti  
testantur, Infiluit spiritus Domini in I. Reg.  
Saul, & iratus est furor ejus nimis, & c. II.  
afflumenta utrumque bovem concidit in v.6.  
frusta, misitque in omnes terminos I-  
saïël per manus nuntiorum dicens: Qui-  
cunque non exierit, & secessus fuerit  
Saul

Saul & Samuel, sic fiet bobus ejus. Cunctabantur quidem Hebræi cives militia se dare: Sed auditio tali nuntio, Invatisit timor Domini populum, & egressi sunt quasi viri unus, trecenta & triginta millia virorum.

*Lxx.* Cæli terræque dictator Christus, &  
*c. 12.* Saule longe major rex feria commina-  
*v. 5.* tione proclamans: Timete, inquit, eum  
 qui postquam occiderit, habet potesta-  
 tem mittere in gehennam: ita dico vo-  
 bis, hunc timete. Non boves, sed homi-  
 nes minatur in ignem rapiendos. Sed  
 quid plurimis hæc minæ sunt? Somnium.  
 Divinas leges nihilominus audacissime  
 perfringunt.

Vos ipfi dicite: Quanta viatoris illius  
 temeritas est, qui fessus de via parietem  
 videt, sed fatigentem & rimas agen-  
 tem, jam jamque ruiturum, sed quia fa-  
 tigatus & somnolentus, acclinat se dor-  
 miturus secure. Mox adeat qui hominem  
 suimet negligentem excitans: Heus tu,  
 ait, quid hic agis temerarie? Surge pro-  
 pere, quam primum, & in tutum te re-  
 cipe. Hic paries ruinam meditatur in  
 singula momenta, & tu hic dormire au-  
 des? Actutum abi. Quid si viator illinc  
 abire nolit, dicatque monitori: Ne mihi  
 molestus sis; tu tua age: ego somnum  
 quem coepi, pertexam. Ergo pereat, pe-  
 rire qui vult. Hic in tumulum, ruinam  
 muri elegit: Habeat ergo sepulchrum  
 quod ambiit.

Vita

Vita hominum paries sane ruinosus est; quo die, qua hora, qua parte horæ collapsurus fit, à nemine sciri potest; incertissimum est: et si certum fit diu stare non posse tam male materialum opus. In singulos dies, in horas, & in horæ partes singulas ruina est expectanda. At nos, audax Iapeti genus, homines prorsus temerarii, huc acclinamus, & securissime dormimus. Suo quisque sopore torpet. Hunc avaritiae, illum crapulæ, istum libidinis, alium invidiae aut superbiae somnus dejicit. Rex Hebreus plurimos ita dormientes vidit, & miratus dixit: Dormierunt somnum suum. *Pf. 75*

*Ita suo quisque indulget somno, gra- v. 6.*  
 vi & arcto. Sed adsunt qui dormientes evigilare jubeant. Clamat Christus, clamant discipuli Christi, clamant prisci Patres, clamant è cathedra oratores Christiani, omnes una voce monent, ne parieti fidamus tam ruinoso, jam vitium fecisse, brevi, & subito ruiturum. Quin imo vitium ac ruinas monstrant, jubentque periculum protinus exire. At sunt quos somnus adeo altus complexus est, ut monitorum nihil audiant. Sunt quos voces tam crebro iteratæ exaspergescant quidem, sed frustra, paullo post iterum in somnum relapsuros. Id illi tales, quod viator, respondent: Sinite, finiamus somnum quem cœpimus: nobis hic bene est.

Neque tamen monitores definunt  
mone-

solum, sed & gemmeus. Nam lectuli aurei & argentei super pavimentum Smaragdino & Pario stratum lapide dispositi erant, quod mira varietate pictura decorabat; & hoc in oculis erat, anno medio.

4. Quæ convivas umbracula tegebant? *Preciofissima*. Nam pendebant ex omni parte tentoria aërei coloris, & carbasini ac hyacinthini, sustentata funibus byssinis atque purpureis, qui columnis marmoreis fulciebantur, *idque anno medio*.

5. Qui cibi ponebantur? *Selectissimi, regii, idque anno medio*.

6. Quis in mensa potus? *Vinum, magnificentia regia dignum, abundans & præcipuum, idque anno medio*.

*Eph. cap. 2. Pluri- versi- bus. initio.* 7. Quæ pocula aut pateræ, quæ chrysendeta adhibebantur? *Aurea. Bibabant enim qui invitati erant, aureis poculis, & aliis atque aliis vasis cibi inferabantur, idque anno medio.*

8. Quæ Musica convivas hilarabat? *Nobilissima: Omnes Gratiae & Charites, ipsa Sirenum concordia videri potuisset concinere, idque anno medio.*

9. Omnesne convivæ læti? *Lætissimi, idque anno medio. Hæc unus aliquis ex Assueri convivis dixerit. Hæc eadem de cælo, jure multo potiore dicentur, si pro anni dimidio, æternitatis duratio substituatur:*

*Sed interrogetur quis è damnatorum numero*

numero, similem in modum: Ecqua<sup>m</sup> maxima damnatorum poena? Tenebrae, dicit, seu Intuitus divini privatio, *idque in omnem aeternitatem.*

Quæ altera scelerorum poena? Fle-  
tus & stridor dentium; haec Plutonis  
musica est, *idque in omnem aeternitatem.*

Quæ tertia? Fames ac sitiis incredibi-  
lis, *idque in omnem aeternitatem.* Si fa-  
mes haec sitique tantum decies millies  
centenis millibus annorum esset dura-  
tura, minus id grave videri posset,  
quam visum fit olim jejunium in sacra  
confessione injunctum.

Quæ quarta? Foetor intolerabilis, è  
tot cadaverum acervo, è sulfuris Ocea-  
no, à tot diabolorum consortio. Foetor  
omnis in Orbe hoc nostro cinnamo-  
sum & balsamum est ad illos Erebi  
foetores. Prædictum illis saepius: Expe-  
ctat vos triste balneum, si hac via pergi-  
tis. Sed surdis caneatur fabula. Perge-  
bant. Iam balneum ingressi sunt, non  
egressuri amplius. Quam id foret tole-  
rabile, tot annis, foetore hoc torqueri,  
quot ab Orbe condito in hanc usque  
horam momenta transierunt: sed heu  
cruciabit hic foetor sine fine, *idque in  
omnem aeternitatem.*

Quæ quinta damnatorum poena? Ignis  
horribilissimus, ad quem flammulæ no-  
stræ possint videri pictæ. Illud inexpli-  
cabile, quod ignis ille sit inextinguibili-  
lis, quem nulla flumina, maria nulla,

P nul-

nullum diluvium extinxerit , quem nec ipsa sopiverit Æternitas. Iudex præmonuit; fixum est decretum, sæpius legendum : Ite in ignem æternum. Vrentur , non comburentur, *idque in omnem aeternitatem.*

Quæ vero sexta? Vermis conscientiæ; tanto gravius, quanto abstrusius supplicium. Ut res oculis subjiciatur , non aliud cogitandum , quam igneam felem cujusque pectori inhærere semper , illudque unguibus fodicare ac lacerare , ita tamen ut pectus ita vulneratum , in novam identidem lanienam recrescat , *idque in omnem aeternitatem.*

Quæ septima? Locus & societas execrabilis. Hæc peccatorum fuerunt illicia, quæ caveri poterant, nec cavebantur ; nunc pro diæta sepulchrum igneum : pro amicorum familiaritate sodalitas est diabolorum & damnatorum hominum execrabilissima. Hic locus semper habitandus, hoc sodalitium nunquam absfuturum, *idque in omnem aeternitatem.*

Et quæ octava numeratur poena ? Desperatio plane furiosa, quæ momentis singulis sceleratos illos jugulat , nec tamen jugulat, perinde si culter aut pugio alius super alium adigatur in præcordia, *idque in omnem aeternitatem.*

Et quæ tandem nona inferorum poena? Ah, ah, ah, inexplicabilis, immensa , incomprehensibilis Æternitas, hæc tormenta.

mentorum omnium tormentum maximum. Tolerare Tenebras, Fletum, Famen, Fœtorem, Ignem, Conscientias vermem, Desperationem, Diabolorum convictum, hæc, inquam, omnia tolerare annis mille, aut bis mille, vel etiam decem aut centum millibus, aut tot annorum millibus, quot in quaternione chartæ peritissimus scriba posset exprimere; numerus foret nullius Arithmetici lingua expimendus, sed tamen finitus, & ob hoc unum acceptatissimus damnatae plebi, quod tandem post pæne ionumera millia millionum annum finis futurus esset tormentorum.

Sed sententia lata est, nec revocari potest. Illa octo supplicia toleranda, *idque sine fine*, ardendum *idque sine fine*, æternum, *in perpetuas aeternitates*, ut vates Hebreus loquitur.

Atque hoc est quod nunquam satis dici, sed nec cogitari satis, quod nunquam capi, intelligi nunquam poterit. Æternitas piorum juge suspirium; Æternitas impiorum formidabile somnium; Æternitas damnatorum inexplicabile supplicium. Restat ut ad septenas in prima Æternitatis parte poetas conclusiones, adjiciamus tres alias istas.

I I. Conclusio prima. *Omnia Orbis pretiosa, fungi sunt, umbra sunt ad Æternitatem collata.* Argentum omne aurumque, gemmæ omnes si in geminos conflentur globos; omnia bonorum nomina,

omnis triumphorum gloria; omnes Sa-  
lomonis & Sardanapali delitiae, omnis  
illecebrarum dulcedo, voluptatum om-  
nis omnino suavitas fungi viliissimi , ti-  
tivilitium, & revera umbræ merissimæ;  
aut rectius, omnia hæc scarabæi umbra  
sunt , qua nihil esse potest vilius , si ad  
Æternitatem conferantur.

Quis convivium illud æstimet , in  
quo raptim unus alterve bolus \* inge-  
ritur , & abitur. Quis illud præmium  
laudet, quod ventre aufertur? Talia sunt  
vitæ istius bona; bucceæ & micæ, medi-  
tati boli, vanitas & umbra.

*Aug.* Ad rem præclarissime dixit Augusti-  
*in* nus: Non nobis sufficit, quicquid lon-  
*g. 68.* gum est in tempore , si habet finem , &c  
vari sumus, vitæ æternæ avari esse debe-  
mus. Cetera hic omnia puerorum nuces  
sunt, † bracteolæ & matteolæ , crepun-  
dia & pupæ. Hinc illæ divini Pauli ge-  
*Phil. c.* nerofissimæ voces : Existimo omnia de-  
*3. v. 8.* trimentum esse , propter eminentem  
scientiam I e s u Christi, propter quem  
omnia detrimentum feci, & arbitror ut  
stercora.

Conclusio altera : *Nullus religiosorum  
homines*

\* Ein Maul voll / darnach auf  
und dar von. \*

† Gländergold und Sockens  
werck.

*hominum tam parce ac duriter seipsum habet, nemo tanta rigoribus exercet corpus, atque liberati e pœnis altersus Orbis facerent.*  
*Quod nos severissimam vitam interpretamur, vita voluptuaria est, ad illam seu vivendi seu moriendi perpetuam necessitatem in Tartaro. Nos videri possumus suavissime dormire, etiam si complures noctes traducamus insomnes: Nos inter ipsas calamitates delitiamur; illi vere cruciantur, & vel una hora milles moriuntur.*

Scriptor fide dignus commemorat Theodorico Trajectensi Praefuli suisse *Cesareum*, qui Eberbach audiit. Hic he-<sup>rinus</sup> ro suo ab insigni prudentia & fideli Hei-<sup>sterba-</sup> prorsus industria commendatissimus, & <sup>cens.</sup> mulorum invidia sic exagitatus est, ut <sup>t. 12.</sup> demum velut in rabiem actus cacodæ-<sup>mironi</sup> moni se manciparit, ut vel inde præsidii <sup>t. 23.</sup> aliquid allaceret contra tam malevolos qui insidiatores. Annis aliquot evolutis fato <sup>copiose</sup> <sup>narrat.</sup> concepsit Eberbach; animus corpore solutes in Euripum flammeum abjectus est. Ab hoc igne tantos percipiebat cru- ciatus, ut redivivus diceret. Si ex omnibus Orbis arboribus & lignis robus strueretur unicus, malle se in eo usque ad supremum iudicii diem ardere, quam hora unica illis prioribus ignibus torqueret. Sed & Avernale frigus, & tenebras, ceteraque pœnas ex ordine per- censuit. Dum autem his suppliciis afficeretur, adfuit e carlo nuntius qui mise-

rum affatus: En, inquietabat, hoc præmium iis debetur qui diabolo serviunt. Sed dic, si tibi ad vitam redire liceat, an ob commissas noxas, vitam suscipes expiabilem? At ille: Poenarum, inquit, nihil recuso, modo hinc exam. Hac deum lege voluntariæ multæ subeundæ rediit ad vitam, & quia nondum terræ mandatus, in feretro sese erigens, omnes adstantium in fugam egit. Mox ingenti spiritu scelerum poenas à seipso expetere aggressus, Othoni præfuli in facram militiam eunti se adjunxit. Sed jam ea vitæ severitate se afflictavit, ut juxta equū nudis pedibus curreret, nec curaret spinis ac faxis tibias plantasque varie vulneratas cruentari. Pecuniā pene omnem in pauperes erogavit. Panis & aqua quotidianum illius jejunium parcissime reficiebant. Erant qui summam hanc vitæ austерitatē mirarentur, mitiora persuasuri. Quibus ille: Non est, inquit, quod miremini; longe graviora passus sum. Vos ibi sitis, aliter sentiatis. Atque ubi sacrum hoc iter confecit, una cum uxore religioni se addixit, quod vitæ reliquum esset, rigidissimis piaculis acturus. Hæc ipse de se Ioanni Xantensi enumeravit, à quo ea scriptor accepit.

Hic illud moniti nobis opportunissime ingeratur: *Graviora passus sum.* Et tu, mi Christiane, graviora patieris, nisi hæc levia toleres patienter. Est cum apud nos ipsos gravissime injurias aliorum queri-

querimur : hic quisque sibi recte dixerit. *Graviora patieris.* Est cum aliorum aures querelis opplemus : idem optime respondebitur *Graviora patieris.* Idem in omnibus molestiis ac miseriis usurpandum. Quid malum tuum impatientia exasperas? Ni caves; *Graviora patieris.* Nil est quod pateris , nihil est ad thermas illas non Neronis sanguineas , sed Plutonis flammeas collatum. Ergo , ne *Graviora patieris*, patere hæc levia.

**I I I . Conclusio certa.** *Non tantum vanus sed plerunque noxius est omnis labor , qui aeternitatem non spexit.* Qua de re Christus luculentissime : Quid prodest *Matt.* homini, ait, si Mundum universum lucre. c. 16. tur , animæ vero suæ detrimentum pa- v. 26. tiatur ? Non solum non divitias , vale- tudinem, delitias, sed nec Mundum uni- versum adipisci juvat , si quis seipsum interim perdat. Vtere & fruere divitiis, valetudine, delitiis quantum vel optare potes; fungi & umbras sunt hæc omnia, si post vitâ hanc palo infigaris flammeo. Contemplemur obsecro, qua ratione u- fitato apud nos suppicio per medium hominē adactus stipes per os emergat. Spectaculum horrendum. Pendet miser \* affixus palo, & subinde auctarii loco substructus est ignis latus, pedes ad pa- lum catenis colligati, manus affixa clavis. Heu dirissimum suspendium ! Si an-

P 4 no me-

\* Gespist.

no medio, si decem, si centum, si mille, si decem millibus annorum, si semper, si æternum ita pendendum sit?

Heu quid prodest homini, si Mundum uniuersum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur! Vt cunque capi-

*Lucas* mus hoc oraculum, sed, quod theologus

*Eur.* dixit: Plerosque sensus carnis excæcat.

*genfis.* Hinc verissime Chrysostomus: Quam-

*Chrys.* vis, inquit, ignis ille exæstuet, fluvius

*ibm.* flamma accendatur; nos tamen ridemus

*35. ad* & delicias amplectimur, & licentiose

*pop.* peccamus. Quid ergo hic aliud incla-

mem, quam illud Hebrei vatis: Salvet

unusquisque animam suam. Æternitati

propinquamus, & illa nobis. Brevi una

erimus.

*Da-* Iosaphatus rex Indorum à Barlaamo

*masce-* Christiana sacra edoctus, velut per

*nus* somnium vidit inferos, & diversorum

*bist. de* tormentorum seriem, audiitque vocem:

*Bar.* Hæc sceleratorum sedes est, qui sese fla-

*laam* gitiis contaminarunt. Vbi triste hoc vi-

*& Io-* sum defit, totis coepit artibus tremere;

*saphat* rivulorum instar lacrimæ fluxerunt, om-

*e. 30.* nia malefudæ voluptatis illicia evanue-

*nem.* runt; alium induit hominem Iosaphatus.

Deus bone, quam nos præfractæ ma-

litiæ sumus! Non somniamus inferos,

sed esse credimus, fide minime fallaci.

Verum qui nostri nihilominus sunt mo-

res? Nos quidem alium atque alium ho-

minem induimus, sed semper malum, a-

deoque ipsam variamus malitiam, sc

velut

velut priorem pertæsi , novum subinde nequitiae vultum sumimus. Ideo vel sanctissimus quisque cum Bernardo roget: Subveni mihi Deus meus , prius quam sine termino crucier in inferno. Ideo vel impiissimus quisque cum Manasse id unice deprecetur: Ne simul per- 2. Pa.  
das me cum iniuritatibus meis , neque <sup>c. 36.</sup>  
in æternum iratus, reserves mala mihi , <sup>& alt.</sup>  
neque damnes me in infima terræ loca. Mat.  
Quia tu es Deus, inquam, pœnitentium. c. 21.  
Et quid ego non homo, sed jumentum, v. 19.  
ad te, mi Deus, vociferer, quam illud u-  
num: Parce, ignosce, miserere; ne reminiscaris  
iniquitatum mearum.

Cum Christus Dominus postridie pal-  
miferi sui triumphi è Bethania in ur-  
bem Hierosolymorum tenderet , in via  
esuriens sicum adiit, inde petiturus fami-  
solatium , at ubi nihil in ea invenisset ,  
præter folia: Nunquam, ait, ex te fructus  
nascatur in sempiternum. Et arefacta  
est continuo ficalnea. Tales omnino  
sunt omnes Acherontis incolæ , ficus  
maledictæ, semper infecundæ, stirpitus  
eradicatae, in flamas abjectæ, in flam-  
mis semper arsuræ. Nunquam ex illis  
nascetur fructus in sempiternum. In  
regnis Behemoth ignota penitus est  
patientia ; nulla submissionis notitia ;  
nulla illic hospitatur virtus ; solum est  
sterilissimum , ubi nullæ arbores nisi ad  
ignem natæ. Nunquam ex illis nascetur  
fructus usque in sempiternum.

## 218 DE DAMNATOR. R O G O

Postquam protoplasti parentes nostri pomum vetitum admorderunt, protinus illo amoenissimo horto sunt exclusi, & ad horti custodiam admotus est non sine armis Angelus. Divinæ paginæ id testantur: Ejecitque Adam, & collocavit cap. 3. ante paradisum voluptatis Cherubim, v. 24. & flammeum gladium, atque versatilis. Illustrissimum hoc erat divinæ misericordiæ argumentum, illic famulum duntaxat collocasse, non ipsum Paradisi dominum stetisse cum gladio ad prohibendum omnem ingressum. At vero iudicii supremo die, nulli famulorum gladius permittetur: ipse dominus eum arripiet, stringetque in damnata capita, *Discedite a me maledicti.* Paucula verba sunt, sed librum & volumen ingens faciunt, nunquam satis evolvendum.

Nunc igitur rerum nostrarum satagamus. Tanto quisque minus miser in Orbe altero erit, quanto miserias suas in isto patientius tolerarit.

## C A P V T . X I V .

*Qua ligna, quodue pabulum ignis fit aeterni:  
Vbi de peccati mortiferi inexplicabilis gravitate.*

**V**erissime dictum à prisco philosopho: *Initium salutis, notitia peccati.* Revera non peccabit unquam gravius, quisquis mente seria cum gravitatem peccati, tum fœditudinem

tem inspexerit. Peccatum ex Orbe tolle, & malum omne sustuleris. Vnum atque unicum Orbis malum, & ceterorum omnium malorum seminarium, misericordiarum omnium pelagus profundissimum, suppliciorum est abyssus Peccatum. Hinc illæ Chrysostomi voces : Peccatum spontanea insania, voluntarius est dæmon. Eam ob caussam beato Ludovico Galliarum regi etiamnum adolescentulo mater altissime impressum cupiebat : Potius vitam perdere, quam letali se culpa obstringere. Rectissime prorsus Ioannes Climacus dixit : Etsi mille annis continuam inediam pane solo & aqua toleraremus, et si totum Mundum ut nobiscum pro nobis lugeret communoveremus, et si Iordanem stilatim & guttatum lacrimando per oculos educeremus, nunquam tamen pro commissis peccatis satisfacere possemus.

Inde Sapiens Hebræus tanta contentione vociferatur : Quasi à facie colubri *Ecdi.*  
fuge peccata. Quis tangit poculum, in <sup>c. 21.</sup> quod mors ruetaverit, uti Tertullianus *v. 2.*  
loquitur, & in quo venenum minitetur  
bibenti? Nil habet Orbis formidabilius  
peccato. Qua de re dicta scriptaque  
sunt innumera nos compendio quintuplicem hanc assertiōnē statuimus.  
Quisquis letaliter delinquit :

1. Deum gravissime offendit, eumque  
sibi adversarium & hostem constituit.  
2. Divi-

**220 DE DAMNATOR. ROGO**

2. Divinam gratiam omnem amittit.
3. Omne genus miseriarum & calamitatum sibi ultro accersit.

4. Cælum in omnes æternitates perdit.

5. In sempiternos inferorum rogos præcipitem se mergit.

Divinus Paulus rem verbo absolvit :

*Rom. Stipendia peccati mors, & omnis Mors.*  
*cap. 6. tis comitatus, Luctus, Dolor, Morbus,*  
*v. 23. Mæror, quos velut anteambulones se-*  
*quitur æterna mors. Hoc omne ut exa-*  
*citus, prout omnino par est, confidere-*  
*mus, assertionem illam quintuplicem*  
*ordine explicabimus.*

I. Primum est : *Deum gravissime offen-*  
*dit eumque sibi adversarium ac hostem sta-*  
*tuit, quisquis letaliter delinquit.* Peccato  
summum bonum læditur, ita quidem ut  
neglecto creatore finem suum in re  
creata constituat homo. Quod summa  
injuria est, & simillimum idololatriæ.  
Hinc toties in divinis oraculis peccata  
idololatriæ nomine designantur. Ista in  
omni peccato graviore temeritas quo-  
vis supplicio dignissima est. Cum enim  
Deus ubique locorum præsentissimus  
sit, ante ipsius reclamantis oculos pa-  
tratur nefas, fitque injuria & cernenti,  
& audienti. Ita summum regem co-  
ram & in os contumeliis afficimus. Et  
quod fœdius, beneficiis abutimur in of-  
fensam beneficia conferentis. Auxilium  
enim quod nobis Deus in omnibus om-  
nino

nino actionibus præstat , contra ipsum convertimus: perinde si filio parens gladiolum porrigat, ut ad se defendendum eo uti condiscat, simul etiam imbecille filioli brachium regat, at vero nequissimus puer optimum parenrem , dum is ferientis manum sustinet, conetur configere. Hoc agit, quisquis peccat. Dum Deus actiones illius & adjuvat & dirigit, has ipse in Deum injuriose convertit. Atque ut summa hæc in Deum contumelia magis eluceat, rem oculis ita subjicimus.

Quotiescumque homo in deliberatione seu ipso peccati aggressu est, medius inter Deum stat atque diabolum , velut judex & arbiter, pro qua parte pronuntiet. Deus legem à se latam explicat, & una filium cruci suffixum monstrat , ut hominem à peccato avertat. Diabolus escam malorum voluptatem objicit , suadet , invitat , ut ad peccandum illiciat: quisquis jam peccat, hoc ipso diabolum Deo præstare pronuntiat , nam aversus à Deo, causam diabolo adjudicat iniquissimus judex. Quid hoc aliud est quam re ipsa dicere : quicquid leges jubeant vetentque, quicquid crucifixus filius moneat, roget, suadeat, imperet , quicquid è cælo minetur Pater , diabolus tam suaviter me invitat , mulsum tam dulce propinat , ut persuadeat , ut vincat : Eo , sequor diabolum , ab illo me trahi sino: placet hic caupo, quam-  
cum-

222 DE DAMNATOR. ROGO  
cunque tandem \* symbolam poscat.  
Verissime hoc facit , quisquis letaliter  
delinquit.

Ita in unam lancem Deus mittitur ,  
In alteram voluptas. Accedit homo ve-  
luti libripens , atque ubi peccare decre-  
vit,malle se divinæ amicitiæ, quam vo-  
luptatis jacturam facere apertissime  
statuit. Et ita Christo Servatori latro-  
nem Barrabam anteponit.

Quid horrendum magis , quid indi-  
gnius suprema Majestate, quid turpius  
quam hoc conditori fieri à re condita ?  
Obstupescite cæli super hoc , & porta-  
ejus desolamini vehementer , dicit Do-  
minus. Duo enim mala fecit populus  
*Hier.* meus. Me dereliquerunt fontem aquæ  
*cap. 2.* vivæ, fontem lippidissimum, & impu-  
*v. 13.* ros rivoles sectati sunt.

Atque ut hoc ipsum explicatus tra-  
damus: Hominem peccaturum partes  
diversæ trahunt, ut diximus; hinc trahit  
Dens , hinc diabolus. Penes hominem  
stat, à quo velit attrahi. Cacodæmon filo  
aut culmo ligat hominem ( nec enim a-  
liter potest ) & ostentat quod vel car-  
nem mulceat, vel crumenam augeat, aut  
certe famam extendat. His filis,his ille  
culmis quoquo vult pertrahit , quem  
ligavit. Ut igitur homo vel suæ libidini,  
vel avaritiæ suæ , vel arrogantiæ satisfa-  
ciat, contra exprefſiſſimam Dei legem in-  
vetitum ruit.

Deus

\* Obs schon ein theire Jeph.

Deus quidem vinculis haud facile rumpendis ligat hominem, beneficia sua proponit, debitum sibi servitum exigit, procriptionem è cælo, & æterna inferorum incendia minatur. Sed nihil agit, quicquid promittat, aut minetur Deus: vincit diabolus, & Deo, sic volente homine, antefertur. Hoc enim præstabilius putat homo, blandientem Satanam sequi, quam præcipientem Deum. Ideo vincula omnia quæ ipsi Deus injicit, contumaciter abrumpit.

Dicite jam vos ipsi, qui in malum scientes ruitis, qui hinc & illinc tracti victorem diabolum facitis; dicite, quibus hoc gehennis, quibus æternitatibus hac in Deum injuria possit elui?

Hoc ipsum Deus jam olim gravissime questus: Rupisti, ait, vincula mea, & ~~misericordias~~ dixisti: Non serviam. Ad rem est pro cap. 2. priissime querela ista. Hoc certe facit, n. 20. quicunque scelus in se concipit, abrumpit vincula, dicitque, Non serviam. Hinc vel ipfi Christo Deo insultans Satan dixerit: En, hoc tibi tui faciunt; sic homines à te conditi te amant, ita te honorant ii pro quibus mortuus es, quibus te ipsum das & omnia. Quid à me habent non ignorant, nihilominus sequuntur me; voluptatula vilissima trahi se fiunt à me; ego illos obsequentissimos habeo; me suum esse hostem non sciunt, & tamen diligunt, modo eis aliquid vel pecuniae, vel lasciviae, vel inanis gloria;

glorie monstrem. En, quantos numerem  
in meis castris. Ego pro illis nec col-  
phos tuli, sicut tu Christe pro tuis; nec  
flagella fustinui, nec crucem pertuli,  
nec mortem obii, sicut pro tuis tu Christe.  
Sed neque illis cælum promitto, ne-  
que paradísum offero, sicut tu Christe  
tuis, quos monitis doces, exemplis in-  
struis, minis terres, præceptis dirigis.  
Sed frustra. Te spreto me audiunt. Ma-  
lunt æternum ardere quam brevi tem-  
pore tuis legibus vivere. Volentibus non  
fiet injuria: peribunt quia perire cu-  
piunt. Quia conditorem suum repudi-  
ant, me dominum, imo tyrannum ha-  
bebunt.

Quid ad hæc, inquit Cyprianus, re-  
spondemus fratres? An non igitur vide-  
tis. Æ mortales, & palpati, quanta hæc  
in Deum sit injuria? Atque hoc est quod  
nullis inferorum ignibus, nullis sæculo-  
rum tractibus expiari possit. Nos anxiæ  
quandoque quærimus: Ecce Deus uni-  
cam letalem noxam, quæ vel momento  
committitur, æternis ignibus punit? Va-  
ria super ea re Theologi respondent.  
Vix illum satisfacit responsum: & nos  
sequenti capite hac de re plura. At quis  
quis illud, quod modo diximus, enuclea-  
tius perpenderit, ultro fatebitur capita-  
le crimen emne, non posse non infinite  
Deo displicere, tamque inexplicabilem  
esse injuriam quæ Deo infertur peccan-  
do, ut ea nullis unquam cruciatibus sa-  
tis elui possit.

Res

Res in aperto est: Quanto persona, in quam peccatur, nobilior ac sublimior, tanto noxa est gravior. Qui sibi sequalem laedit, noxam contrahit, haec tamen multum augetur, si sacerdotem profanus laeserit. Vtraque hac culpa gravior ea est, si episcopum offenderit. Longe gravior, si episcoporum Antistitem, aut purpuratum patrem; gravissima si Regis aut Cæsaris majestatem spreverit; longe gravissima, sic homines censent, si ipsam Pontificis tiaram a fu temerario violarit. Haec incrementa sunt culparum, prout nimirum dignitas crescit, sic & culpa. Hinc cum Deus qui laeditar, sit infinitæ dignitatis, offensa etiam gravitatis fit infinitæ.

Quare quo penitius quis Nomen divinum nosse iincipit, eo exactius infandam peccati malitiam & agnoscit & odit. Certe Deus tanto fertur odio in peccatum, ut theologus è divi Domini ci familia celeberrimus dicere fit ausus: Certissimum est, quod si quis omnes creatos intellectus in unum conflaret, & ex omnibus linguis unam fabricaret, nec intellectus ille comprehendere, nec lingua ista explicare posset illud, quod Deus in peccatum gerit, odium. Cum enim Deus infinite bonus sit, amo-  
re infinito bonitatem, odioque infinito prosequitur malitiam. Atque hinc illam præmis æternis, hanc æternis suppliciis remuneratur. Ibunt hi in supplicium  
*Lodo.*  
*Gran.*  
*Par. I.*  
*Merl. L.*  
*2.4.7.*

Matt. æternum, iusti autem in vitam æternam.  
 c.25. Vt autem istius, quo Deus in pecca-  
 tū.46. tum feretur, odii magnitudinem paulo  
 altius in animum admittamus, confide-  
 remus obsecro, quantum supplicii æ-  
 quissimus judex vel unico peccato se-  
 pissime irrogarit. Animus ab actione in-  
 noteſcit; poenæ à Deo inflictæ odium  
 divinum explicabunt. Et quod illud, o-  
 ro, supplicium Angelorum? Lucifer, om-  
 nis elegantiæ ac venustatis miraculum  
 multo quam nobilissimum, cum tot cen-  
 tenis millibus, rectius dixerim, cum tot  
 millionibus Angelorum subito in flam-  
 meas voraginiæ præcipitatus est. Ec-  
 quod ab eis facinus est designatum? V-  
 nica superba cogitatio. Ah, Ó Deus, Ah!  
 Tantus numerus tantorum regum (ad  
 quorum vel unicum vel mille reges  
 collati exiguae sint potentiae) in æter-  
 num damnatus fit? Nec ulla poenitentia  
 aut misericordia, nulla recuperandæ  
 gratia facta sit mentio? Ergo ipfissima,  
 ergo omnis æternitas unicam superbiam  
 cogitationem non exauriat? ergo sa-  
 cula infinita pro unica unius momenti  
 noxa nequeant satis facere? Iure Deus  
 Angelo apostatae cetetisque ejus affe-  
 clis dixerit: Extinguere vos penitus, &  
 in nihilum possem redigere, sed eritis  
 Majestati meæ, beatis Angelis omni-  
 bus, hominibus universis prodigiam,  
 portentum, nequitia spectaculum, ju-  
 stitiae testimonium, æternum mei in vos  
 furoris barathrum. Si

Si quis mille Regum ac Imperatorum filios capite damnari & securi subjici videat, ingemiscet utique dicetque: Atrocissimum plane facinus hic sanguis regius commiserit necesse est, quod omnes una eaque inexorabilis sententia feriat; obstupescendum prorsus, adeo nec precibus, nec numero, nec sanguini, nec clementiae quidquam dari. Idem omnino hic cogitandum, & plus quam obstupescendum, tot Angelorum millions ad æternos togos dejici, & nullum venias, nullum gratias, misericordias nullum dari locum; non genus & originem cælestem, non maximam multitudinem, non deliti, ut videri poterat, exiguitatem spectari, sed pariter uno omnes turbine involvi, læsas Majestatis universos damna-ri, morti sempiternæ addici.

Ah, ô mi Deus, ah quæ tandem peccati nefanda est atrocitas, ut divinos fu-  
tores, eosque tam implacabiles in se provocet, ita quidem implacabiles, ut nullis unquam sæculis mitius sævituri fint, nec ullis se suppliciis mitigari si-  
nant. Hinc omnis venia veniaque spes exulat. Deo rebelles, cælo extores e-  
runt in omne ævum. Effusa est omnis  
gratia; spes libertatis nulla. Frustra pre-  
ces, frustra libelli supplices. Conclusum  
est; Decretum est. Quondam Angeli,  
nunc diaboli; olim Deo amicissimi, nunc  
hostes capitalissimi, ardebunt æternum.

Q2

Et

Et quod delicti genus fuerat? Iam diximus: Cogitatio superba unica. O Rex gentium, quis non timebit te?

Hic nemo se fallat, & Angelorum delictum longe alterius fuisse ordinis putet quam sint humanæ noxæ. In protoplastis idem est cernere, quod in Angelis. Primi parentes nostri cum universis posteris divina gratia exuti, innocentias veste spoliati, paradiſo exclusi, æternum exulare iussi sunt, addita fatali hac sententia, *Moriendum esse.* Nec satis suisset morte una defungi, Mors æterna jam triumphabat, jam immensum populum sui juris & census numerabat, & vero etiam omnem humanam gentem in sua regna traxisset, nisi Altissimi filius humanam sortem miseratus hominem induisset, exprimaturus in cruce. Iam perieramus omnes, ni perire voluisset, qui perire non potest. Nam inherentis peccati contagio ab uno in omnes transfiit. Et quod illud tam immane fuit Adami flagitium? Pomum unicum leviter ad mortum.

Eheu tantis lacrimis, tanta funerum strage, tantis suppliciis luendus est pomii morsus? Quid querimur? Haec peccati ratio est: infinite Deo displiceret, infinitis suppliciis acerrime vindicatur, nec tamen unquam expiatur. Furit Deus cum in peccatum excandescit.

Sed huc magis oculos ad humanæ gentis excidium. Et in Orbis terrarum univer-

universus, unius loco sepulchri est, in quo totum genus humanum aquis sepultum est. Ex omni hominum numero vix octo servati sunt ab inundatione diluvii. Quæ caussa tam prodigiosi funeris? Quis tot centena millia hominum in iratum hoc mare deturbavit? Peccatum, præsertim Libidinis. Quis amplissimas Gomorrhæ, Sodomæ, ceterasque urbes incendio delevit? Peccatum, præsertim Libidinis. Quis Sichimorum urbem evexit? Peccatum, præsertim Libidinis. Quis Benjamitarum viginti quinque millia, Israëlitarum quadraginta millia in prælio interfecit? Peccatum, præsertim Libidinis. Hic Dei mos est, hoc illius in omnia peccata odium; nihil hac in parte dissimulare potest. Nullum peccatum sine poena. Et quamvis multa impetrant veniam, nulla tamen non subeunt poenam.

Quæ sacerdotis Heli ob solam in castigandis filiis negligentiam? quæ Saulis propter inobedientiam? quæ Davidis propter incontinentiam? quæ Nabuchodonosoris ob superbiam? quæ Ananias & Sapphiræ ob avaritiam? quæ plurimorum aliorum ob culpas, ut videbatur, levissimas poena fuit? Achan hosti- *Ies. 6.7.*  
lium spoliorum aliquid subducit, & id *v. 25.* morte luit. Pauperculus ille colligit *Num. 15.* ligna sabbato, & lapidatur. Oza nimium *v. 33.* sollicita manu contredit Arcam, & vi *2. Reg. 2. Reg.* subita necatur, Obsequens, sed paulu-

3. Reg. Ium incautus propheta finit se decipi, &c  
 c. 13. à leone suffocatur. Israël itæ contra Mo-  
 v. 24. sen murmurant, & ab ignitis colubris  
 Num. interimuntur. Betsamitæ parum reve-  
 e. 21. renti oculo salutant Arcam, & supra  
 v. 6. quinquaginta millia hominum jugu-  
 1. Reg. cap. 6. lantur. Elisæum irrident pueruli, & eo-  
 v. 19. rū quadraginta duo ab ursis lacerantur.  
 4. Reg. Non parcit Deus delinquentibus. Pe-  
 cap. 2. reat Samaria ( pereat anima ) quoniam  
 v. 24. ad amaritudinem concitatavit Deum suū.  
 Osea Sit alicubi mare mellis, & unica fellis  
 c. 14. gutta in hoc dulcissimum mare immissa  
 v. 1. universum illud in extremam mutet a-  
 maritudinem, quid quæso de hoc felle,  
 quid de hac fellis guttula sentiendum?  
**Fel** istud inexplicabilis & infiniti ama-  
 roris esse diceretur. Et recte diceretur.  
**Atque hæc** est ipfissima peccati amari-  
 ties. Est quidem divinæ pietatis ac mi-  
 sericordiæ dulcedo infinita, velut mare  
 mellis immensum. At vero peccatum  
 mortale quodcumque vel unicum ama-  
 ritudinis est tantæ, & fel abdit tam ma-  
 lignè potens, ut Deum suavitatis ac dul-  
 cediniæ inexhaustæ pelagus, in paven-  
 dam indignationis ac furoris amari-  
 dinem convertat. Atque hoc est quod  
 Oseas clamat: Ad amaritudinem conci-  
 tavit Deum suum, Anima peccatis suis.  
 Non hæc vel ideo pereat? Deus ipse id  
 Ose. questus: Ad iracundiam, inquit, me pro-  
 c. 12. vocavit Ephraim in amaritudinibus suis.  
 v. 14. Hieronymus exponit; Sceleribus suis  
 ama-

amarum me fecit , quia dulcissimus e-  
ram. Idcirco non parcit Deus delin-  
quenti.

Non jam miror amplius , dixisse Io-  
bum: Verebar omnia opera mea, sciens <sup>Io. c. 9.</sup>  
quod non parceres delinquenti. Adeo <sup>v. 28.</sup>  
certe non parcit Deus delinquentibus ,  
ut vel in filio suo aliena etiam delicta a-  
cerbissime puniverit. Revera mors Chri-  
sti funestissima satis luculente docet  
quanto Deus odio peccatum prosequa-  
tur.

Cum ægro pharmacum è fusili auro,  
aut è margaritis liquidis , aut è lapide  
Bezoar miscetur , primum est dicere ,  
gravissimum esse morbum , & præsens  
vitæ discrimen : Ita hic prorsus nimia  
fuerit necesse est peccati gravitas ac  
fœditas , quam eluere non potuit nisi  
dominicuſ, niſi regiuſ infiniti pretii san-  
guis. Agnosce igitur , o homo, inquit  
Bernardus, quam gravia ſint vulnera il-  
la , pro quibus necesse fuit Christum  
Dominum vulnerari.

Imo Christus cum sub cruce ducere-  
tur ad crucis supplicium , ſua vulnera  
ſuamque mortem defleri vetuit, ut ſcili-  
cet illæ lacrimæ impenderentur pecca-  
tis , quæ mortis tam infamis fuerunt  
cauſa. Enimvero folis Christi lacrimis  
ſatis elui potest peccatum. Nam ſi An-  
geli omnes, quotquot in cælo ſunt, cor-  
pora humana induant , & multis ſæcu-  
lis vel unius mortalis peccati nequitiam

plorent, ne sic quidem tot lacrimarum nimbis, peccatum illud unicum sufficierter deploraretur, quod solius Christi lacrimas, easque sanguineas satis expiant.

I I. Alterum assertionis nostræ caput est: *Gratiam divinam omnem amittit, quisquis letaliter delinquit.* Facinus quodcunque mortiferum omni penitus gratia divina spoliat. Nil pulchrius animo quem ornat Dei gratia; nihil foedius quam animus divina gratia exutus, & scelere pollutus vel unico. Coluber est peccatum venenatissimus, vulnus ab hoc colubro est mortiferum, licet suaviter & cum voluptate inflictum. Et si oculis videre liceat, quanta peccati sit deformitas ac foeditas, quam sedulo peccatum fugerent qui modo sectantur. Deformius est atque terribilis ipso cacodæmone peccatum. Princeps Angelorum Lucifer, multo formosissimus fuit Angelus, sed peccati unius fuligine ita omnis ejus pulchritudo defœdata est, ut jam teterrimum ac spurcissimum sit prodigium, adeoque horrendum, ut negent eum diu posse superstitem agere, cuius oculis suam Angelus Apostata foeditatem objecerit.

Porro divinæ gratiæ pretium illud est, ut verissime dicatur, in Orbe nihil esse pretiosius. Explico. Dixerit quis de auro potabili, aut de aqua vitæ, Vnica liquoris hujus guttula majoris est pretii quam

quam sint vel centum plaustra generosissimi vini. Hoc ipsum ad amissum de gratia divina dixeris : Pars hujus minima pretiosior est omni favore humano, omnibus Orbis opulentissimis. Sit totus terrarum Orbis aureus , nihil pretii est ad divinam gratiam collatum. Peccatum vero letale quodcunque sic omnem adimit divinam grariam, ut ejus nil penitus remanere possit admissio peccato.

Quicquid meritorum plurimis annis collectum est , id omne momento effundit vel unicum peccatum. Ecclesiastæ vox est: Qui in uno peccaverit, multa bona perdet. Et etsi quis quinquaginta , <sup>Ezcdes. cap. 9.</sup> et si centum annis in omni virtutum generare se Deo probarit, et si maximis rigoribus & quotidianis jejuniis vitam omnem exercuerit, pane solo & fonte vixerit , lumbos ferro strinxerit , in dies se flagris ceciderit , sua omnia in stipem erogarit ; si demum letaliter delinquat ; universa vitae prioris promerita perdit , omnem Dei gratiam effudit , ex amicissimo jam professus Dei factus est hostis.

Res certa; testes luculentii. Ezechieli hoc credamus: Si averterit se justus, inquit , à justitia sua, & fecerit iniuriam , omnes justitias ejus quas fecerat , <sup>Ezech. c. 18.</sup> non recordabuntur. Letaliter vel semel peccasti? Amisisti omnes labores tuos , amisisti gratiam, amisisti cælum, amisisti

sti Deum, adeoque amisisti omnia. Aut igitur quæ amisisti recuperat, aut æternum amissa flebis.

*Oſea cap. 9. v. 12.* Inter supplicia quæ Deus Israëli minatur, illud tanquam omnium maxime formidandum ingerit : Væ eis cum recessero ab eis. Hic Dei ab animo recessus atque abitus, mors animi est, malum cui revera nullum par, malum quod omnes vel acerbissimos divisorum Martirum cruciatus, quod perpetua damnatorum omnium tormenta superat. Et videte hominis, quem Deus ob peccatum deserit, miseriam. Quicquid agat, nere se quicquid patiatur hic homo, divina grata men puerit ad recipien- dā grati- am : idea à bonis actio- nibus nun- quam reſer- vata. nec minimum quidem cælestis beatitudinis promerebitur, dum apud Deum in offensa est. In liquido cauſa est. Fons omnium meritorum divina gratia est, qua iste peccando seipsum spoliavit. Aut ergo gratiam reparet, aut cælum desperet. Addo quod æque miserum.

*Is qui sic à Deo descivit, suomet quidem impulsu potuit cadere, suomet conatu surgere non poterit: seipsum in foream abjecit, sed nunquam revocabit gradum, nisi Deus porrigat manum singulari ope. Echo non respondet nisi voce provocetur: qui peccavit, non resipiscit, nisi à Deo excitetur. Sed nemo veniam desperet vel millies lapsus. Peccasti?*

*anis*

animos refume. Firmior non raro post  
lapsum gressus est, certe cautior.

Quando igitur tam atrox peccati  
genius est, tam detestabilis malitia, ge-  
neroſo proſus ſpiritu proclaimans An-  
ſelmuſ: Si hic, inquit, peccati pudorem  
& illic cernerem inferni horrorem, &  
necessario uni illorum haberem immer-  
gi, prius me in infernum mergerem, <sup>c. 190.</sup>  
quam peccatum in me immitterem. <sup>ſen</sup> <sup>penit.</sup>  
Mallem enim purus à peccato & inno-  
cens gehennam intrare, quam peccati  
forde pollutus, cælorum regna tenere,  
cum conſtet ſolos malos in inferno tor-  
queri, & ſolos bonos in cæleſti beatitu-  
dine foveri.

Hanc ob cauſam, idem ſanctissimus  
ſcriptor: Aperi oculos, inquit, anima mi-  
ſera, & vide quid fuisti olim, & quid  
nunc es: quo loco fuisti tunc, & quo  
nunc es. Eras ſponſa Altissimi, eras tem-  
plum Dei vivi, eras vas electionis, eras  
thalamus æterni regis, eras thronus ve-  
ri Salomonis, eras ſedes Sapientiæ, eras  
ſoror Angelorum, eras hæres cælorum.  
Ecce cum omnia hæc fueris quæ dixi,  
quoties dico; Eras, Eras; toties tibi la-  
crimandum eſt, dum ſubitam tuam co-  
gitas mutationem. Sponſa Dei facta eſt  
adultera diaboli, templum Spiritus san-  
cti mutatum eſt in speluncam latro-  
num, vas electionis in vas corruptio-  
nis, thalamus Christi in volutabrum  
porcorum, ſedes Dei in cathedram pe-  
ſtilen-

stilentiaz, soror Angelorum in sociam dæmonum; & quæ instar columbae volitabat per cælum, nunc tanquam serpens reptat in terra. Plange itaque super te, ò anima misera, plange; quia te plangunt cæli, quia te plangunt Angeli, quia te plangunt omnes Sancti; te plangunt lacrimæ Pauli, te plangunt guttæ sanguineæ Christi Domini; quia peccasti, & mali illius quod commisisti, poenitentiam non egisti.

Sed hoc amplius examinemus. Is qui peccavit, aut vulnus conscientias sentit, aut non sentit? Si sentit, miser est, nam in dolore est & quidem acerrimo. Vrens conscientia tormentorum maximum. Non sentit hoc? Iterum miser est, imo miserrimus. Extremum malorum est, malitiam suam clausis oculis fovere, jamque vulneris mortiferi sensum perdidisse. Ita miseri dum bibunt, vini vim temulent non sentiunt, sentient digesto vino. Optime dixit Chrys.

*Chrys.* festomus: Primum malum est, esse matem. *5.* lum. Etiam si ægrum medicus non fecerit, *serm.* ægrotat tamen æger; etiam si non puniat Deus, in morbo tamen est, imo *5. de* *jeju-* *nio.* jam moritur qui peccat.

Simillime locutus Sapiens Romanus: Prima, inquit, & maxima peccantium est posna, peccasse. Nec ullum scelus impunitum est, quoniam sceleris in scelere supplicium est. Quicquid male agitur, conscientia flagellatur. Vbi vi-

tia,

tia, ibi & tormenta: nec possunt esse sine dolore vulnera conscientiae.

Hominem malum et si nemo percutiat, laceret, suspendat, mutilet, torqueat, cremet, ipse fibi tortor, carnifex, supplicium, crux est. Fortassis haec non sentit, ut diximus, jamque omnem mali sensum perdidit? tanto igitur inferorum incendiis vicinior est, quanto à peccati sensu remotior. Hunc vere mortuum, imo & sepultum, dixeris: Peccavit, & non dolet; Deum gravissime læfit, nec veniam petit; divinam gratiam amisit, nec ingemiscit; jus cæli perdidit, nec jaçutram hoc esse credit: jam inferis transcriptus est, & etiamnum ridet. O pecudem! & saxum! & rupem! Haec peccati malignissima sunt articia, homines mutare in pecudes, in saxa, quæ vulnus ante non sentiunt, quam in igitibus sunt.

Cum in tergo hæret supplicium, abominationi esse incipit peccatum. Fitque non raro, ut qui flagitiis sensum omnem perdiderunt, prius sentiant gehennam, quam definant vitam. Ita Sodomæi ac Gomorrhæi cives prius inferos experti sunt, quam essent apud inferos.

Ad rem Chrysostomus: Quod si, ait, auctoritate gehennæ nomine, irrides ac fidem hom. 4. non habes, illum ignem recordare Sodomorum. Vidimus enim, vidimus, & in ad præsenti quoque vita gehennæ effigiem: *Rom.* Tale est Sodomorum incendium, id quod

quod sciunt ii , qui ad ea loca profecti ,  
plagam illam divinam , ac cælestium  
falminum opus oculis subjecere . Cogi-  
tato quam grave illud fit peccatum , ut  
quod ipsam gehennam etiam ante tem-  
pus existere coegerit .

Pestis & fulminis obstupescendas , in-  
credibiles , sed & abstrusissimas vires ne-  
mo unquam satis explicaverit : multo  
tamen minus peccati , quod vere pestis  
exitiosissima , vere fulmen sævissimum ,  
vastans omnia . Peccatum malorum om-  
nium vere maximum malum , & sou-  
lum malum est . Pejor est culpa quam  
mors , pejor quam gehenna , pejor quam  
quævis poena , cum sit cuiusvis poenæ  
causa .

Susanna ad vendendam pudicitiam  
**Dan.** invitata , masculo prorsus pectori : Si  
**c. 13.** hoc , inquit , egero , mors mihi est : si au-  
**c. 18.** tem non egero , non effugiam manus  
vestras . Quid ais Hebreæ mulier , quid  
hic loqueris ? Imo si adulteris non con-  
sentias , morieris : si consenseris , effugies  
mortem . At illa dictum perseverans :  
Mors , inquit , mihi est , si hoc egero . No-  
verat castissima matrona mortem ali-  
am , quam sit illa corporis mortem con-  
tinuam , æternam , ad quam mors cor-  
poris collata , mors non fit . Verissimum  
**Iac.** illud Apostoli : Peccatum cum consum-  
**cap. I.** matum fuerit , generat mortem . Hinc Su-  
**v. 15.** sanna generofissime subjungit : Melius  
**Dan.** mihi est absque opere incidere in ma-  
**c. 13.** nus  
**3. 23.**

ritus vestras, quam peccare in conspectu Domini. Disce Christiane à matrona Hebræa , potius corporis vitam perdere, quam Dei gratiam.

III. Tertium est , quod initio posueramus: *Quisquid letaliter delinquit, omne genus miseriarum ac calamitatum sibi ultro accersit.* At quin omnium omnino miseriarum, calamitatum omnium una unica est: *causa Peccatum.* Cyprianus litteris Donatum hortatur , ut in montem sublimis judicii ascendat , & inde prospiciat obsessa piratis maria , vallata prædonibus itinera, valles grassatoribus refertas, colles ab exilibus occupatos, fures & homicidas ubique frequentes, urbes similitatibus divisas , regna bellis attrita, nusquam non plurimum malorum. Omnium causa peccatum; omnia turbat & confundit peccatum.

Rectissime Chrysostomus : Nomina *Chrys.* calamitatum, inquit , philosophantibus *hom. 54* nomina tantum sunt , vera autem cala- *ad pop.*  
mitas est, Deum offendere. Nimis Deum abjicit, qui lucrum aut voluptatem, qui pecuniolam aut mulierculam audet præferre Deo. Si Deo Deum aliud æque formosum, divitem, liberalem, sanctum præferremus , prudentior non nihil esset stultitia nostra ; at cum fordes & vilissima quæque , cum guttulas mari, cum res conditas, res caducas conditori præferimus impie, hoc demum insania luculenta , hoc manifestaria im- pie.

pietas, atque hoc malorum omnium  
Lerna, hoc omnium ærumnarum est se-  
minarium. Sed

*H. J. I Nil mortali bus arduum est.*

*Carm. Calum ipsum petimus stultitia; neque*

*Oda 3 Per nostrum patimur scelus*

*fine. Iracunda Deum ponere fulmina.*

Mortalium flagitiosa temeritas, non  
dubitat quidvis audere. Vel ipsæ hoc  
fabulæ loquuntur. Gigantes cælum af-  
fектant, Hercules invadit inferos, Iason  
cum sociis scrutatur maria, Dædalus fe-  
se aëri credit. Hoc nimirum fabulis do-  
cemur: Superbi gigantum instar mo-  
liuntur expugnare cælum, quod sola  
Humilitatis via adiri potest. Contem-  
ptores Numinis rident inferos. Avari-  
tas & velleris aurei sitientes se pe-  
lago committunt. Ambitiosi Dædali  
omnem captant auram inanis gloriæ.  
Audax omnia aggredi gens humana  
ruit per vetitum nefas.

Et unde tandem dissidia, contentio-  
nes, litigia, bella, ruinæ, nisi è solo pec-  
cato? Quicquid in humano corpore sa-  
nitatis, virium ac formæ est, Morborum  
& Mortis pabulum ac præda est opera  
peccati. Hebræus rex merito vocifa-

*P. 37. tor: Non est sanitas in carne mea, non  
v. 4. est pax ossibus meis à facie peccatorum  
meorum. Quocirca medicus è cælo, non  
utile solum, sed & necessarium in mer-  
bos consilium fuggerens: Iam, inquit,  
noli peccare, ne deterius tibi aliquid  
con-*

contingat. Pestilentiam, & omne morborum genus in aciem contra nos eduxit Peccatum.

*Macies, & nova febrium*

*Hol. I.*

*Terris incubuit cohors :*

*Carm.*

*Semotique prius tarda necessitas*

*Oda*

*Leti corripuit gradum.*

*3.*

Horum omnium caussa Peccatum, Evolve Regum fastos , & arrogantiam potissimum multari animadvertes ; Ezechielem perlege, & rapinas; Ioëlem , & lasciviam variis cladibus puniri certes. Plena omnia divinæ justitiæ exemplis. Quantum calamitatis in Reges Israël, in Coritas, in Sodomitas , in Dathan & Abiron affeclas , in Iudeorum populum , in infinitos alios Peccatum non immisit? Quot centena millia, quot milliones hominum fame , ferro , flammis, peste, sulfure, aquis Peccatum absumpsum? Perierunt propter iniuritatem suam. Quoniam qui malignantur, exterminabuntur. *Pf. 72. v. 19. Pf. 36*

Ita mors in omnes homines pertransiit per peccatum , ut vita non sit nisi mors continua. Et meminerimus omnia mortis instrumenta , carceres , cippos , numellas , manicas , funes , equuleos , flagra , virgas , taureas , craticulas , rotas , scorpiones , sartagines , pectines , cruces , & quicquid ejuscemodi feralis supellebitilis est, excogitatum esse propter peccatum , aut inventum ab iis quibus in innocios peccare voluptas est. Sic enim

R varia-

variatur peccati supplicium , sicut infinite varium est ipsum peccatum. Non tot Proteus finxerit personas , non Empedocles tot transmutationes , nec Pythagoras tot transmigrationes , nec Chaldæi tot varietates , nec Evantius tot imagines , quot Peccatum subit formas , induit personas.

Quemadmodum vero sola probitas & morum innocentia hominem supra homines attollit , ita improbitas & aequitia hominem infra homines dejicit , & in belluam mutat. Num homo censendus , qui voracitate lupum induit , iracundia canem , superbia pavonem , avaritia bufonem , levitate passerem , astutia vulpem , rapacitate vulturem , furore leonem , timiditate cervum , lascivia hircum ?

Hinc David rex serpentes & aspides dixit iracundos ; insipientes malos ; Adulteros Hieremias equos ; Pharaonem Ezechiel draconem ; Phariseos Ioannes genimina viperarum ; Impudentes Christus canes & porcos , Herodem vulpem appellat . Homines peccatum inferat transmutat . Ex oraculis divinis id liquet : Homo cum in honore esset , non intellexit ; comparatus est jumentis insipientibus & similis factus est illis . Parum hoc . Hominem peccatum transmutat in diabolum . Aperte Christus discipulis : Ex vobis unus , inquit , diabolus est . Et Iudasorum turbis objectum : Vos ex

*Ps. 48. u. 13. cap. 21. Ioan. 8. cap. 6. u. 7. L.*

**ex patre diabolo estis.** At diabolus, inquit Anselmus, non terroribus aut minis, ne peccaret, monitus est. Homo, licet intentata morte, peccatum tamen non cavit; Diabolus semel, homo milles ac millies, iterumque millies delinquit; ille in creatorem, iste tam in creatorem quam redemptorem calces elidit impie.

In hominem invidum graviter excandescens Chrysostomus: Nam invi- *Chrys.*  
dus, inquit, ipso diabolo magis diabolus <sup>tom. 3.</sup> est. Invidet Satan, sed hominibus, non <sup>in e. 9.</sup> sociis. Tu vero homo cum sis, invides <sup>Iean.</sup> hominibus, odium adversus genus na- <sup>hom.</sup>  
turamque communem exerces, quod ne <sup>54 fi-</sup>  
<sup>ne. Et</sup> Satan quidem facit. Ergo flagitiis-oper- <sup>tom. 4.</sup>  
tus, recte diabolus, sed & infernus di- <sup>in 2.</sup>  
citur. Ioannes Apostolus: Et infernus, in- <sup>ad</sup>  
quit, & mors missi sunt in stagnum ig- <sup>Co. 12</sup>  
nis. Et quomodo hoc tandem? An infer- <sup>hom.</sup>  
nus in infernum missus est? Ita pro- <sup>31.</sup>  
foss; sic sacri interpretes affirmant. Nam <sup>ante</sup> finem.  
qui vitam criminibus implet, rectissi- <sup>Apo.</sup>  
me Infernus dicitur. Nam sicut infer- <sup>e. 20.</sup>  
nus tormentorum ac cruciatuum locus, <sup>v. 14.</sup>  
diabolorum domus est, sic impius con-  
scientiae lanienam, & saepe diros crucia-  
tus gerit pectore, quod cacodæmoni  
pro domo locat. Ita infernus iste mitte-  
tur in infernum.

O Peccatum, δ̄ ventum horribilem  
ac pestilentem! qui flores, frondes,  
fructus humanarum stirpium decussit;

R. 2. qui

qui justitiam ac innocentiam , & hominem homini ademitt. O virus letali-  
ter amabile , & toxicum ad usque animi  
medullam sœviens , nullis calamitatum  
fructibus , nullis inferorum incendiis  
sopiendum?

*Quærit cælestis Pater è protoplasto*  
*Gen. e. jam reo : Adam ubi es ? Ei Adam vere*  
*3.v.9. responderit : Nusquam sum. Nusquam*  
*tunc erat , nec enim in Deo erat ob*  
*commisum peccatum ; nec in paradiſo*  
*ob contractam poenam ; nec in seipſo*  
*ob conscientiæ remorſum ; nec in rebus*  
*creatris , ob motam rebellionem ; nec in*  
*Mundo , ob propriam inconstantiam.*  
*Nusquam , heu nusquam erat , ubi bene-*  
*ſeffet : rapacissimo torrenti non abſimi-*  
*lis , cuius aquas properante impetu de-*  
*fluentes hic vel illic eſſe dicendum non*  
*eft.*

*Vis ergo ſcire , quid fit peccatum ?*  
*Vnicam Adami noxam intuere. Quoq;*  
*ea millions hominum in extremas mi-*  
*ferias præcipitavit ? Hinc fames , bella ,*  
*peſtis , hinc calamitates , ærumnæ ac*  
*cædes , hinc morborum agmina , hinc*  
*mors ipſa. Ab uno hæc omnia peccato*  
*funt. A tali arbore tales fructus , à tali*  
*cauſa tales effectus. Ad istud quidem*  
*expiandum Dei filius in crucem actos*  
*eft ; quot millia nihilominus in Erebam*  
*detruduntur ob peccatum ? Qui quis-*  
*hæc ſerius cogitat , cum voluptas ad*  
*peccandum invitarit , libere dicit :*  
*Æter-*

.Aeternum pœnitere tanti non emo.

E cælo tonitrua, nix, grandines, fulgura, procellæ, turbines, fulminaque ruunt; hðrum omnium caussa exhalationes & vapores è terra sursum evecti nativa levitate, qui variis tempestatis bus in terram redeunt. Haud aliter è cælo in nos fames, bella, pestilens, morborum & miseriæ plurimarum quotidianæ tempestates veniant, quæ quidem à Deo immittuntur, sed prius vapores & exhalationes peccatorum emittuntur, hinc omne tempestatum genus, hinc omnis calamitatum turbo. Illud Metereologia, istud Theologia nos docet. Et rectissime Gregorius: Mala, inquit, quæ patimur, mala nostra meruerunt: Siracides id affirmat: Mors, sanguis, contentio & romphæa, <sup>Ecclesiast.</sup> oppressiones, fames, & contritio, & flagella: super iniquos creata sunt hæc <sup>v.40.</sup> <sup>v.9.</sup> omnia.

Peccatum nos paradiso exclusit, & in hanc vallem lacrimarum, in hoc exilium, in hoc mare procellosum ejecit, ubi venti vehementes, & fluctus ingentes, ubi quotidiana naufragia, ubi omnia mala. Vere miseris facit populus Prov. peccatum, quod Salomon affirmat. Vn. 14. de tot olim infestations Turcarum, v. 34. tot inoxius barbarorum, tot victoriae adversiorum? Vnde fames & pestis tam crebra; Cur cælum sepe nobis æneum, cur nubes non unquam, aut ni-

miis imbris abundantes , aut nullis ?  
Vnde tot agmina morborum , tot fe-  
bres, epidemiæ, pestes ? A peccato hæc  
omnia : Peccatum omnium misericordiarum  
pelagus.

Cum Romano Sapiente dixero: Errat  
si quis putat Deum nocere velle : non  
*Pecca-* potest. Deus nec dat malum nec habet:  
*tum.* Cererum castigat quosdam, &c coercet,  
*Sene.* & irrogat poenas. Vis Deum propitia-  
*epi. 95* re bonus esto. Mundi sunt oculi ejus ,  
*post* ne videat malum , & respicere ad ini-  
*med.* quitatem non poterit. Ideo extreme o-  
*Haba.* dit peccatum. Nam uti lux natura te-  
*cap. I.* nebras aversatur , pulchritudo turpitu-  
*v. 13.* dinem , bonitas malitiam , puritas im-  
munditiam, vita mortem, sic & sancti-  
tas omnem nequitiam & foeditatem.  
Sicut igitur Deus sanctitatem infinito  
amore , ita necessario peccatum odio  
prosequitur infinito. Odii signa sunt ,  
quæ modo numeramus.

Principio seipsum Deus suamque gra-  
tiam subtrahit ei qui peccavit. Deinde,  
variis calamitatibus in hoc etiam Or-  
be, velut praesente moneta punit pecca-  
ta. Tertio jus cœli adimit ei qui delin-  
quit. Aut igitur resipiscendum, aut cœ-  
lo valedicendum. Quarto quodcumque  
letale peccatum incendiis punit æter-  
nis, & tamen (quod obstupefandum di-  
ctu est) citra condignum punit. Omnium  
Theologorum ore afferitur; noxæ letali  
quavis vel unicas sempiternum esse de-  
cre-

cretum supplicium, nec ullis tamen æternitatibus futuram ut die possit : Hæc noxa sat pœnarum sustinuit. Quid ergo est peccatum mortiferum ? Heu, heu ! Hic omnes Angeli loquantur , nec tamen satis eloquentur illud infinite abominandum , quod sub mortifero peccato vel unico delitescit.

Horrendum est quod in detestacionem peccati letalis Ludovicus Blofius pronuntiat: Si Mater Domini, ait, Virgo beatissima peccasset mortaliter , ac sine fine contritione mortua esset , cœlum nunquam obtinuisse, sed cum dæmo spiritibus in inferno cruciaretur, Tam exa- finem. Etia est Dei justitia.

Atque hoc sanctissimæ feminæ Brigittæ patesactum, quæ dæmones ad suum prenum judicem sic audiit vociferari. nes S. tres : Si res illa, quam præ omnibus diligis , quæ est virgo quæ te genuit , & quæ nunquam peccavit , si inquam illa peccasset mortaliter , & sine contritione divina mortua fuisset , sic diligis iustitiam quod anima ejus nunquam ob- tineret cœlum , sed esset nobiscum in inferno.

Nimium obstupescenda vis est cuiuscunque peccati letalis. Miratur Plinius argentum , æs , aurum in fæculis cera obsignatis , à fulmine liquari , fæculis penitus illæsis , & ceræ signo nec quidem confuso. Mirabilius multo est animam solius peccati abditissimo illap-

R 4 su ita

su ita jugulari ut eam æterna mors fibi  
obnoxiam habeat semper jugulandam ,  
nunquam extinguedam.

Soliter submonens Chrysostomus :

*Chrys.* Fratres mei, ait, nolite pueri effici sen-  
hem. 5. fibus, sed malitia parvuli estote, etenim  
*ad pop.* puerilem pavorem habemus , mortem  
timentes, pueri enim larvas timent, ign-  
inem non timent facile, quippe manum  
admovent igni : sic & nos timemus  
mortem , quæ larva est digna com-  
temptu , peccatum vero non timemus ,  
quod vere timerendum est. Peccatum ,  
quia omnem eripit divinam gratiam ,  
miseriis peccantem omnibus subjicit ,  
& ad mortem trahit æternam. Arque  
hoc tertium est nostræ assertionis caput.

I V. Quartum est : *Quisquis letaliter*  
*delinquit, cælum in omnes aeternitates per-*  
*dit.* Peccatum cælo excludit, cælo em-  
pyreo, quod ornatum atque illimum, situ  
altissimum , spatio amplissimum , omni  
ex parte perfectissimum Mundi miracu-  
lum. Hoc tali cælo excludit peccatum.  
Supremi regis decretum novimus à  
*Eph.* Paulo promulgatum : Omnis fornica-  
tor , aut immundus , aut avarus (quod  
est idolorum servitus) non habet haere-  
ditatem in regno Christi & Dei. Dam-  
num hoc non ultimum , sed certe ma-  
ximum est. Tametsi hocumentum a-  
liud non inferatur à peccato , ispid  
abunde satis , & nimium quam satis  
est, delitiis privari æternis. Dici potest  
hoc

hoc damnum, estimari non potest. Re-  
de Augustinus: Si possemus, inquit, <sup>Aug.</sup>  
facere fratres, ut dies judicii non veni- <sup>tom. 8.</sup>  
ret, puto quia nec sic erat male viven- <sup>in psa.</sup>  
dum. Sit ergo; Ignis divini judicii ne- <sup>49.</sup>  
minem corripiat, quibusunque lubue- <sup>post  
psalm.</sup>  
rit delitiis affluant peccatores, & sem-  
per affluant, si tamen separati sint à di-  
vino vultu, nec eum unquam videant à.  
quo creati sunt, infinito & damno, &  
suppicio mactati sunt, meritoque in  
qualibet aeternitate, ut Augustinus lo-  
quitur, & impunitate peccati plangere  
se deberent.

Illud quidem dictum in Rhetorum  
scholis videtur natum: Quis mihi det <sup>4.</sup>  
membranas perinde ut cælum exten- <sup>mas-</sup>  
fas, quis mihi tot calamos suppedites <sup>dus</sup>  
quot arboribus sunt folia, quis mare in  
atramentum mutet, ut scribam damna  
quæ letale peccatum infert. Sed nulla  
hic anxefis, exaggeratio nulla, nam eti-  
tot sint calami, tantum membranæ ac  
atramenti ad scribendum, nemo tamen  
unquam perscripserit, quantum homi-  
ni peccatum noceat, cum noceat aeter-  
num.

Veritas ipsa promuntiat: Bonum erat <sup>Matt.</sup>  
ei, si natus non fuisset homo ille. Nam <sup>c. 26.</sup>  
hominis istius imaginem in cælesti ci- <sup>v. 24.</sup>  
vitate ad nihilum redigit Deus, idque  
jure merito, quia infinitam Deo con-  
tumeliam intulit. Quanto enim minus  
est bonum quod Deo præfertur, tanto

R 5 . major

major est quæ Deo infertur contumelia. Atquin omnis thesaurus, voluptas aut dignitas omnis bona sunt infinite minora Deo. Infinita igitur Deo sit injuria, cui æquissime respondet infinita pœna.

Et nonne is sibi plurimum obstringit eum, cui centum auri marcas largitur gratis? Atqui vel sola lingua, vel oculi soli à Deo nobis concessi mille auri marcas in infinitum superant: Accedit corpus, & corporis inquilinus animus vel mille Mundis pretiosior.

Ægidius è divi Francisci sociis hominem profanum instruens: Quidam, ait, manibus, pedibus, & oculis carebat. Hunc unus alius amicorum sic allocutus est: Si quis, artice mi, & manus tibi, & pedes, & oculos restituat, quid tu illi reponas fostri loco? Servum, inquit, me illi addicam in omnem vitam. His in antecessum dictis Ægidius: Et tibi, mi frater, quis manus, & pedes, quis oculos, & linguam, & aures, totumque corpus, quis animum, & quicquid boni habes; largitus est? Deus utique. Igitur si ob restituta membra non multa, te servum geras: quid ob attributa tibi membra omnia, Domino Deo rependes? Quam autem indignum est oculis eum offendere, qui oculos dedit, & iis illum manibus lædere, qui manus tribuit, & ea illum lingua laceffere, qui linguam formavit?

Hinc

Hinc certe infinita serviendi Deo nos vincit obligatio , atque ob hanc etiam transgressionis culpa , & quod sequitur , culpa pœna est infinita. Nam , *Bern.*  
*in para-*  
*quit Bernardus , longum esse constat in vis*  
*pertinaci voluntate. Quia sicut con-*  
*demnatus est , qui in vitiosa permanet*  
*voluntate , si reprehensibilis est , qui in*  
*aliis non studet proficere. Sic omnino ,*  
*cujus vita moritur in culpa , ejus mors*  
*vivit in pœna , eaque sempiterna : Sine*  
*fine vivere cogetur , ut sine fine per*  
*mortem crucietur. Mors eum semper*  
*depascet , nunquam consumet.*

Eheu , rapidissimi temporis volaticam hilaritatem , seu hilare momentum opibus , gloriæ , voluptatibus nullo ævo morituris præponimus ; acum perdimus , & tristamur ; cœlum amittimus , & ridemus. Scimus à quolibet graviore delicto æternitatem pendere duplicem , felicem & infelicem ; Illius劫uram , hujus pœnam cuicunque letali noxæ decretam esse. Scimus hæc , scimus , & tamen tam temere delinquimus , maxime in tam dubia vita , quæ nullum momentum à morte liberum polliceri potest. Quis sibi horam post scelus alteram , quis adeo momentum doloris & pœnitentiæ vel unum spondeat ? Nihilominus in tanta vitæ incertitudine , tam dubia re , scientes volentes que salutis æternae , ignis æterni pericolo

cupo nos exponimus : ita sponte animi  
flammis nos induimus non morituris ,  
gloria exuimus æterna. Sic revera cæ-  
lum insani odimus. Cælum odit qui  
contemnit, qui negligit, qui ulti pec-  
catis se involvit.

*Phras.* Lacon, uti Plytarchvs memorat , vot-  
is La- to seipsum obstrinxerat , de rupe Leu-  
cœ. cade præcipitem se dare. At ubi con-  
scendit montem, & formidandam alti-  
tudinem confexit , horrore concepto  
avertit se, & pedem revocavit. Cum-  
que illi hoc probri gratia objiceretur :  
Non putaram , inquit , ad illud votum  
majore opus esse voto. Qui facinus ar-  
duum animo concipit , prius animum  
facinori parem induat neceſſe eſt. Ve-  
rum quid iſtud ex edita rupe , in imam  
voraginem præcipitum , ad illud fit è  
cælo in tartarum ſe abſicere ? Qna  
igitur ratione innumerí ſeipſos præci-  
pites agunt è ſede beatorum , in bara-  
thrum diabolorum? Nimirum clauſis o-  
culis id faciunt , infinitam peccati ma-  
litiam non expendunt , inextricabiles  
æternitatis gyros non respiciunt. Vi-  
am ad inferos cæci ac compressis oculis  
percurrunt. Quisquis vero cæcus eſſe  
non ſuſtinet , omnibus ſtudiis ac votis  
hoc præcipitum cavet. Mavult omnia  
pati , quam illuc dejici , unde reditus  
negatur.

V. Quintum aſſertionis noſtræ ca-  
put eſt : *Quisquis letatiter delinquit , in-*  
*ſem-*

*sempiternos inferorum reges se mergit.* AE-  
ternitas ignis infandum peccati suppli-  
cium. Nil infit peccato mali , hoc certe  
malorum omnium compendium est.  
Peccati stipendum æterna mors. Ani. Ezech.  
ma quæ peccaverit , ipsa morietur : ju. c. 18.  
stitia justi super eum erit , & impietas v. 4.  
impii erit super eum. Praeclarissime  
Augustinus: Quanta poena est , inquit , Aug.  
tancummodo à facie Dei separari ? Qui tom. 8.  
autem illam dulcedinem non gustave- in  
runt , si nondum desiderant Dei faciem , p. 49.  
timeant vel ignem ; supplicia tereant post  
quem præmia non invitant. Vile tibi Princi.  
est quod Deus pollicetur , contremisce  
quod minatur. Veniet dulcedo præsen-  
tiae ; non mutatis , non excitaris , non  
suspiras , non desideras ? Amplexaris  
peccata tua , & delicias carnis tuæ ; sti-  
pulas ad te congeris , veniet ad te ignis.  
Ignis in conspectu ejus exardescet. Non  
erit iste ignis sicut focus tuus , quo ta-  
men si manum mittere cogaris , facies  
quicquid voluerit qui hoc minatur. Si  
tibi dicat : Scribe contra caput patris  
tui , scribe contra capita filiorum tuo-  
rum ; nam si non feceris , manum tuam  
mitto in focum tuum ; facies , he ardeat  
manus tua , ne ardeat ad tempus mem-  
brum tuum , non semper in dolore fu-  
tarum. Minatur ergo injnicus tam le-  
ve malum , & facis malum : minatur  
Deus æternum malum , & non facis  
bonum?

Quid.

Quicquid malorum diaboli in animos nostros invehunt, id opera peccati faciunt. Hinc innumeræ animi perturbationes, formidines, suspiciones, fluctuationes, mœores; anxietates, desperaciones. Sic hominis animus per peccatum fit infernus. Non est pax immensis, dicit Dominus.

v.22. Homines ii qui peccatis sese permittunt, à cacodæmone tot catenis onerantur, dum ipsi suo se pondere in inferorum barathrum præcipitent. Dum vivunt, inferis identidem \*viciniores fiunt, yeluti cum grande saxum è monte devolvitur, toties revolutum ruit, dum in imo fit. Sic carnifex furem magnæ olim dignitatis, cum per fatales scalas attraheret, his eum vocibus animabat: † Domine, adhuc unum gradum superemus. Tandem collum insestitut resti. Sic & aviculæ ad infidiosam escam invitatae toties eunt, redeunt, iterum iterumque cum pluribus remeant, dum denique capiantur. Sic & potatores: Adhuc unum caliculum, adjungit, adhuc unum; hic ultimus esto: Sic.

\* Noch ein ruckerlin / wider ains/ und aber ains' mur noch ein ruckerlin/ bis man im Albsgrund ist.

† Herz / noch ein Stäffelin; scalarum radium designabat.

Sicque caliculos toties repetunt , dum vino-saucii è mensa fint asportandi. Hæc ratio peccandi est. Initio satis est fecisse semel. Tum duplicantur , quadruplicantur , multiplicantur , centuplicantur lapsus.

Ira qui principio clam ac verecunde deiqueuit , denique perficta fronte impudenter audet facere , quod cogitare aliquando verebatur. Ita turpitudo prima plerunque non sola , ceteras post se trahit grandi numero turpitudines. Coeptum est ab una , addita altera , & tertia , & decima , & centesima. Sic surculus excrescit in silvam , sic gutta tumescit in Oceanum , sic scintilla glifcit in incendium æternitate tota non sopiaendum. Hæc omnia peccati sunt stipendia.

Atque ideo plurimi maluerunt mori quam vel semel peccare. Castissimus Ioseph mavult famam , imo & vitam perdere , quam castimoniam temerare. Verecundissima Susanna : Melius est mihi , exclamat , absque opere incidere in manus vestras , quam peccare in conspectu Domini. Dulcius ei fuisset lapidibus insterni , quam adulterio inquinari. Beatissimus Paulus certus est à Charitate Christi se nec morte quidem separandus.

Ambrosius præful longe paratior est omnia pari quam male agere. Cum enim Ruffinus Theodosio Imperatori

*Dan.**c. 13.**v. 23.**Rom.**mp. 8.**v. 38.**spēnsa.*

Ipem faceret flectendi à sententia præsulis: Novi ego, ait Imperator, constantiam Ambrofii; nullo regiæ Majestatis terrore Dei legem transgredietur.

Chrysostomus non minus animosus Eudoxiæ Augustæ fatales minas adeo non exhorruit, ut fuerit qui Imperatrici hæc renuntiaret: Frustra hominem terremus; nihil ille nisi peccatum timet. Rex Galliarum Ludovicus etiamnum puer à Blanca matre didicit, potius mortem oppetere, quam consensum letali noxæ permittere.

Anselmus Cantuariensis Antistes, si ei liberum fuisset, aut letali peccato, aut Orci barathro se mergere, maluisset mergi barathro quam peccato. Edmundus in eodem folio successor dignissimus: Potius, ajebat, in ardente rogum insiluero, quam ullum peccatum sciens in Deum commisero.

Sane Democles emendatissimæ formæ juvenis, ut Demetrii regis vim impudicam eluderet, in bulliens ahenum insiluit. Suavior ei fuit tam acerba mors, quam vita minus casta. Sic & Papianus Iureconsultus, licet Christianis sacris non imbutus, mori maluit, quam Caracallæ Imperatoris facinus in fratrem designatum defendere. Hinc vetus dictum:

*Publius Minni.* Tolerabilius est qui mori jubet, quam qui male vivere.

Homo letali criminè contaminatus vilior

vilior ac miserior est cane , porco, bufeone. Hæc enim unam naturæ mortem debent , ille duas. Vnam , sed brevent naturæ ; alteram , sed æternam Deo. Homo peccatis mersus , Bafiliscorum nidus, latronum infernalium spelunca recte dicitur. De improbis istis affirmans Paulus: Poenas, inquit, dabunt in 2.Thes. interitu æternas à facie Domini , & à cap. 1. gloria virtatis ejus, exclusissimi in om. v. 9. de ævum.

Heu, quæ unquam setas tam efferam tulit belluam, quæ in aliam plus quam simplici morte sœviret? Aut quis carnifex, quis tyrannus, morte una non contentus , mori post mortem docuit? Semel occidisse cuicunque barbaræ crudelitati satis est. At Peccatum omnib[us] bellua &c tyranno sœvius , non contentum semel in hominem sœviisse , sœvit æternum. Vides reum, ad rotam trahi , & in via carentibus forcipibus lacari; mox è tam gravi suppicio, immania hominis facinora fuisse colligis ; quantum ergo piaculum erit , quod nec æternis quidem suppliciis unquam expiabitur?

Et hæc torties agitari , hæc toties à Deo denuntiari , nec manum nos à sceleribus retrahere? Hæc sciri , & tamen divinas leges audacissime violari? Hoc nimirum æterno cæli exilio multat, hoc ignibus æternis objicit , in quibus & animus & corpus æternum urantur,

S                   qua[n]tum

quasi vitam subministrent flammis & poenarum-materiam. Quæ qui tacitus secum serio-cogitat , non freна injiciet cupiditatibus , & labantem reprimet dexteram , & meliore coget ire via ? Stultum est perire malle, quam curari.

O homines cogitate ista: res hæc nimis quam seria est & momentosa ! Non devi pretio paratur cœlum.

At interim tam secure nihilominus ac libere peccant homines , quasi Deus id nesciat; tam audacter, quasi non prohibeat ; tam impudenter , quasi non videat. Miramus stultitiam Esau, cui lentis edulium jure primogeniti longe potius visum est. Mirari desine , quisquis jus cœli infra voluptatulam vilissimam habes , qui gloriæ hæreditatem fumo vendis & nebula vanissimæ laudis. Vbi generosorum voces? Malo mori , quam peccare.

Narrat Plutarchus Lysimachum apud Getas eo siti redactum , ut secum toto exercitu in potestatem hostium dederet. Cumque jam dedititius frigidam

*Aut;* bibissem, dixisse: Proh me hominem pravum, qui tantillæ voluptatis gratia tantum amiserim regnum ? Quanto rebus brevem &ius hoc dixerit, quisquis letali se noxa obstringit: Proh me hominem satuum, & omni modo nequissimum , qui cœsum, lum brevi fœdaque voluptate vendo , qui res creatas creatori præfero , qui magis vitium quam virtutem colo , qui mor-

mortem potius quam vitam eligo , qui felicitatem perire quam servari malo.

Ah ! Avare , quantillo vendis lucello *Pluta.*  
 .cœlum ? Heu Lascive , quantilla mutas <sup>parte</sup> *I. mo-*  
 oblectatiuncula delitias æternas ? O I-  
 racunde & Invide , quam raro vestris <sup>rat. I. de-</sup> *Sani-*  
 cogitationibus interest gehenna ? O po-  
 tulente & ebriose quam inique tuos <sup>da. mi-</sup> *ben-*  
 calices ambrosiæ & nectari præponis ? <sup>hi pag.</sup> *hi pag.*  
 Heu quantæ infanizæ est , beata æterni-  
 tate proposita , ob unius prope momen- <sup>257.</sup>  
 ti gaudium , æternum illa excidere vel-  
 le ? Voluptas & Vindicta , Ebrietas &  
 Crapula , omniaque vitia momento de-  
 lectant , tormenta illis debita æternum  
 cruciant.

Quid jam miramur , quod Deus im-  
 probos æternum puniat , cum etiam  
 probos æternum remuneretur. Deinde ,  
 quod jam sèpius dictum , qui peccat ob-  
 volaticam volupratulam , seipsum dia-  
 bolo vendit , quid miri , si emptor jus  
 acquirat perpetuum ? Sic apertissime  
 Achabo regi Elias : Inveni , ait , te inimi- <sup>3. Reg.</sup>  
 cum mihi , eo quod venundatus sis , ut c. 21.  
 faceres malum in conspectu Domini . v. 20.  
 Insuper & illud ex se notum , ab eo qui  
 culpæ commissæ jungit contumaciam ,  
 augeri & pœnam . Quando igitur qui  
 apud inferos torquentur , peccatis jam  
 commissis addunt contrumaciam ( nihil  
 enim poenitentia vel emendationis in  
 Orco ) simus etiam augent injuriam .

Ergo intelligite hæc qui obliviscimi- <sup>ps. 49</sup>

S 2 ni v. 22.

ni Denun: ne quando rapiat, &c non sit qui eripiat. Ille ipse judicabit qui Iesus est. Ab hoc ad aliud provocatio erit vana, defensio frivola, excusatio stulta; favores inniles, preces steriles, patrocinium serum, detrectatio nulla. Nam Iudex inadulabilis & incorruptus, sententia suprema & irrevocabilis, decreta aeternum, aeternum est supplicium.

## C A P V T X V.

*Cur unica letalis noxa supplicio  
afficiatur aeterno?*

**N**emo miratur narrantem, unicas scintillæ neglectu civitatem bene magnam incendio haustam. Vulcani vires novimus, & ingluviem horrendam: robustissimus & voracissimus est; dum pabulum habet, vorare non definit, & vorando crescit. Omnia glutit; domos, & urbes, & regna sorbet. Non amicos novit, non hostes. Omnia diruit, nusquam fistit, absunxit omnia. Arserant urbes, arsurum & Orbem ipsum credimus. Quas fauces, quem esse ventrem dicam, cui tam grande pabulum objicitur, nec fames sedat. Non itaque miramur scintilla urbes integras deflagrasse; miramus incendium non citius extinctum fuisse.

Eundem pene in modum, Vitam momentum esse affirmanti non adverferemus, utique vita aeternam comparata

vix.

vix momentum appellabitur. Quod si dicatur, ab hoc momento Aeternitatem pendere, nec hoc miramur, scimus namque aeternum praemium comparari non labore aeterno. Nam si labor aeternus foret, merces non foret aeterna. Neque vero etiam miramur afferi, hoc vita momento posse gaudium obtineri aeternum. Hoc enim non nostris, sed Christi promeritis tribuimus.

Sed quod miramur, hoc est; brevissimo saepe tempore, unico imo momento, imo cogitatione unica supplicium aeternum commisereri. Actiones cum virtute conjunctae praemium adipiscuntur aeternum, ob Christi Domini promerita, quae infiniti sunt pretii: at vero qua ratione delicta nostra infinitae sunt nequitiae, adeoque infinitum iis supplicium debeatur, id nostram intelligentiam excedit; non assequimur hoc Theologiae arcanum. Quid igitur foedas voluptatis horula, aut pars horulae, vel ut Tertullianus loquitur, vaporata libidinum momenta, quid habent obsecro delitescentis malitiae; quae omni Aeternitate satiexplari nequeat, quae semipiternis ignibus castiganda? Miramur; non capimus.

Huic quæstioni nonnihil responsum est in superioribus. Sed quia res magni momenti, & captu difficultis, eam explicatius jam trademus, explicaturi, Cur brevissimi temporis noxa suppli-

ciis æternis vindicetur. Ita hic Æternitatis luctuosissimæ causam efficientem prosequemur.

I. In sacris Christianis arcana quædam sunt, quæ nemo satis intelligentia & ratione comprehendenterit, horum quinque potissimum numeramus.

Mysterium sacrosanctæ Triados; Christus hominem induitus; Eucharistæ miraculum; Mortuorum in vitam redditus; Æternitatis supplicium. Quia vero hæc creditu difficultia, ideo illa singulariter divina providentia Oraculis, Conciliis, Miraculis confirmavit. Nostrum hic est de suppliciis æternis differere, & cur ea Deus, cuius natura est misereri, voluerit esse æterna.

*Vide quid pars prima Conf. 2. 5. 2. mur damato rum bla sphera quis ad usque mortem noxas i- properie terat, in suo (sic dicam) æterno peccat, pecca- tū ap- bellari.*

Varia sunt Theologorum responsa. Sed, cum venia illorum dixerim, an ad nitatis caput rei perveniant, nescio. Sunt qui dicant, nec displiceret responsum: Scelerati in locis infernis semper peccant, ideo semper puniuntur. Quid ergo ini- qui est in eo non definere poenam, qui perseveraverat in injuriā.

Non displiceret responso. Imo non solum apud inferos æternum peccant dampnati, sed etiam apud nos, dum vivent, aliquam peccandi æternitatem invenerunt. Perpendamus hoc obsecro mature.

Quisquis ad usque mortem noxas i- properie terat, in suo (sic dicam) æterno peccat, pecca- tū ap- bellari.

Tam

Tam·vere quam eleganter Gr̄gorius : Constat nimirum, inquit, & vero verius est, nec inter beatos finem gaudiorum, nec inter damnatos finem esse tormentorum. Veritatis decretum est : Et *Matt.* ibunt hi in supplicium æternum ; justi <sup>c. 25.</sup> autem in vitam æternam. Quia enim <sup>v. 46.</sup> verum est quod promisit Christus, falsum procul dubio non erit quod minatus est Christus. Sed dixeris : Scire velim, quomodo justum sit, ut culpa quæ cum fine perpetrata est, fine fine puniatur ? Respondet beatissimus Pontifex : Hoc recte diceretur, si districtus judex *Greg.* non corda hominum, sed facta pensaret. <sup>1. 4.</sup> Iniqui enim ideo cum fine deliquerant, <sup>dial.</sup> quia cum fine vixerunt. Nam voluissent <sup>c. 44.</sup> utique si potuissent sine fine vivere, ut possent sine fine peccare. Ostendunt enim quia in peccato semper vivere cupiunt, qui nunquam desinunt peccare, dum vivunt Ad magnam ergo justitiam judicantis pertinet, ut nunquam careant supplicio, qui in hac vita nunquam voluerunt carere peccato.

Hic velim, unum aliquid solertissime observari. Est aliqua peccati adhæsio seu circumstantia longe pessima : Non peccasse tantum, sed cupere amplius peccare. Hæc peccandi cupiditas inferorum suppliciis dignissima est. Siquidem Deus non tantum respicit peccata quæ facta sunt, sed & concupiscentiam ac fitim ad facienda, Exemplo rē monstramus.

Vir iste triginta annorum , sic ponimus, gehennæ addicitar , quia peccare non desuit. Si quinquaginta, si sexaginta aut septuaginta annis vixisset , totidem annis peccasset. Si centum , si mille annis vixisset , non paucioribus peccasset; si ei æterna fuisset vita, æterna fuissent &c illius peccata. Quia ergo tanta , & ad peccantis animum æterna est peccandi fitis ac concupiscentia , jure merito æterna erit & peccatorum pœna. Ergo, quod Gregorius inculcat; Nunquam careant suppicio, qui in hac vita nunquam voluerunt carere peccato.

I I. Damnati porro noxas, quas contraxerunt, non eluunt; malitiam , dum viverent , coepitam non exuunt. Neque enim id gratiæ à Deo habent ut resipiscant. Istud autem longe horribilissimum est, & plusquam infandum. Damnati gratia divina omni adeo sunt spoliati , ut æternitate tota nullus eorum dicturus sit: *Miserere mei Deus.* Tantum profecto gratiæ illorum nemo habebit. Quo saeediabolis sunt simillimi, è quibus nulla via tormentorum unquam exprimet, vel solas has voculas ; *Peccavimus , parce.* Hinc non male quis dixerit : In inferno metos merissimos esse diabulos , hoc est , obstinatissimos ac desperatismos Dei hostes , quales non diaboli tantum , sed & omnes damnati sunt.

Qua

Quia in re sceleratus dum in vivis, damnatus dum in tormentis est, sequales fibi sunt, suis viribus neuter ab animi morte revocare se potest. Divino hic opus auxilio. Quod Deus, dum vivimus, nunquam denegat, et si millies gratia excidamus, sed simul tamen monet: Attende tibi, nunc facio delicti gratiam, non eam factorus semper. Praemoneo, &c paciscor; dum animus hæret corpori, fores misericordiae tibi patent; ingredere. Vbi animus à corpore abierit, hæ fores obserabuntur.

Æquissime prorsus. Nam si damnatus decies millies, si vicies, aut tricies millies ac sæpius petisset veniam, dum vixisset, repulsam non tulisset. Post exitum vitæ, non amplius veniam, non auxilii, non gratiæ quidquam sperandæ.

Hæ pactiones erant, nec mille admonitiones deerant; oblatam gratiam non esse repudiandam, misericordiam, dum liceret, amplectendam. Neutrum factum; gratia effusa, misericordia neglecta; placuit esse miserum; libuit perire. Ergo qui pereunt, suis pereunt votis, suo se gladio jugulant; noluerunt amici esse Numinis, ex pacto nunquam erunt.

Deinde, actiones improbae bonis adversantur rectissima. Enimvero his æternum præmium debetur, illis itaque supplicium æternum. Nam (quod in philosophorum scholis tritissimum) contrarium eadem est ratio. Beatitudinis

S 5      per-

perfectio est, beatum esse sine fine: Tor-  
mentorum in Orco ratio est , sine fine  
esse miserum. Christus Ecclesiastes è  
cælo divinissimas conciones suas om-  
nes hoc omnino epilogo clausit: Et i-  
bunt hi in supplicium æternum ; justi  
autem in vitam æternam. Quod Mat-  
*Matt.* thæus afferens : Et factum est , inquit ;  
• *c. 25.* cum consummasset I e s v s sermones  
fine, & hos omnes. En, exhortationes suas Do-  
• *c. 26.* minus I e s v s non alia signavit clau-  
*missio.* sula, quam hac ipsa, de præmio ac sup-  
plicio æterno. Nimirum tam justus est  
Deus , quam misericors ; amicis sum-  
mum gaudium , inimicis tormentum  
summum decrevit.

*Aug.* III. Et hæc quidem congruentissi-  
*c. 21.* me dicuntur. Sed num à capite rem  
*de Cis-* arcessimus ? Ego hic Augustini sapien-  
*vit.* tissimum pronuntiatum venerabundis  
*Dei* brachiis amplector. Vir sanctissimus  
*c. 12.* ita loquitur: Factus est malo dignus æ-  
*mibi* terno , qui hoc in se geremit bonum ,  
*Pag.* quod esse posset æternum. Hæc ipsissi-  
*283.* ma supplicii æterni caussa est , infinita  
cujuscunque letalis noxæ malitia. Cum  
enim Bonitas offendatur infinita, offen-  
fio infinitam exerit malitiam, quæ sum-  
mum Bonum tam temerario aggressu  
violare audet.

Theologorum princeps Thomas A-  
quinas : Peccatum , inquit , nihil aliud  
est , quam actus humanus malus. In  
omni vero letali peccato duplarem af-  
signat

signat malitiam. Prima est, Actus rationi ejusque regulæ dissentaneus. Altera est, injuria Deo irrogata contemptu Dei. Atqui hæc malitia nihil aliud est quam voluntaria à Deo averio, quæ poenam meretur infinitam, quando Bonum abjicit infinitum. Certe omnis letalis noxa-contemptum Dei præ se fert. Exemplo rem monstramus.

Vrbis Italæ lex capitalis est: Nemo gladium, nemo pugionem gestato. Qui legis gnarus data opera nihilominus & gladio & pugione se armat, magistratum aut principem legis latorem spēnit: Non aliter edixit Deus: Nemo fūretur, Nemo mentiatur, Nemo adulteretur &c: At inspectante Deo hic fūratur, ille mentitur, iste adulteratur, quicquid lex dicat. Num hoc non est contemnere Deum? Qui Cæsaris editum violat, in Cæsarem peccat: Quis quis leges divinas spēnit, Deum contemnit. E sacris paginis id liquet: Anima quæ peccaverit, & contempto dominino negaverit proximo suo depositum. Sic & Augustinus: Peccatum est, inquit, spreto incommutabili bono, rebus commutabilibus adhærere.

Hinc infinita illa malitia emergit, Nam quo Majestas quæ læditur, major, hoc & offendit gravior est. Virum nobilem lædere, grave est; gravius, dynamam; gravius, Comitem. His tamen multo gravius est læfisse Principem a longe

longe gravissimum laesisse Regem aut Cæsarem. Sic gradatim itur in illumina-  
nis. Qnam ergo grave fit laesisse Deum  
infinite Majestatis dictatorem?

Hinc infinita hæc malitia vel unicæ  
letalis noxæ, cogitationis impuræ vel  
unicæ, nullo actionum bonarum cumulo  
potest redimi. Nam si in una divinæ  
Iustitiae lance, omnia beatissime Matri  
Virginis, omniumque divisorum ac cœ-  
litum promerita componantur: in alte-  
ram noxa letalis vel unica conjiciatur,  
illa omnia hujus unius molem nunquam  
æquaverint, illa pro hac nullam satis  
fecerint. Dictu prorsus formidabile est,  
omnium proborum hominum sanctas  
actiones, unius letalis culpæ pondere  
superari. Hoc tamen nemo mirabitur,  
qui Deum Deique Majestatem immen-  
sissimam æstimaverit. Conditorem om-  
nium à re condita contemni infandæ  
temeritatis facinus est. Divini oris pro-  
*Mansi* nuntiatum novimus: Reus erit æterni  
cap. 3. delicti.

¶ 29. I V. Tanta est igitur tamque infinita  
noxæ letalis cuiuscunque malitia, ut  
nullis virtutum officiis pensari possit,  
ni eam judex supremus ultro condonet.  
Qua in re Deus multo quam liberalis-  
simus, vel uni homini millies iterum-  
que millies culpæ gratiam facit, & im-  
punitatem concedit, et tamen lege, ne  
culpam repeatat, aut repetitam, poenitentia  
prius expicit, quam in aliud. Or-  
bem

bem migret. Differt ille, & debitor o-  
bit ? æterni delicti reus est , eritque  
semper.

Ad rem insigniter Augustinus : Qui *Aug.*  
pro aliquo grandi crimine, inquit, mor. *I. 21.*  
te multatatur, nunquid mora, qua occi- *de Cœ-*  
ditur , quæ per breve est , ejus suppli- *vit.*  
cium leges æstimant, & non quod eum *c. II.*  
in sempiternum auferunt de societate *medie*  
viventium? Sicut enim non efficiunt le-  
ges hujus civitatis , ut in eam quisque  
revocetur occisus : sic nec illius, ut in  
vitam revocetur æternam secunda mor-  
te damnatus. Si magistratus reo , in  
perpetuum vitam adimit quam non de-  
dit , non idem Deus jure meritissimo  
possit ?

Quando agitur infinita noxæ letalis  
malitia poenam commeretur infinitam,  
haec autem non possit per intensionem  
infigi (uti in scholis loquuntur) per ex-  
tensionem instigatur necesse est , ut sci-  
licet quod non habet tormenti atroci-  
tas , habeat temporis diuturnitas. Da- *Imag.*  
bit ignem & vermes in carnes eorum. *c. 16.*  
ut urantur, & sentiant usque in sempi- *v. 21.*  
ternum.

Cum nos haec talia meditamus , pu-  
tem sic affectos debere , prout sunt  
qui plurimæ rapacitatis sibi consciî, non  
sine gemitu supplicium sibi debitum in  
aliis cernunt. Fit nonnunquam ut vir  
magni nominis & famæ patibulata  
transeat , & occultis suspiriis seipsum  
feriat,

feriat, hæc apud animum suum volvendo: En miseri isti ventis inane ludibriūm, nobis triste spectaculum, etiam post mortem luunt quæ vivi deliquerunt. Et quæ eorum tanta facinora? Sunt forsitan ex iis, quorum omnia furta (quod saepius compertum) quinque aut sex florenos non exceferint. Et tu qui aliquot florenorum millia sensim intervertisti, sanus & incolumis obambulas, tu byssinus ac holofericus incedis, honorifice salutaris, & jus in miseros dicis, patibulo præ his miseris centies dignior: hi reculas vilissimas compilarunt, & pendent; tu fortunam auream crebrius suppilasti, & triumphas. Cave; Dii laneo ac lento incedunt gressu, sed tarditatem vindictæ gravitate compensant.

Ita prorsus cogitandum cuique nostrum cum inferos cogitamus: Heu, quot capitalia commisi criminis, & tamen etiamnum à flammis salvus sum: quam multi, non dubitem, in Orcino barathro ardent, æternum arsori, qui longe pauciores quam ego, & forsitan unicam letalem noxam contraxerunt. Divini sol favoris etiamnum mihi splendet, illis qui rarius & levius quam ego deliquerunt, æterna nox incubat. Cave; tardo tacitoque pede ultio divina inserpit. In arcto stas præcipitio, & non horres? levissimo cades impulsu; qui dū steteras, momento rues; & quo

rues?

rues? abyssus & chaos flammeuna ruen-  
tem excipiet. Cave, vel digituli motus  
te præcipitat; unica te febricula, gra-  
vedo aut apoplexia, punctiuncula aut  
glans unica Æternitati te objicit. Cadis *Sidea*  
amicus Numinis? excipiunt Angeli. Sin *ratio*  
aliter? excipiunt diaboli, excipit æter- *nerve-*  
*nus ignis.* *rum.*

Putat sanctus Ignatius multos in in-  
ferorum ergastulis cruciari, qui forsitan  
unico letali nævo se contaminarunt, sive  
jam perjurio, sive vindictæ desiderio,  
seu cogitatu obsceno, sive alio loquen-  
di, cogitandi, agendi modo delique-  
rint.

Cogitandum etiam serio, damnatos,  
fuisse homines nobis similes, & multos  
eorum Christianos, qui sacramentis &  
concionibus, qui libris sacris & admo-  
nitionibus ad optima quæque invitati,  
forsitan aliquanto tempore vitam inte-  
gram piamente duxerint, familiares cum  
Deo: Paullatim remissius ac socordius  
agendo, in peccatum mortale prolapso,  
justo Dei judicio æternis incendiis sint  
addicti.

O mortales, ponite corda vestra, cla- *Ag-*  
mat Agæus vates, ponite corda vestra *gauca-*  
super vias vestras. *I. v. 5.*

V. Sigismundus Imperator, quod  
Æneas Sylvius narrat, Theodoricum  
Coloniensem Pontificem inter princi-  
pes maximæ auctoritatis virum diversa  
interrogauit: Quo pacto, ajebat, ea ob-  
tinens?

tinenda est felicitas, qua quis vere dicatur felix? Cui Theodoricus: Hæc, inquit, inter mortales frustra queritur. Imperator iterum: Ergo, inquit, ad illam cælestem, quæ rectissima dicit via? Huic Præfus: Meo sensu, inquit, nec certior, nec tutior est, quam sincera in rebus agendis omnibus intentio. Et qualis, inquit Imperator in viam hanc ingressus est? Ad quæ Theodoricus: Non difficilis, ait, modo tales simus cum sumus sani, quales nos futuros esse promisimus, cum fuimus ægroti. Responsum ad omnia sapienter.

Et vere nulla hic vera felicitas est; querimus illam, non invenimus. Summa hic rerum inconstantia; instant &c vacillant omnia; sorbet voluptas omnis ad beatam æternitatem collata. Via vero ad delicias cælestes rectissima est; pura in omni actione Intentio. Hanc porro viam ingredimur, si nostris ipsi promissis itemus, si quæ in gravibus periculis, in vehementibus morbis, in confessionibus sacris promisimus, in opus educamus, &c è verbis faciamus facta.

O varius & mutabile semper, humanum propositum! Siracides clamat: **Eccl. 1.34.** Qui baptizatur à mortuo, & iterum tangit eum, quid proficit lavatio illius? **v.30.** Post baptismum mortuum tangit, qui culpam post lacrimas repetit. Clamat **Is. 1.16.** Isaías: Levamini, mundi estote. Lavatur,

mur, sed ad fôrdes brevi revertimur.  
 Post lavacrum mundus esse negligit,  
 quisquis innocentiam vitâ, post pœni-  
 tentiam non custodit. Clamat iterum  
 Siracides: Non alliges duplia pecca. *Eccles.*  
 ta, nec enim in uno eris immunis: non <sup>7. v. 8.</sup>  
 iteres verbum in oratione tua. Verbum <sup>¶ 15.</sup>  
 in oratione iterare, est, post fletum  
 committere, quod rursum necesse sit  
 flere. Quod Gregorius confirmat his  
 omnino verbis: Quisquis peccata plan- *Greg.*  
 git, nec tamen deserit, cor quidem con- <sup>tom. 3.</sup>  
 terit, sed humiliare contemnit. Ideo, <sup>parte 3</sup>  
 inquit, admonendi sunt qui admissa <sup>pasto-</sup>  
 plangunt, nec tamen deserunt, ut con- <sup>ral. cum</sup>  
 siderare sollicite sciant, quia flendo ina- <sup>re ad-</sup>  
 monit. niter se mundant, qui vivendo se ne- <sup>31.</sup>  
 quiter inquinant, cum idcirco se lacri- *misi*  
 mis lavant, ut mundi ad fôrdes rede. *Pag.*  
 ant. Hinc scriptum est: Canis reversus <sup>197.</sup>  
 ad suum vomitum. Et quoties Christus  
 Dominus unumquemque nostrum in-  
 clamat. Ecce sanus factus es: jam noli *Iacob.*  
 peccare, ne deterius tibi aliquid con- <sup>cap. 5.</sup>  
 tingat. Hæc audimus, & dissimulanter <sup>v. 14.</sup>  
 contemnimus. Ideo planissime Bernar-  
 dus: Irrisor est, inquit, & non verus *Bern.*  
 pœnitens, qui adhuc agit quod pœnitit. *l. de*  
 Si ergo vis verus esse pœnitens, cessa à *Ani-*  
 peccato, & noli amplius peccare. Sic <sup>mac. 4.</sup>  
 plange commissa, ut non denuo com- *misi*  
 mittas plangenda. Quoniam inanis est <sup>Pag.</sup>  
 Pœnitentia, quam sequens coinquiat <sup>1054.</sup>  
 culpa.

V I. Hæc scimus, & vero etiam,  
quicquid à nobis exigitur, facturos  
promittimus, & nihil fit. Ah, quoties,  
& quanta sanctissime spondemus, &  
nihil fit; ejuramus pristinos mores amo-  
resque obscenos, & nihil fit; vitam pol-  
licemur emendatissimam, & nihil fit.  
Parturimus grandia, tandem musculus,  
hoc est, imbelle & frigidum opus pro-  
rexit.

*Vale. l.* Valerius narrat, in exercitu Xerxis,  
*I.c. 6.* quem adversus provinciam contraxe-  
*exter-* rat, equæ partu leporem effusum. Eo  
*n.s.* monstri genere tanti apparatus signifi-  
catus est eventus. Nam qui mare classi-  
bus, terram pedestribus copijs operuit,  
ut fugax animal, pavido regressu reg-  
num suum repetiit.

Tales omnino sunt nostri conatus :  
omnem uno die sanctimoniam combi-  
bimus, consilium suscipimus arduum,  
propositum haurimus sanctum, optimos  
mores promittimus : sed consilium  
non explicamus, propositum non pre-  
mimus, cœpta non tenemus, à destina-  
to aberramus, à promisso resilimus, su-  
mus quales antea, & saepe pejores ; sic  
equus parit leporem, sic montes par-  
turiunt musculum. Standum & perse-  
verandum est, propositis inhærendum,  
*Icb* bene cœpta sunt urgenda. Breves dies  
*c. 14.* hominis sunt, & tenuissimum vitæ fi-  
*v. 5.* lum subito præscinditur. Aranearum  
architecturæ suum sibi spoliarium con-  
came-

camerantium vita nostra similis est, quarum circinatum orbem decussata paribus intervallis quaterna subtegmina dividunt, quæ ipsa segmenta singula, vicenis intertexta filis, æqualibus ubique maculis scutulatum rete absolvunt, ut cum telam omnem pertexuerint, octoginta omnino internodiis placulisque, quod Pineda noster observatum curiosis ait, totus ille prædatoribus orbis in muscarum perniciem rotundatus implicetur. Hæc inquam viæ nostræ Icon est, quam tamen Parcarum tenui filo deduci ægre quidam audiunt, & poëtis irascuntur, qui annos nostros ad colum examinant; cum illis vel invitis David occinat: Anni nostri sicut aranea meditabuntur, quasi nimia infuso & lanificio sit firmitas, ut ad aranearum texturam tota ævi nostri periodus revocari debeat. Breves dies hominis sunt, & semitam, per quam non revertimur, ambulamus.

Interim Æternitati propinquamus omnes; nemo noscum procul abest ab hac meta serijs aut citius contingenda. Quis scit, quot ab ea passibus distemus? hodierna forsan, aut luce crastina tota nos circumhabit Æternitas. Quid ergo cunctamur, quid in re momenti tanti ludimus? Salvet unusquisque animam suam. Is sapit solus, qui unius voluptatulam momenti, non præfert beatorum Æternitati.

## C A P V T X V I.

*Humana gentiū cœcitas incredibilis, & horribilis stupor, tam in peccatis, quam in suppliciis peccati aeternis expendendis.*

1. **Q** Vicquid dicamus, quicquid clamemus, quicquid scribamus, sive prophetarum variinia, seu Christi minas & oracula, sive Apostolorum scripta ingeramus, magnam partem frustra sumus. Surdis nænia. Clamatur, nec auditur clamor; promissa & minæ ingeruntur quidem, sed spernuntur. Et quamvis horribilissima illa vox, Æternitas, Æternitas, Æternitas millies iterumque millies inculcetur, vix quidquam tamen proficitur.

Quoties ex alto his talibus monemur  
 Tab. verbis: Filii sanctorum sumus, & vi-  
 cap. 2. tam illam expectamus, quam Deus da-  
 v. 18. turus est his qui fidem suam nunquam  
 mutant ab eo. Sequetur alia post hanc  
 æterna vita, semper beata, voluptas  
 immortalis & perpetua. Nunc ergo su-  
 2. Cor. stinete modicum: leve & momenta-  
 cap. 4. neum tribulatiovis nostræ immensum  
 v. 17. gloriae pondus operabitur in nobis.  
 Quod jam durum est pati, dulcissimum  
 erit meminisse. Quicquid igitur tole-  
 Co. c. I randum venit, in omni patientia & lon-  
 v. 11. ganimitate, cum gaudio gratias agen-  
 tes Deo, sustinete.

Hæc

Hæc pleraque omnia dicuntur gratis.  
 Nec alia fere cantilena extunditur,  
 quam illa Iudæorum: Manda, remanda; *I/a.*  
 manda, remanda; expecta, reexpecta; *c. 28.*  
 expecta, reexpecta: Quicquid de futu- *v. 10.*  
 ro sit, oculos & manus præsentia im-  
 plent; voluptas huc illuc trahit, huic  
 moderari difficillimum. Appetitus sa-  
 tianus est quibuscumque defum im-  
 pendii. Deus benignus est & miseri-  
 cors, qui facilem dabit veniam delin-  
 quentibus.

Hæc illa sunt cœcorum carmina. O  
 miseros, & ð nimium cœcos mortales !  
 An ignoratis has voluptates vestras.  
 quas adeo fitis, esse vetitas ? An non  
 vestra vobis conscientia id quotidie con-  
 cionando ingerit ? an non dehortatur  
 ratio ? An non aliud divinæ leges impe-  
 rant ? Sed dicite, oro, an non creditis  
 omnem in hoc Orbe voluptatem, quan-  
 tumcumque diurna videatur & sua-  
 vis, momento stare, subito ruere, & in  
 æternos luctus definere ? Omnis Mundi  
 amœnitas æternitati collata , nec mo-  
 mentum quidem, nec punctum est, mi-  
 nus nihilo est. Sed num hæc cogitatis ,  
 num creditis ? Si quidem Christiano  
 nomine censeri vultis , fatendum vobis  
 erit, hæc vobis cogitari, hæc credi. Sed  
 ea est, dicetis, humanæ sortis conditio,  
 ut æternorum oblii , ad præsentia toto  
 impetu ruamus. Hinc nævi & maculae,  
 hinc omnis vitiorum propago. Bona

T 3 con-

confessio , modo eam sequeretur & emendatio.

**I I.** Sed liceat denuo querere: Num creditis haec vitia, vobis tam familiaria suppliciis sempiternis à Deo puniri ? Credimus , ajunt. Qua ratione igitur non solum tam obliviousi, sed & tam temerarii estis , ut toties tam impudenter divinas leges violare non vereamini? Adeo ut nec quidem formidine pœnæ peccatum oderitis: nullus gehennæ metus, nullus ignis perpetui horror , nullus amor cœli. Hinc in omnem licentiam effusi mores , hinc querula in adversis impatientia , hinc petulanœ & secura in prosperis oblivio gehennæ, hinc omnes vitiorum rami. Nimirum omnis à cogitationibus vestris exulat Æternitas. Quam forte creditis , sed revera

*Hier.* non expenditis. *Nullus est qui recognites corde.*

**VII.** Æternitas in ore est , sed in animum non descendit. Aures feriunt Æternitatis monita , non penetrant. Æternitas vix ab ullo suis momentis ponderatur. Æternitatis infinita facula quandoque forsan cogitamus , sed obiter : de ea ab aliis scripta legimus , sed obiter : immensam Æternitatis sine fundo voraginem in concionibus adumbratam aspicimus , sed & hoc obiter ac perfundorie. Brevi salubres gemitus aliarum cogitationum mole obruantur. Sic Æternitas vix animum ingressa, mox vanissi-

nissimis cupiditatibus sepelitur. Inde omnia prioris nequitiæ blandimenta subrepunt, & animum, ut ante, occupant. Ita fides nostra, quam jactamus, fides somnjans, aut verius, mortua est.

Narrat illustrissimus scriptor Baro-nius, quod sibi testatissima fide comper-tum asserens: Hoc, inquit, auditione *Baro-nius* accepi, ab integerimæ fidei viro Mi-chaële Mercato, qui de avo suo hæc *tom. 5.* explorata retulit, quæ complurium eru-ditorum virorum assertione scimus fir-mata, & pro concione sæpius narrata. Res ita haber.

Michaël Mercatus senior cum Marsilio Ficino ingenii nobilissimi viro, inti-ma jungebatur amicitia, quam & pa-ria philosophiæ studia accendebant. V-terque horum Platonis scripta combi-berat. Fuit ut ex more disceptarent in-ter se, quis hominis post obitam mor-tem sit status, quo animas humanus migret, quæ rerum facies in Orbe alte-ro? Atque hoc è Platonis mente deduce-bant Christianis oraculis confirman-dum. Sermone inter differendum lon-gius progresso, ad eam uterque conven-tionem descendit, ut stipulatis dexteris alter alteri sancte promitteret, ut qui prior naturæ concederet, superstitem de alterius vitæ ratione quam fidelissi-me, si licet annuente Deo, redderet certiorem. Hæc pactio: & juratum omnino in hæc verba. Post aliquantum

temporis, hi duo viri totis urbibus disjuncti habitarunt. Cumque Michaël Mercatus summo mane ad auroram Musis amicam philosophiae operaretur, equitem in proxima platea ad sedium suarum ostium contento cursu prope-  
rantem, simulque Marfilii succlamantis vocem audiebat: *O Michaël, ô Michaël, ve-  
ra sunt illa, vera, verissima.* Michaël ad notissimi amici voces excitus, mox à libris fenestrā accurgit ac prospicit, cernitque à tergo Marfilium equo ni-  
veo vehentem, jamque reflexo itinere abeuntem. Hunc celeri voce prosecu-  
tus, Marfili, Marfili, clamabat. Sed e-  
ques candidatus moram non ferens, o-  
culis sese subduxit. Mercatus inopinato spectaculo attonitus, quid suo Marfilio evenisset, anxie corpore indagare. De-  
mum intellexit Marfilium Florentias ea ipsa hora obiisse, qua ad suas ædes visus à se audiitusque esset. Ab eo tem-  
pore Mercatus, quamvis jam antea vi-  
ta integer, & commendatae probitatis fuerit, philosophiam, nuntio remisso,  
res sibi suas habere jussit, ipse in poste-  
rum solius Christianæ philosophiae le-  
ges sectaturus. Ita quod reliquum vi-  
ta habuit, sibi jam Mundoque mor-  
tuus, ad futura se totum transtulit, A-  
ternitatem affidue meditatus.

**I I I.** Attenta Aeternitatis medita-  
tio, vitæ melioris principium est. Lau-  
datur virtus, & alget, ubi vita æterna  
non

non amatur. Declivis & facilis ad inferos via est , ubi mens non assidue ad beatorum vel damnatorum æternitatem cogitandam intenditur.

Hæc scimus, hæc credimus ; interim obdormimus , & summum Bonum negligimus. Audimur quidem dicere , *O Æternitas !* At interim hilari manu pateram spumantem capimus, & toto nos auro proluimus, ad usque collum saturi. Subinde alto gemitu Æternitatem suspiramus , at interim impuris ac obscœnis cogitationibus cor scatet; occultas illud libidines coquit , & furtivis meatibus suo se Deo subducit. Cœlestes thesauros appetimus , at interim terræ spumam , pecuniam, amicissimis oculis salutamus , & clandestinis sacri-ficiis litamus Mammonæ. Æternos inferorum ignes videmur expavescere, at interim Ira & Invidia , velut Ætna ignibus, flammigamus. Æternas ab omni labore ferias expectamus avidi, at interim adeo torpescimus desidia, ut otium ex otio ducamus, ad omnem seriam industriam fracti & languidi.

O non violentos qui cælum rapiant , sed & cœcos, qui via spatiosa &c amœna malint errare , quam aspera nonnihil & arcta, iter tenere rectum.

Interim Christus omnesque cœlites inclamat : Contendite intrare per an. *Lxx.* gustam portam, Contendite, Contendi-*c. 13.* te : quia multi quærunt intrare, & non *v. 24.*

T S poter.

28 DE DAMNATOR. ROGO  
poterunt. Properate, currite; Vincen-  
dum & eluctandum est, Contendite.  
At nos nec currimus, nec properamus,  
nec contendimus: nos oscitabundi len-  
tique velut camelii ac leones \* pedatim  
gradimur, & otiose sequimur. Ac uti-  
nam sequamur, & non omnino subsi-  
stamus.

Nostrum Velle ac statuere similli-  
mum est ægrorum invalidis conati-  
bus. Æger subinde se erigit & lecto  
attollit, gressum molitur, pedem po-  
nit, ambulare tentat, mox virium de-  
fectu in lectum recidit. Crura illius ti-  
biæque fulcra sunt nimis imbecillia,  
moli corporis sustentandæ. Vellit sur-  
gere, sed posse negant vires. Vix alii  
sunt conatus nostri; ardua cogitamus,  
multa statuimus, sanctiora molimur,  
videmur velle rem bene agere. Sed va-  
na sunt hæc sine viribus molimina, deest  
alacritas spiritus, omnia pervadit lan-  
guor. Hinc vitia potius intermissa quam  
abdicata non sine gusto repetimus. Ita  
recidimus in lectulum è quo abitum  
parabamus, & priori obruimur veter-  
no. Ita

*Laudamus veteres, & nostris utimur ana-  
nis.*

Divorum res gestas evolvimus, &  
commendamus: non sequimur, non  
imitamur. Virtutem speciosissimis ti-  
tulis

\* Fuß für Fuß.

tal is oneramus , non eam factis exprimimus : beatorum æternitatem inhiamus , sed molestiorem viam , quæ illuc dicit , cantissime declinamus . Nos spe-  
Etant hæc vereri Comici dicta :

*Sed cum inde suam quisque ibant divorsi Plan-  
domum ,*

*Nullus erat illo pacto , ut illi jufferant.*

*tus in*

*Ru-  
dente.*

*Alt. 4  
Scen.  
penult.*

Cum sacra concio ad finem deduta , cum in templis peroratum est , dominum itur , mensa struitur , jamque priora omnia ex intervallo non longo repeatuntur . Hic noster mos est , adimus templa , conciones audimas , quandoque ingemiscimus , peccatis indignamur , nobis ipsis irascimur . Sed hoc quādiu ? Mox hilaris oblivio sepelit omnem priorem sanctitatem . Conamur , sed languidissime : hinc nullum prodit opus , aut mutilum . Adeoque post sexcentas conciones iidem qui anteas sumus : eadem quæ prius juramenta , eadem impatientia , eadem lascivia , Invidia & Iracundia prorsus eadem . Nihil superbiæ decessit , avaritiæ nihil ; sed nec gulæ quidquam detractum est . Idem qui ante torpor , pristinæ fordes , vetera omnia .

O cœcitas humanæ gentis , nullis sat lacrimis deploranda ! Ex omnibus templorum pulpitis clamatur , Æternitas , Æternitas , Æternitas . Nos nihilominus praesenti ducimur voluptate . Adeo perire suave est .

I V . Quem-

I V. Quemadmodum vero sacras eonciones audimus, & negligimus ; \* aures perfluent dicta : ita facros libellos percurrimus, & non proficimus : deserunt memoriam lecta. Quod ex oculis, itidem ex animo abit. Et quamvis æternitas iterum iterumque inculcetur, nos tamen telam, quam orfi, perteximus : probamus meliora, deteriora sequimur, pietatem induimus, sed plane desultoriam ; ita priori luto mergimur.

*Zec.  
e.21.  
v.28.* O Christiani, respicite & levate capita, & corda vestra, quoniam approxinquit redemptio vestra : oculos animumque coelo attollite. Sunt forte jam turbata omnia & adversa ? Non sic & olim erit : meliora pollicetur cœlum per brevi patientia obtainendum. Sunt forte jam successus prosperi, & blandiens aura ? Ne fidite: nihil in hoc Orbe diuturnum : suis quæque momentis fluunt transeuntque omnia. Æternitas durabit, sola transitum ignorat Æternitas.

Hæc dicimus & scribimus, hæc occinimus & pingimus. Sed quis est qui hæc altius in animum admittat ? Quis hæc probe capere, quis è solido conatur credere ? O iterum cœsci mortales, quorum tunc maxime perfunctoriae sunt actiones, cum Æternitatis negotium in mani-

\* Zu einem Ohr ein / zum andern wider auf.

manibus est , cum de animi salute agitur.

Narrat ecclesiastes tam disertus quam religiosus , Ludovicus Granata , qua *Inter-*  
*ratione insanam hanc gentis humanæ tia*  
*cœcitatatem è numero defunctorum qui-*  
*spiam amico superstiti detexerit. Duo ,*  
*inquit , amicitiæ amorisque sinceritate*  
*conunctissimi erant , Theseum istum ,*  
*illum Pirithoum dixisses , & unum pæ-*  
*neanimum in duobus corporibus. Vter-*  
*que vitæ fuit probatissimæ ; utrumque*  
*amor & nescio quod singulare pactum*  
*fic colligaverat , ut nil magis vellent*  
*quam una mori. Sed Mors , illa fœde-*  
*rum omnium turbatrix , candidissimam*  
*hanc amicitiam dissolvit , & alterum ab*  
*altero , ex hoc in alium Orbem tran-*  
*stulit. Nec tamen omnis à morte ami-*  
*citia dissolui potuit. Siquidem non mul-*  
*tum temporis abiit , cum defunctus vi-*  
*vo se stitit aspectabilem , sed habitu*  
*vultuque mœstissimo , tanquam si ami-*  
*co copiam faceret interrogandi. Exhor-*  
*ruit vivus ad tam inexpectatam amici*  
*præsentiam , & spectaculo tam lugubri*  
*perterrefactus stetit. Vbi animum re-*  
*sumpsit , interrogare institit , num inter*  
*beatos ageret , aut quo loco res ipsius*  
*essent ? Ad quæ defunctus altum inge-*  
*miscens flebiles has voces ter clare in-*  
*geminavit : Nemo credit. Nemo credit ,*  
*Nemo credit. Alter iterum quamvis o-*  
*re trepido quæsivit , quidnam illud esset*  
*quod*

quod nemo crederet? Cui defunctus  
denuo: Nemo credit, quam Deus ratio-  
nes exacte poscat, districte judicet, seve-  
re puniat. Sub hæc verba disparuit, dum  
alter novo pavore attonitus hæc secum  
silentio expendit.

V. O vere, & verissime dictum, Ne-  
mo credit, quam accurata sint undequa-  
que Dei judicia, quam severa ab illis  
supplicia. Hæc è cathedris toties pro-  
mulgantur, toties illud Ioannis inge-

*Mas.* minatur: Agite poenitentiam, jam enim  
*3.v.2.* securis ad radicem arborum posita est.

*& 10.* Et nemo credit. In chartis & libris æter-  
*Luc.* nus luctus & æterna tormentorum se-

*3.v.9.* ries toties explicatur. Et nemo credit. Æ-  
terna gaudia, coelestes & æternæ vo-

luptates, nunquam desitura paradisi a-  
mœnitas quantis voluminibus com-  
mendatur? Et nemo credit. Plena omnia

cohortationibus ad cœlum violenter ex-  
pugnandum, Et heu nemo credit, vi tanta

opus esse ut cœlum expugnetur: Nemo  
hoc credit, aut certe tam pauci, ut Chri-

*Matt.* stus ingemiscens dixerit: Et pauci inve-  
*cap. 7.* niunt eam.

*v.14.* Fides qua æternam vitam præliba-  
mus, fides somnolenta & deses est. Hinc

illi, quos vocamus, heroici actus, & ge-  
nerosi aggressus tam rari. Hinc illud re-

*The.* ligiosissimi scriptoris oraculum: Promit-  
*mas de* tit Mundus temporalia & parva, & ser-

*Kem.* pis 1. 3. vitur ei aviditate magna: Christus pro-  
*de Im.* mittit summa & æterna, & repescunt

*Christi* morta,

*f.3.*

mortalium corda. Vile pretium quæritur; pro uno numismate interdum turpiter litigatur, pro vana re, & parva promissione die noctuque fatigari non timetur. Quis pro cœlo tam acer & strenuus est? Quanti vigiliae suas ad abacum lusorium, ad hilares choreas, ad poculorum aciem suavitissime toleratas non sentiunt? Vbi tam hilariter vigilatur pro Christo, pro cœlo, pro æternitatis præmio? Millies repetendum: *Et nemo credit.* Vbi fides vivit, & immensas cœli voluptates, perpetua Orci tormenta capit, longe alii mores, longe alia est vita; hic oblectatiunculæ & voluptatulæ tam turpes quam breves non si- tiuntur, hic labor in pretio est, hic dulce ac jucundum est pati.

Franciscus Borgias dux Gandiae ardentissima febri debilitatus didicit, nihil in rebus humanis stabile, nihil esse per- petuum. Cum vero alterno & nover- cali die, igni medullæ coquerentur, pia illa cogitatio mentem pupugit; ecquæ- nam illos flammæ urerent, qui ob fla- gitia apud inferos pœnas æternas pen- derent? Multum in hoc principe valuit ad omnem reliquam vitam hæc cogita- tio. Cogitatio prorsus utilissima si nulla, in morbo, in omnibus omnino advertis admittenda. Ita spiritum juvet, quod corpori nocet.

Quasi per amœna prata in carcerem peryenit, qui per præsentis vitæ prospé- ra ad

388 DE DAMNATOR. R O G O  
ra ad interitum tendit. Et certe damno-  
sa vanitas est longam vitam optare , &  
de vita meliore parum cogitare. Quis-  
quis es , cum Bernardo in aurem tibi  
insusurro: Cogita, unde veneris,& eru-  
**Bern.** besce ; Cogita ubi sis , & ingemisce ;  
**serm.** Cogita quo vadas, & contremisce. Tot  
**de pri-** aliorum affectata cœcitas nemini patro-  
**mordiss.** cinabitur. Iam pridem moniti sumus ,  
**& no-** Angustam esse portam,& arctam viam  
**wisi** quæ dicit ad vitam.  
**mis**

**usfris.** Via ad inferos expeditissima , Libido  
**mihi** & Luxuria. Incipe gradī hoc tramite ,  
**Pag.** & brevi magnis itineribus ad Orcum  
**376.** non ibis, sed cures, sed volabis. Id The-  
mas Morus vir tam eruditus quam san-  
ctus affirmatissime pronuntiavit, voluit-  
que suis etiam scriptis inserere hoc di-  
sticho :

*Si quis ad infernos properat descendere ma-  
nes ,*

*Huc iter accelerant Balnea, Vina, Venus.*

Hæc sexcenties, hæc millies audimus,  
& pæne fastidimus. Et quod longe  
deterrium , voluptatibus æternis hi-  
lare , tametsi turpe momentum ultro  
præferimus , & cupimus perire. Quo-  
circa usque , & usque repetendum, Es  
nemo credit.

C A P V T

## C A P V T X V I I .

*Compendium dictorum*

&amp;

*Epilogus.*

**C**ertum , nullius hominis lingua  
cruciatus inferorum vel leviter  
adumbrari , nedum explicari aut  
exaggerari posse. Ab ore ad aures hæc  
monita pertingunt , sed animum plerun-  
que non vulnerant.

Flamma picta & vera nimis quan-  
tum differunt , hæc tamen quandoque  
fibi simillima sunt : dolores nostri cum  
cruciatibus hominum damnatorum cel-  
lati , heu quam nihil habent similitudi-  
nis , siquidem finiti ad infinitum nulla  
est proportio.

Certum est & illud , de plurimis Chri-  
stianorum verissime dici , eos nequa-  
quam serio credere , apud inferos puniri  
fontes , alioquin indubie aliter victuros.  
Eo dictum Domini collineat : Filius ho- *Lxx.*  
minis veniens , putas , inveniet fidem *c. 18.*  
in terra ? De ceteris non minus vere di-  
ci poterit , eos de inferorum tormentis  
aut nunquam , aut raro cogitare ; &  
quidem cogitare solum , non inhærere  
huic cogitationi , non perpendere hæc  
tristia , non ea imaginationi imprimere:  
aut certe altiorem paullo cogitationem ,  
velut salutarem flamمام , curarum ac  
negotiorum mole obruere & ita coecum-

V ac sup-

ac surdum ad inferos descendere : omnes enim qui eo deveniunt, cœci & *Dixi-* surdi sunt, uti Hierosolymæus *civis,*  
*mus* Lazari intersector, tunc primum oculos  
*superiori* aperuit, cum jam extra viam fuit. Sed  
*capite.* ut dicta in compendium conferamus, Novemplex Æternitatis luctuosæ tormentum statuimus : singulorum hic de-nuo monere, consultum ducimus.

### Primum, Tenebræ.

*Pf. 18 Psaltes Hebræus : Dies, inquit, diei u. 3. eruat verbum, & nox nocti indicat scientiam. Quis jam impiis persuadeat, eos errare, & impie agere? Optimos vitæ dies inaniis & vanitatibus frangunt. Sed illis hoc demum persuadebunt. Avernales tenebræ, æterna nox; scientiam nox indicabit nocti. Quemadmodum dies felicitatis perpetuæ ostensurus est beatis, quam opportune hos vitæ dies sanctis actionibus expenderint: Ita nox illa horribilis, sempiternam noctem deteget, quam inter vitia jam ducent improbi, brevi æterna nocte seperiendi.*

O nox, ô tenebræ! Hac nocte, his tenebris latrat conscientiæ canis, favor humanus dormit, voluptas omnis jam evanuit, nil fulget auri, nec splendent abaci, silent amici, absunt medici, terrent umbræ, involvunt flammæ, conclusæ Æternitas. O nox, ô tenebræ!

Videte mihi mercatores duos divites,

tes , adulta jam nocte \* latrunculis ludentes. Hic tabula lusoria, in qua rex , regina, gemini tam cursores, quam elephantes & saltatores cum sedecim rusticis , universè triginta duo calculi. In mensa, proxime lusoriam tabulam per vigilat lumen , & hoc latrunculorum prærium accendit. Fervet opus, ardent lusores , demum in ultimum punctum pæne omne aurum ponitur. Alter evadit victor , aufert aureos. Victus abit fremens frendensque: Et ô fortuna, inquit, nequissima, ô latrones! quis meum mīhi aurum reddit ? Ita domum redit , stomachatur, furit, queritur, familiam turbat, famulos exagitat, evertit omnia. Ita noctem vix sui compos transfigit.

Tabula hæc lusoria est vita humana , cui lumen rationis non deest; varii vitæ status diversæq; dignitates sunt latrunculi. Sunt reges ac reginæ, sunt proceres & optimates, plebs urbana & pagana , honorum & opum maxima diversitas. Qui his perite scit uti , vincit ; ignarus vincitur. Inde nox una, sed perpetua ; inde tenebræ nullis radiis collustrandæ; inde desperatio sempiterna : Non videbunt lumen in æternum. O nox, ô tenebræ !

### Alterum, Fletus.

Angelus, tanquam cœli Prætor vociferatus  
V 2

\* Im Schad spilen.

*Apoc.* ratur jam olim : Quantum glorificavit  
*c. 18.* se , & in delitiis fuit , tantum date illi  
*v. 7.* tormentum & luctum. Tartarum lu-  
 tui destinatissima domus. Hic fletur  
 siccis lacrimis, nihil tamen doloris ege-  
 ritur flendo.

O mortales, quid nummos perditos ,  
 quid charorum funera, quid iniqua tem-  
 pora deftemus? sterilis haec stendi mate-  
 ria est: nec mala sunt ista, nisi malis. Hic  
 illud Christi usurpandum : Nolite ftere  
 super me , sed super vos ipsos flete. A  
 conspectu Dei eternum abjici, hoc pto-  
 ratu dignissimum , hoc nullo lacrima-  
 rum mari sat poterit defieri.

Prophetas omnes eorumque vaticinia  
 considerate : Mala passim ingentia de-  
 nuntiant , calamitates maximas praedi-  
 cunt. Repente stylam vertunt. Subito vi-  
 dentur omnia in integrum restituta, lo-  
 co esse optimo. Hinc illæ foliorum  
*Levit.* promulgides : Et fluent colles lacte &  
*c. 26.* melle. Apprehendet messium tritura  
*v. 5.* vindemiam , & vindemia occupabit fer-  
 mentem, & comedetis panem vestrum  
 in saturitate. Ita post tempestates &  
 procellas subita fere infundit serenitas.  
 Caulla est in aperto. Nullum in hoc Or-  
 be tam insanabile vulnus, cui Deus non  
 possit \* malagma imponere, nullum tam  
 grande malum quod suo destruatur seu  
 reme-

\* Man findet Pflaster für allers  
 ley Schäden.

remedio, seu solatio. Tobias pauper & cœcus, sed patiens & piscis felle curatus; Naamam leprosus, sed opulentus & Iordanis aqua sanatus. Thessalia veneni quidem ferax, sed & \*Alexipharmacis destituta non est. Insulæ Philippinæ vites non habent, sed habent palmas, quæ liquorem vino nobiliorem ferunt. A lignis egena est Italia, sed hiemem habet mitiorem, & fructibus abundat.

Ita Deus Adamo Christum, Christi genitricem Evæ, delicto gratiam, transgressioni obedientiam, morti vitam opposuit. Nullum hic ulcus tam foedum & hians, quin suum sibi emplastrum inventiat; nulla tam miserabilis clades, quæ non & sanabilis sit. At vero in luctuosa Eternitate illa, insanabilia sunt omnia; plurima illic ulcera, sed nullum illic emplastrum, cataplasma nullum est; malum summum, malum æternum, immedicabile.

M. Marcellus captis Syracusis, florissimæ urbis miseratione motus illacrimavit. Non lacrimas sed sanguinem stillent ex oculis damnati, cum se ipsum quisque aspiciet totius Eternitatis captivum. Hic lacrimis sanguineis, non tamen profuturis, hic fletui acerbissimo locus est. Vere ibi erit fletus, sed fletus solatium ibi nullum erit.

V 3 Ter-

\* Giffi Mitzney.

## Tertium, Fames.

*Vir. I. 6 Ergo excentur pœnis, veterumque ma-*  
*Ænei. lorum*

*ante finem. Supplicia expendunt ——*

Nimium laute pranderunt improbi,  
 ideo tam misere ac sicce jam cenant. E-  
 dendì ac bibendi libidinem non conti-  
 nuerunt, hinc varia gulæ flagitia, hinc  
 frequens ebrietas & ingens vitiorum  
 agmen, quod ebrietatem comitari affo-  
 let. Non edebant ut viverent, sed vive-  
 bant ut ederent. Quorum animus in pa-  
 tinis vixit, quibus vitæ modulus culina  
 fuit. De his diserte Augustinus: Nam cum

*Anz. tom. 10. sepm. 63. de diver-*  
 ideo, inquit, manducent ut vivant, ideo  
 se putant vivere, ut manducent. Itos

*c. 14. mihi pag. 538.* omnis sapiens reprehendit, & maxime  
 divina scriptura edaces, ebriosos, helluo-  
 nes, quorum Deus venter est. Hos ad  
 mensam non adducit nisi concupis-  
 centia carnis, non indigentia refectionis.  
 Itaque isti cadunt in escam & potum.

O homines qui beatitudinem & felici-  
 tatem in mensa tanquam pecus in præ-  
 sepi constituunt. Edunt, bibunt, vomunt.  
 Iam demum esuriunt, jam sitiunt, jam  
 crapulam luunt. Sed nec minimum fa-  
 mis aut sitis solatium reperiunt. Sama-  
 ritana aut Sagunina fames apud infe-  
 ros in delitiis essent: illic crudelius e-  
 suritur & sititur. Aquæ guttula in yoto  
 est, sed & guttula negatur. Hæc gulæ  
 sunt supplicia: ita suayitas voluptatis  
 exiguae,

**exiguæ , dolore cruciatur æterno.**

Decoctor juvenis & patrimonii sui gurges Albidius, re omni per gulam absunta & comesta, domum præ desperatione incendit. Vbi hoc Cato vidit: **O te religiosum juvenem , inquit , qui *Macr.* tam liberaliter *Proterviam facis* ! Mos e. l. 2. rat in hoc *Protervia* sacro , ut quod homines *ex epulis non absumpsissent* , <sup>c. 2.</sup> Deus claudus Mulciber devoraret.**

Tot damnata ad Orcum capita plane Proterviam fecerunt , turpissimi decotores omnium bonorum. Divina lege spreta epulis ac vino proterve prorsus indulserunt: jam non solam ipsorum domus , sed & ipsi ardenti , arfuri æternum. Hoc plane est Proterviam fecisse .

Huc illa prisci Patris referri poterunt. Ibi nulla vox , nisi gemitus : nulla Augu. requies , sed ardor continuus : ibi nullum in flamma refrigerium , sed ignis (sita- perpetui Continuum incendium. Ibi lux men- nunquam videbitur , ibi tenebris nun- Augu. quam carebitur : ibi nulla est in bono <sup>stini.</sup> tomo eorum memoria , sed oblivio Dei ipso- 10. rum æterna. Quorum cibus , eorum crucia- serm. tuis , quorum mansio non Abrahæ , sed 63. ad Satanæ sinus. Emenda dum potes , ad fra- Deum clama dum tempus habes ; dum tres . spatium datur luge , dum licentia tribui- mihi pag. tur , pœnitere non protrahe. 748.

### Quartum, Fætor.

Ne quid scilicet desit ad totius homi-

V 4 nis

nis omnigenos cruciatus , suum etiam  
naribus opobalsamum ingeretur, fœto-  
ris extremi pestis. Sunt inter homines  
quibus paupertas & pauperes horren-  
dum fœteant: Sunt quorum cum Catol-  
ico votum est in narium delitiis nasum  
fieri. Hi obsecro prælibent quinam in il-  
la Mundi cloaca soleant odores incendi.

Et quid miramur Æternitatis carce-  
rem fœtere? hœdorum & hircorum sta-  
bulum est. Hoc illi nomen ab Orbis ju-  
Matt. dice habent. Christus de seipso: Statuet  
c.25. oves quidem, ait, à dextris suis, hœdos  
v.33. autem à sinistris. Hæ pecudes nec pis-  
Tithy- cem olent nec florem. Ad haras spe-  
& pis- malus, &tant, &c ad Augiaæ stabulum, procul à  
gis & cæli delitiis, procul, & hircos & por-  
flos est cos. In illam beatorum domum, non in-  
odoris trabit aliquod coinquinatum, aut abo-  
gratifi- minationem faciens. Immundus ille hir-  
fimi:  
hinc corum grex, tanto tunc gravius fœte-  
adagia. bit, quanto nunc immoderatus illece-  
bras odoris quæsiit.

Apoc.  
c.21. Suaviorum odorum alii gulam , alii  
v.27. libidinem irritant. Horum appetitus  
præfertim vehemens incontinentia no-  
tam subit. Et plerunque , tit summationi  
dicamus, hujus generis oblectamenta ,  
quæ auribus, oculis, naribus percipiun-  
tur, vel levia, vel foeda sunt. Patere sen-  
sui, & inhiare voluptati, aut inane, aut  
obscenum est, maxime si absit modus.

Odores &c unguenta non paucis  
damno, imo &c exitio fuere. Muleaffes  
rex

rex Tunetorum regni recuperandi causa in filium Amidam pugnavit. Cum autem ex infelici pugna fugeret crux & pulveribus foedatus , ex solo unguentorum odore agnitus,& è fuga reprehensus est. Iam capto filius utramque pupillam candenti scalpello rimatus diem abstulit.

Vespasianum Imperatorem juvenis, ut erat unguentis illitus, gratias acturus, adierat. Odore mox haustò Cæsar stomachatus, acri supercilio & voce aspera: Mallem, inquit, oboltisses allium. Sic increpitum sine honore , rescissis etiam gratiæ jam concessæ litteris dimisit.

C. Plotinus Plancus à triumviris proscriptus, mortis metu Salernitanis latebris abditus, unguenti odore proditus , dicitur fibi quidem perniciem, suis autem proscriptoribus excusationem sævitiae quæ- fuit. Ita semper dedecori sunt hujusmodi odores, aut etiam damno. c. 3.

Hoc sciamus. Hæc etiam quæ minuta credimus, divinus oculus observat. Erit ergo, quod Isaías prædixit, pro suavi odore foetor. Hæc Michææ monitum instillo: Indicabo tibi , & homo , quid sit bonum, & quid dominus requirat à te : v. 24. Utique facere judicium, & diligere misericordiam , & sollicitum ambulare cum Deo tuo.

### Quintum, Ignis.

De hoc igne insigniter , & singulari-

*If. 1.4* nervo Isidorus Pelusota : Scire debes,  
*epist.* bonevir, inquit, quod nemo latebit il-  
*ep. 47.* lustrissimum illum ac pervaigilem ocu-  
 lum , ne quidem si in occultissimis pe-  
 netralibus aliquid patraris. Aperta e-  
 nim & nuda ipsi sunt omnia, quantum-  
 vis opera & abdita esse videantur.  
 Quamobrem etiam peccantes neque  
 respicientes excipient fluvii quidam  
 perpetui; ignem terribilem ebullientes,  
 quorum flumina nihil sunt aliud quam  
 flammæ ad supplicium fluctuantes. Me-  
 tuamus igitur divinum Numen. Chri-  
 stianus vates Prudentius de hoc incen-  
 dio illud canebat :

*Prude.* Vermibus & flammis, summis cruciatibus  
*contra* avum

*Mara-* Immortale dedit, senio ne flamma periret.  
*cioni-*

*tes.* Neu ignis quem nulli lustrorum tra-  
 ctus , quem nulla , ut Nazianzenus lo-  
 quitur , saeculorum innumerabilitas ex-  
 tinguet ! Quocunque te verteris , sunt  
 omnia Ignis, Pix, Sulfur, Ira & Indig-  
 natio Domini. Inter ignes etiam nostros  
 plurimum est discriminis. Ignis fulmi-  
 nis multo est actuosior quam vulgaris.  
 Sed utroque longe potentior est ignis  
 Avernal is, devorans, sempiternus. Nuno-

*Isa.* quæro cum Isaia: Quis poterit habitare  
*1.33.* de vobis cum igne devorante? quis habi-  
*v. 14.* bit ex vobis cū ardoribus sempiternis.

Illud igneum salis \* mare, tametsi no-  
 ðes

\* Salzpfann.

Estes atque dies fermeat, habet tamen suos per annum intercalares dies, quibus restincto incendio interquiescat. Apud inferos centum elabentur anni; mille, decem milia annorum transfigentur, at nec unicus quidem dabitur intercalaris dies. Hinc optime dixit Augustinus: Qui sanam considerationem <sup>Anag.</sup> haber, qui credit Dei verbis, metuit plus <sup>tom. 9.</sup> ignem æternum quam cujuslibet trucu- <sup>tra. 5.</sup> lenti barbari ferrum: plus metuit mor- <sup>de</sup> tem perpetuam morte qualibet. <sup>Tempore</sup> hinc pessima. <sup>Barba.</sup>

Quot igitur horas, vel quot dies, quot <sup>rico.</sup> menses, aut annos in igne hoc perma- <sup>circa</sup> nebunt perduelles Dei? Nec horæ, nec <sup>med.</sup> dies, nec anni numerari possunt, quan- <sup>mibi</sup> tovis numero collecto. <sup>Pag.</sup> Æternæ erunt <sup>3e4:</sup> horæ, æterni dies & menses, æterni an- ni, ignis æternus. Nunquid igitur in <sup>æ.</sup> <sup>Pf. 76</sup> ternum projiciet Deus? Projiciet in <sup>æ.</sup> <sup>v. 8.</sup> ternum. Nam, Triumphator in Israël <sup>I. Reg.</sup> non parcer, & pœnitudine non flecte- <sup>v. 15.</sup> tur. <sup>v. 29.</sup> Hæc qui pavet, cavet, inquit Bernardus, qui neglit, excidit. Hinc prisci ac sermo religiosi scriptoris sapientissimum est de confilium: Memoria æterni ignis tecum <sup>Con-</sup> singulis noctibus dormiat. <sup>vers. ad</sup> <sup>Cleric.</sup>

**Sextum, Vermis Conscientiæ.** <sup>cos.</sup>

Mala conscientia vel unius dieculæ, <sup>macus</sup> heu quanta crux! quis erit dolor si fit <sup>gradus</sup> æterna crux? Damnatorum conscientia <sup>7. pag.</sup> undique vulnerata, hinc afflictissima <sup>116.</sup> <sup>fem. post</sup> <sup>med.</sup>

semper & desperatissima, nullo unquam solatiolo mulcenda. De laniena tam exulceratae conscientiae Bernardus egre-

**Bern.** Nullus, inquit, de tanta numerositate spectantium molestior oculus, suo cujusque. Non est aspectus sive in cœlo, sive in terra, quem tenebrosa conscientia effugere magis velit, minus possit. Non latent tenebrae vel seipfas. Se vident, quæ aliud non vident. Opera tenebrarum sequuntur illos, nec est quo se abscondant ab illis, nec in tenebris quidem. Hic est vermis, qui non moritur, memoria præteriorum. Semel injectus vel potius innatus per peccatum, hæsit firmiter, nequaquam deinceps avellendus. Nec cessat rodere conscientiam, eaque pastus, escæ utique inconsuptionibili perpetuat vitam. Experiri erit hoc vocem illius, Arguam te, & statuam contra faciem tuam.

**Ecale.** Apud inferos nulla sunt horologia, nulla regendis horologiis sidera, nulli fasti aut Kalendaria. Nullæ illic temporum vices distinguuntur. Ecclesiastes asserit: Nec opus, nec ratio, nec sapientia, nec scientia erunt apud inferos, quo tu properas. Hic unicum conscientiae horologium auditur, sed turbatissimum.

Ægroto, qui nihil somni possit capte, molestissimum est, nullum audire horolo-

† Sie wissen mit wie sic Driu  
scyn,

ologium , nec posse noctis periodos discernere. Hinc unicus ei quadrans pro hora, hora unica pro nocte tota est. Et tamen ubi sex septemve horalæ abierint, aviculæ cantillando salutant auroram, sol paullatim è quotidiano suo tumulto emergit, æstus remittit, somnulus plerunque adrepit ; omnia quæ ad noctis adventum exasperabantur, jam fiunt mitiora : brevi aderunt quæfituri , qui valeat, nec verbis tantum, sed & fomentis aliis recreaturi ægrotum. Nihil horum, Æ Deus, apud inferos est, nihil diei aut solis, nil somni aut roris, aurora nulla, nullæ aviculæ nisi dæmones, fomenta nulla, nec aquæ guttula : perpetuae illic tenebræ , dolores æterni , laniena conscientiæ nūquam defitura.

Vere ex multis centenis millibus hominum vix ullus est , qui hæc recogit et corde , qui tam seria conetur penetrare. Vita longe foret alia, ahii profecto mores , si aliæ essent nostræ cogitationes. Ita conscientia vitiis exsurdata , in tormentis sensum recipit , quem in fcelestum tumultu amiserat, tanto jam afflictior & desperatior, quanto antea somnotentior fuit & securior. Augustini vox est : In inferno erit pœnitentia , sed sara. Vermis eorum non morietur.

### Septimum, Societas & Locus.

Domus commoda , & mali vicini , magnum malum : Incommoda domus , & vici-

& vicini pessimi, malum maximum.  
Hæc habitandi ratio est apud inferos.

*Pf.48.* Sepulchra eorum, domus illorum in se-  
*v.12.* ternum. Ardebunt damnati velut se-  
pulchris clausi. Domus plane incommo-  
dissimæ, nec alias licebit conducere. Ac-  
cedunt vicini longe deterrimi, qui vel  
ipsum cœlum infamem & exosum red-  
dant, gressus damnatorum hominum &  
diabolorum. O quales vicini! De his il-

*Matt.* Iud Domini pronuntiem: Bonum erat  
*c.26.* eis si nati non fuissent homines illi: Bo-

*c.24.* num erat eis si creati non fuissent spiri-

*Pf.48.* tus illi. Homines damnatos aspice: Sicut  
*s.15.* oves in inferno positi sunt, mors depas-

cet eos. Sed quomodo sunt jam oves,  
an non dum viverent, fuerunt tigrides,  
porci, vultures, lupi, leones? Fuerunt  
certe, sed ultio divina eos reddidit o-  
ves, & ita mansuefecit, ut nullis dolori-  
bus, nulli malo possint resistere: mors  
*depascet eos.* Nam velut oviculae grami-  
na depascentes, non ea radicibus con-  
vellunt, sed attendent, ut radice salva,  
recrescat herba, iterum, iterumque de-  
pascenda, ita illos inferorum reos de-  
pascit mors; non eis adimit vitam, ut  
in aliam atque aliam semperque novam  
reserventur lanienam. Atque hæc est

*Aug.* mors altera temper viatura, de qua Au-  
*t.19.* gustinus: Eorum, inquit, qui non perti-  
de Cœ-  
nit. nent ad istam civitatem, erit è contrario  
miseria sempiterna, quæ etiam secunda

*Dei* mors dicitur; quia nec anima ibi vivere  
*c.28.* dicen-

*Quæsi-*

dicenda est , quæ à vita Dei alienata erit; nec corpus, quod æternis doloribus subjacebit. Ac per hoc ideo durior mors ista secunda mors erit, quia finiri morte non poterit. Ibi & dolor permanet ut affligat : & natura perdurat, ut sentiat : quia utrumque ideo non deficit, ne pœna deficiat.

Hinc locus damnatorum rectissime domus doloris & omnigeni luctus appellatur. Bernardus in profundissimam hanc domum gemitus emittens : O regio dura & gravis , inquit , regio extimescenda, regio fugienda terra oblivio- nis, terra afflictionis, terra miseriarum , in qua nullus ordo , sed sempiternus horror inhabitat. Locus letifer ; in quo quinque ardens , ubi frigus rigens, vermisque immortalis, fœtor intolerabilis, mallei percutientes, tenebræ palpabiles, confusio peccatorum. Totus tremo atque horreo ad memoriam istius regionis, & concussa sunt omnia ossa mea.

Hic ego Solonem pæne imiter , qui turri gravius mœrentem civem in editam mihi evocavit jussitque per subjectæ Pæg. urbis ædificia circumferre oculos, addiditque : Cogita , quantus jam polim sub his tectis fuerit, quantus hodieque sit , & multis post sæculis futurus sit luctus , & mitte mortalium mala tanquam tua deflere. Vix ego aliter : Videte, mortales , & considerate formidabile luctus spelatum inferos, & quanta sub hoc æternis,

ternitatis, antro delitescit comploratio !  
 quanta infinitis post saeculis fine ullo  
 saeculorum exitu congeries malorum  
 hic futata ! Definite ergo mortiunculas  
 vestras ut mala maxima deplorare. Hic  
 verissimum est omnium misericordiarum re-  
 ceptaculum ; haec luctus officina. Quis-  
 quis etiamnum viator es, cave, & iter  
 tuum sic moderare ne iste tormento-  
 sum locus, æternum tibi obtingat diver-  
 sarium.

### Octavum, Desperatio.

Varias omnino clades hic Orbis no-  
 ster continet, sed demum omnes sunt  
 quæque finem sortiuntur. Video pauper-  
 tate pressos, sed video paupertatis & fi-  
 nem. Video calumniis exagitatos, sed  
 video & calumniarum finem. Video in  
 gravissimis morbis decumbentes, sed  
 video & finem morborum. Video ver-  
 bera, video fidiculas: video & membris  
 singulis parata machinamenta. Sunt i-  
 stic hostes cruenti, cives superbi, domi-  
 ni avari, sed video, quod ab his omni-  
 bus liberet, mortis imperium. Video  
 quosdam cruciatibus & tormentis im-  
 manibus affectos, sed video & finem  
 tormentorum mortem.

At vero in flammeis diabolorum ca-  
 veis video quidem supplicia horrenda,  
 infanda; sed non video ullum suppli-  
 ciorum finem, non video usquam pec-  
 parum terminum mortem. Hic nullus,  
 nul-

nullus finis. Mors optimum naturæ inventum, Mors omnibus finis, multis remedium, quibusdam votum, de nullis melius merita quam de his ad quos venit, antequam invocaretur. Mors servitatem invito etiam domino remittit, mors captivorum catenas leyat, Mors è carcere educit, quos exire imperium impotens veterat; contra omnes injurias vitæ, beneficium Mortis est. Sed hoc, eheu, apud inferos non est. Per omnia inferorum latibula circumspicio, sed mortem nullam video. Imo vero video mortem, sed vivacissimam, & agnatis sibi doloribus plenissimam. Apud inferos, sicut nullus lugendi & dolandi, sic nullus moriendi finis est. Damnati ipsi, ut Dionyfius notat, sic calculum posse sunt: Elapfis decem millibus annorum, Dion. Cets- adjicientur centum millia, post haec Cets. bus. in speculo centum millia, tot jungentur myriades, annorum &c milliones quot in firmamento sunt stellæ, & in littore maris arenæ. Post Man- quæ longissima annorum spatia, quasi di, si hil de peccatis nostris accisum esset, sic iterum ab initio pati tormenta incipierunt: atque ita sine interruptione, fine fine, sine modo volverur afflictæ nostre tormentorum rotæ.

Atque hinc desperatio multo quam acerbissima. Hæc tam intelligentiam quam voluntatem ac memoriam dirissime torquebit. Quicquid memoria secundum revolverit, affliger; quicquid cogi-

taverit intellectus, in tormentum cogitantis verter; voluntas ipsam obstat, etiam suam stupebit, neque enim unquam velle poterit quod Deus. ita semper sua malignitatis in seipsa poenam roperiet. Et quam horrendum est, scire, Deum fibi æternum fore inimicum, severissimas ejus manus se nunquam evasurum, sub ejus pedibus perpetuo calcandum. Hinc jugis ac desperatissima rabies, hinc summum Dei odium ostenditur. Omnis dolor irraet super eos. Mala omnia super eos congregabuntur.

*Job*  
c. 20. *O miserrimi noctis inquilini, voluptates vestras evanescunt, &c ut Ioannes*  
*Davit.*  
c. 32. *Apostolus loquitur; poma desiderii animæ vestrae disofferunt à vobis, &c omnia pinguia & præclara perierunt à vobis.*  
v. 23. *Iam sola supereft desperatio. Spes omnis jam decollavit. Vocabitis mortem, &c non veniet. Eum ingressi estis carcerem, è quo mors nulla vos unquam educet. Iam sola supereft desperatio. Meministis quam avide, velut ursi, mel voluptatis sedaremini. Mel omne evanuit, jam vobis inhæset apum aculeus, æternum inhæsurus.*  
c. 18. *Iamque sola supereft desperatio. Hoc nimisum voluistis, censes sexcenties moniti, hoc ipsi vobis malum accersisti; habete ut nacti.*

*Vtima omnium malorum aeterna desperatio.*

## Nonum, Æternitas.

*Et quantur omnes Angeli, nunquam tamen*

tamen satis explicaverint poenatum apud inferos Aeternitatem. Quid enim est Infernus? Tormentum absque omnino dolorum intercedine sempiternum, summum. Priora eto tormenta quantumvis acerbissima, valde tamen tolerabilia essent dicenda, si ea vel multis annorum millibus forent toleranda. Sed cum aeterna sint, eheu, inexplicabilia, & multo magis intolerabilia sunt, & tamen aeternum toleranda. Cogito, inquit priscus, Theologus, mille annos, cogito <sup>Adic.</sup> millies mille annos, cogito tot annorum <sup>mas</sup> millia, quot sunt momenta seu puncta <sup>sas-</sup> in toto tempore a condito Mundo, usq. <sup>hunc.</sup> que ad ejus consummationem, & de <sup>Homo.</sup> Aeternitate nihil adhuc habeo. Laborabunt <sup>Damni.</sup> in aeternum, & vivent adhuc in finem. <sup>I.</sup> <sup>qua-</sup>

Et haec dolorum aeternitas singulare <sup>drag.</sup> supplicium est. Damnati namque non <sup>Ps. 48.</sup> solum poenam praesentem patiuntur, sed <sup>v. 10.</sup> cum certo sciant eam fore aeternam, ve- lut totius Aeternitatis immensum, inestimabile pondus sustinent, & modo pa- tiuntur, quod in oxanem aeternitatem passuri sunt.

Atque haec causa est eur plurimis an- etorum hominum ad asperrimam vites rationem seipso<sup>s</sup> ultro damnarint dum viverent, ut illam scilicet poenarum aeternitatem effugerent. Ebrios facit Aeternitatis meditatio-, veluti mustum. Sanctissimi quique plurima fecerunt Aeternitatis intuitu, quæ videri poterant:

hominam ebrioram deliria. Poterat de  
*Alt.* illis dicitur: Multo pleni sunt isti. Erant  
*cap. 2.* certe; sed multo, quod eis propinavit  
*v. 13.* *A&termitas.* Quanti eorum in folitadines  
 fese abdiderunt, in vepres & spinas  
 abjecerunt, aquis gelidissimis merser-  
 runt, nives nudo corpore tulerunt, ignes  
 infire non horruerunt, modo pec-  
 catum effugerent, aeternitatis laetuosissi-  
 mae seminarium. Votum singularium e-  
*Hab.* rat: Inagrediatur patredo in officias meis,  
*cap. 3.* &c subter me fecerat, ut requiescam in  
*v. 16.* die tribulacionis. Et vere praefata moxi  
 millies, iterum iterumque millias jug-  
 lari milles, quam morti aeternas objici.  
 Aut peccus, aut faxam est, quena à viciis  
 non revocat aeternitas.

Annis superioribus homo Belga, Ber-  
 trandus Cornchi, juventis fuit furor, tur-  
 bidus, vitiosus, pugnax, ut urbe tota Rue  
 turbaram audiret, in symposiis, hodiis, tri-  
 pudiis effusus. Proxima sub \* cibetalia  
 nocte, dum convivatur, choreas ducit,  
 bacchatur, à Deo in ipsis choreis incime  
 tactus A&termitatis radio, subduxit fese,  
 velut auram captaturus liberiorem. Paullo  
 post fecuti focii repenitum homi-  
 nem subiirstem & cogitationibus inter-  
 fusa. Hili blandissime rogare, cures abi-  
 geret, choreas repeteret, aut si mallet,  
 pocula, & vero jam secum rediret, inter-  
 spirationi sordatum. At ille de morte, da-  
 reddens.

\* Zum Saftmacht abend.

reddenda judici ratione , de *Aeternitate*  
ita pie coepit philosophari, ut, licet pri-  
mo cum id joco agere opinarentur, ubi  
tamen serio & constanter differentem  
audierunt , vehementer omnes fuerint  
obstupesfacti. Demum ille in hanc verba  
fuerit. *Definitum est mihi, socii, deinceps al-*  
*lasci agere hominom, hisce ludicris abstinerre,*  
*mutare mores pristines, legibus Christianis vi-*  
*vare. Et certe si sapio, nullam impostorum*  
*occasione negligo consequenda salutis. Nec*  
*putem serum nimis resipiscere. Quamvis do-*  
*leo, non citius huic cogitationi animum adje-*  
*cisse, cum jam satius intelligam, fugacissimis*  
*his voluptatibus unam imminere Aeternita-*  
*te. Sic perga. Ver singuli\* rem vestram agite.*

Ita dixit & abiit, deseruitque rei no-  
vitate attenitos, quosdam etiam ad me-  
liora persuasos. Nemo non mirabatur,  
quotquot turbulentis hominis ingentium  
norant. Sub illud ipsum tempus oppor-  
tuissime Eleutherius Pontanus Mene-  
nas è Societate I s s v sacerdos illuc  
locorum venit, & ad Bertrandi domum  
non igoatus hospes divertit. Audito ejus *Anno*  
adventu mox accurrit Bertrandus , ad *natus*  
pedes se se abjecit, & in eandem socie- *Socie-*  
tatem admitti ardenter rogavit. Post a- *tatis*  
liquod temporis spatium factus voti *Anno*  
compos , ad domestica munia obeunda *1602.*  
est admissus. Hoc vitæ genus ad obi- *die 2.*  
tum usque triginta quatuor annis felici- *Iann.*  
ter *nii in*  
*Bela-*  
*gica.*

310 DE DAMNATOR. ROGO

ter perduxit. Erat in eo ægrotorum curæ insignis, & religiosæ disciplinæ tanta observatio, ut circumgestata clepsydra, orationis horas ægrorum obsequio interruptas metiretur. Eo Bertrandum Æternitatis meditatio pertraxit.

Scire, à qualibet graviore delicto luctuosaam Æternitatem pendere, & nihilominus graviter delinquere, extremæ fatuitatis specimen est. Æternus ignis suppliciorum ac tormentorum omnium est epitome.

Beyn. Hæc omnia Bernardus illustri oratione complexus: Quis putas, inquit, tunc I. de mœror erit, quis luctus, quæ tristitia, Ani- cum separabuntur impii à consortio san- mas c. 3 etorum, & à visione Dei, & traditi in mihi potestatem dæmonum, ibunt cum ipsis pag. 1052. in ignem æternum, ibique semper erunt sine fine in luctu & gemitu? Procul quippe à beata paradisi patria exulati, cruciabuntur in gehenna perpetua, nunquam lucem visuri, nunquam refrigeriūm adepturi, sed per millia millium annorum in inferno cruciandi, nec inde unquam liberandi. Vbi nec qui torquet, aliquando fatigatur; nec qui torquetur, aliquando moritur. Sic enim ignis ibi consumit, ut semper reservet: sic tormenta aguntur, ut semper renoverentur. Iuxta vero qualitatem culpæ, poenam sustinebit unusquisque gehennæ: & similis culpæ rei, sui similibus jungentur cruciandi. Nihil aliud ibi audiatur.

dicitur nisi fletus & planetus, gemitus & ululatus, mærores atque stridores dentium : nihilque ibi videbitur nisi vermes & larvales facies tortorum, atque teterima monstra dæmonum. Vermes crudelis mordebunt intima cordis. Hinc dolor, inde pavor, gemitus, stupor, & timor horribilis. Ardebunt miseri in igne æterno in æternum, & ultra. In carne cruciabuntur per ignem, in spiritu per conscientiæ vermem. Ibi erit dolor intolerabilis, timor horribilis, fœtor incomparabilis, mors animæ & corporis, fine spe veniæ & misericordiæ. Sic tamen morientur ut semper vivant, & sic vivent, ut semper moriantur. Ita anima peccatoris aut in inferno pro peccatis cruciatur, aut in paradiſo pro bonis meritis collocatur. Nunc ergo alteram è duobus eligamus, aut semper cruciari cum impiis, aut perpetualiter lætari cum sanctis. Bonum siquidem & malum, vita & mors, ante nos sunt perfita, ut ad quod voluerimus, manum extendamus. Si tormenta non terrent nos, saltem juvent præmia.

Hæc nostra nos fides docet, hanc ipsam tamen fidem, ut jam supra dæmonstratum est, aut in torporem ac somnum defluere, aut penitus interire sinimas.

Narrat Patavinus Praeful Petrus Barocius, virum oppido eruditum optimo suorum amicorum se stitisse post mortem cum ejusmodi oratione : Sub ipsam ne beneficiis.

De <sup>codem</sup> fam mortis horam in rebus fidei turpis.  
 Bel- fime à Satana deceptus sum. Ita mors  
 larmi- animum , qualem reperit , abdixit &  
 nus . obculit iudici. Ab eq in ignem abire  
 Card. jussus sum. Quem, et si maximus fit, ut  
 de cunque tamen tolerabilem judicarem, si  
 Arte post mille annorum millia finiendus es-  
 bene set. Sed aeternus est , idemque tantus ,  
 mo- quantum apud vos nulla conspexit a-  
 riendi tas. Maledicta scientia, quae in tam im-  
 1.2. mane præcipitum me dejecit. Dixit, &  
 cap. 9. in auras abiit. At superstes alter, cum rei  
 novitate , tua amici exilio aeterno mo-  
 tus, amicissimos quoque, quid super ea  
 re in medium considerent, interrogavit.  
 Aliter vixit, sanctius obiit.

### Epilogus.

Ergo rectissime ratiocinatus Augusti-  
 An. in nus: Quis, inquit, non bibat tribulatio-  
 pf. 68. nis temporalis poculum , metuens ig-  
 post nem gehennarum? Et quis non contem-  
 inut. nat dulcedinem seculi, inhibans dulcedini  
 mihi vitæ aeternæ ? Majore timore minora  
 pagina contempnitas, & majore aeternitatis cu-  
 294. piditate omnia temporalia fastidimus.

Chrys. Quantum arena , inquit Chrysosto-  
 tom. 4. mas , imo vero quantum stilla ab im-  
 hō. I 1. mensa abysslo distar , tantum vita præ-  
 in I. sens ab aeternis & immortalibus bonis.  
 ad Ti. Non est haec vera possessio ; usus est ,  
 cap. 4. nec ipse quidem satis proprius. Sola vir-  
 mihi pag. tus nobiscum migrare confuevit. Virtus  
 I 333. sola ad aeternam vitam pertransit. Evigi-  
 lemus

Iemus tandem , pecuniarumque extingui-  
mus appetitum , ut desiderium omni-  
ne ad eterna transferre possumus.

Sed heu quanta est humanae gentis  
incosiderantia , quoniam cæcitas ! de o-  
bolo litigamus , cælum per risum & jo-  
cum prodigimus. Sic passim furoris con-  
tagione insanimus , mutuisque exemplis  
suaviter perimus. Non erubescis , ait au- *Idem*  
reus orator , quod præsentibus addicimus ? *hom. 9*  
Non definis despere , & insanire , & ju- *in ep. 2*  
veniliter nugari ? Quicquid hic mole- *ad Co.*  
stum est ; exiguum est ; quod illic dulce *cap. 5.*  
erit , immortale erit. Ergo animos à fu- *mibi*  
xis & perituis ad eterna ac digniora *pag.* 685.  
transferamus , caelestium tangamur desi-  
derio , ut bonis perfruamur futuris. Non  
satis invitat præmium terreat supplicium.

Illa ergo nobis , inquit Valerianus ,  
sunt ante omnia cogitanda suppicia ,  
ubi homo vivit durante poena , ubi nec  
tormenta corpori , nec membra defuncti  
dolori. Cui Chrysostomus accedens : Si *Idem*  
non everisonem , ait , timuissent Ninivitæ *hom. 2.*  
fuisserent oversi. Si tempore Noë timuissent *in ep. 1.*  
diluvium , non fuisserent obuti dilu- *ad*  
vio. Si timuissent Sodomite incendium , *Theff.*  
non fuisserent exusti. Magnum est malum ,  
minas negligere. Nihil est seque utile  
aque de gehenna differere. De ea dica-  
tur affidue , ut nunquam in eam incidas.  
Fieri non potest ut anima de gehenna  
sollicita circa peccet. Nullus ex iis qui  
gehennam habentane oculos , incidet in

914 DE DAMNATOR. R O G O  
gebennam. Nullus ex iis qui gehennam  
despiciunt, effugiet gehennam.

Mos. Refert Ioannes Moschus ad religio-  
Prat. fissimum senem Alexandrum, qui cœno-  
Spirit. bio abbatis Genesini præerat, venisse  
c. 141 qui diceret: Migrare cogito, Pater, locus  
&c. enim quem haec tenus habitavi, nimis  
142. inamoenus frequentissimum mihi tæ-  
dium parit. Cui optimus senex: Et hoc  
quidem signum est, fili, luculentum, nec  
cœli delicias, nec tartari flamas à te  
unquam serio cogitari. Nam si hæc ani-  
mo agitares, crede mihi, nihil in cella  
tua tædii sentires.

Verissimum, & ex tripode oraculum.  
Quicunque cælum, quicunque infernale  
balneum attenta mente perpendit, mo-  
lestias & miserias etiam gravissimas,  
aut non sentit, aut certe quod sentit, in  
lucrum trahit, paratissimus & plura &  
graviora preferre, modo pœnas exire  
liceat æternas.

Talis certe Olympius abbas, eodem  
Climaco teste, qui interrogatus, qua ra-  
tione speluncam habitare, æstus tolera-  
re tantos, inter muscarum & cyniphum  
examina totos dies perdurare possit?  
Ad quæ ille: Hæc, inquit, tolero, nec in-  
vitus, ut à cruciatibus futuris liberer:  
cyniphes fero, quia vermem immorta-  
lem horreo: nec æstum curo, quia ignes  
æternos formido. Illa enim teropo-  
ris sunt, suum visura finem, idque brevi:  
ista sunt æternitatis, omni fine caritura.  
. Idcirco

Idcirco hæc assidue cogitanda, hæc vigilante animo sunt pertractanda. Firmo etiam corpori in futuros morbos infunduntur medicamenta: sic animus hisce cogitationibus armandus in vitia. Hæc cogitationes nonnihil amaræ, sed salubres; non statim obveniunt, sed paullatim tempore, contubernio, usu adolescunt ac roborantur; fugantur otio inertis, quod quantum virtuti admittit, tantum addit omni vitiorum generi.

*Age, quisquis es, saluti tuæ mature prospice. Vaticinantem audi Siracidem: Si non in timore Domini tenueris te in- Et di. stâter, cito subvertetur domus tua. Nunc s. 27. in manu tua est, ut regnes, ut pereas. v. 4.*

Miles è pulvillo & lecto non surrexit generofior. Cogita beatitudinem Laboris & Virtutis esse filiam. Non erubescat, inquit Augustinus, poenitentiam Aug. agere, qui non erubuit poenitenda com. som. mittere, sed cito in se bonis operibus<sup>10.</sup> contendat imaginem reparare, ut inter serm. filios mereatur agnoscia patre, ne ab il- 60. de la æterna beatitudine exclusus, & à mihi convivio nuptiali projectus, ligatis ma- pag. nibus ac pedibus projiciatur in tene- 254. bras exteriores. Optime Tertullianus: Peccati cessatio radix venie; gehennæ meditatio, principium salutis. Gebenna cum malis omnibus abundet, illud ei bonum maxime defit, quod est in malis optimum, supplicii finis.

**F I N I S.** *Scripti: Sed ubi es, ô finis  
supplicii atermi?*

## I N D I C U L V S

## C A P I T U M.

- C** A P V T . I . Quo liber hic collineat: & instructio Lectori. pag. I
- C** A P . II . Primum Æternitatis Tartareæ tormentum, T E N E B R A E . 17
- C** A P . III . Alterum Æternitatis Tartareæ tormentum, F L E T V S . 37
- C** A P . IV . Tertium Æternitatis Tartareæ tormentum, F A M E S ET S I T I S . 53
- C** A P . V . Quartum Æternitatis Tartareæ tormentum, F O E T O R . 71
- C** A P . VI . Quintum Æternitatis Tartareæ tormentum, I G N I S . 91
- C** A P . VII . Sextum Æternitatis Tartareæ tormentum , V E R M I S C O N S C I E N T I A . 109
- C** A P . VIII . Septimum Æternitatis Tartareæ tormentum, L O C V S & S O C I E T A S . 127
- C** A P . IX . Octavum Æternitatis Tartareæ tormentum, D E S P E R A T I O . 143
- C** A P . X . Æ T E R N I T A S piorum iuge suspirium. 155
- C** A P . XI . Æ T E R N I T A S impiorum formidabile somnium. 168
- C** A P . XII . Æ T E R N I T A S dama-  
natorum inexplicable , ac No-  
num supplicium. 183
- C** A P .

I N D I C V L V S.

- C A P. X I I I. Concluſiones tres in  
præmissa capita. 206
- C A P. X I V. Quæ ligna, quodve pabu-  
lum ignis fit æterni: Vbi de pec-  
cati mortiferi inexplicabili gra-  
vitate. 218
- C A P. X V. Cur unica letalis noxa  
suppicio afficiatur æterno. 260
- C A P. X VI. Humanæ gentis concitas  
incredibilis, & horribilis stupor,  
tam in peccatis, quam in suppli-  
ciis peccato debitæ expenden-  
dis. 276
- C A P. X VII. Compendium dicto-  
rum, &c, Epilogus. 289











32101 068156338

IVERSITY LIBRARY

on the latest date  
ase return or renew  
s date.

